URANIA

LE ANTOLOGIE

NON CREMATE IL PRESIDENTE

T. Sturgeon - B. Shaw
Benford e Transon

MONDADORI

20-2-1972
QUATTORDICINALE
lire 300

URANIA

LE ANTOLOGIE

NON CREMATE IL PRESIDENTE

T. Sturgeon - B. Shaw
Benford e Transon

MONDADORI

20-2-1972
QUATTORDICINALE
lire 300

Theodore Sturgeon, Bob Shaw Greg Benford e Donald Franson

Non cremate il Presidente

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di **Carlo Frutterò e Franco Lucentinl**

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi REDAZIONE: Andreina Negretti

ARNOLDO MONDAOORI EDITORE S.p.A.

PRESIDENTE Giorgio Mondadori VICE-PRESIDENTE Mario Fortnenton DIRETTORE GENERALE PERIODICI Adolfo Senn

VICE DIRETTORI GENERALI PERIODICI Gianfranco Cantini e Nando Sampietro AMMINISTRATORE EDITORIALE DI « URANIA Erman Chonchol

URANIA

periodico quattordiemale - N. 586 - 20 febbraio 1972 - 11056 URA

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped, abb, post. TR edit. aut. 31770/2 - S4-58 · PT Verona

URANIA, February 20, 1972. Number 586

URANIA is published eveiy other week by Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca ai Savoia 20, 20122 Milan, Italy. Se conci-class postage paid at New York» N.Y. Subscription í 12.5 a year in USA and Canada.

Non cremate il Presidente

Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Varietà a pagina 129

NON CREMATE IL PRESIDENTE

ORA!

di Bob Shaw

Mike Targett guardò attraverso il pannello anteriore del Modulo Cinque, Il veicolo viaggiava a pochi metri dal suolo e alla massima velocità d'esplorazione, cinquecento nodi, sopra una distesa desertica color marrone. A parte la nuvola di polvere che si agitava di continuo sullo schermo posteriore, su tutta la faccia di Horta VII non c'era segno di movimento. Né di vita.

— Otto mondi morti uno dopo l'altro — borbottò. — Perché non troviamo mai la vita?

— Perché lavoriamo per il Servizio Cartografico — gli disse Dave Surgenor, cercando di trovare una posizione più comoda sull'altra poltroncina del modulo. — Se fosse un mondo abitato non ci sarebbe permesso di esplorarlo in questo modo.

— Lo so. Ma a me piace avere la sensazione che qui ci sia qualcuno con cui mettersi in contatto. Un essere qualsiasi.

— Voglio darti un consiglio

— disse Surgenor, con calma.

— Entra nel servizio diplomatico. — Chiuse gli occhi, come chi si prepara a sonnecchiare dopo un pranzo abbondante.

— Te ne sono grato. Targett guardò seccato il profilo calmo del compagno.

Aveva un profondo rispetto per Surgenor e per la sua grande esperienza di cartografo, ma non desiderava affatto emulare la carriera del compagno. Occorreva una mentalità speciale per sopportare la continua successione di squallore e di globi sconosciuti, e lui sapeva di non possederla. Il pensiero

d'invecchiare nel Servizio lo riempiva di terrore, tanto che aveva preso la ferrea risoluzione di guadagnare rapidamente una certa somma e poi dare le dimissioni per poter spendere tranquillamente il suo denaro mentre era ancora giovane. Aveva già deciso anche dove sarebbe andato a divertirsi. La prossima licenza sarebbe andato a visitare la Terra per tentare la fortuna in uno dei suoi leggendari ippodromi, dov'era cominciata tutta la faccenda. Un giocatore non ha difficoltà nel soddisfare la sua passione su uno dei mondi abitati della Federazione, ma poter andare sulle storiche piste di Santa Anita, o di Ascot...

— Dave — disse, pensoso — eri nel Servizio, ai vecchi tempi, quando ai moduli era permesso interrompere le ricerche sugli ultimi mille chilometri e far ritorno allo scafo?

Surgenor sollevò le palpebre.

— Ai vecchi tempi? Era soltanto l'anno scorso.

— Per questo genere di lavoro sono vecchi tempi.

Targett guardò gli strumenti sul pannello di comando. Tra la posizione attuale del Modulo Cinque, e il polo nord, dove li aspettava il Sarafand, c'erano poco meno di tremila chilometri. Lo scafo madre aveva scaricato i suoi sei moduli d'esplorazione, poi, da solo, guidato dal calcolatore AESOP, aveva compiuto il mezzo periplo di Horta VII, lasciando ai sei moduli il compito di attraversare il pianeta e di esplorarlo con i sensori geodetici.

— Si tornava immediatamente allo scafo, ma una volta sono successi dei contrattempi, e da quel giorno hanno introdotto un regolamento specifico che lo proibisce. — Surgenor parlò con la voce impastata di chi ha una gran voglia di dormire.

— Non hai mai vinto quattrini con questi viaggi? - disse Targett, insistendo.
— Scommettendo su chi arriva primo,

— Sarebbe stato inutile. — Surgenor sbadigliò teatralmente, per far capire che non a-veva voglia di continuare la conversazione. — Tutti i moduli hanno esattamente le stesse probabilità*..

— Non esattamente le stesse — disse Targett, accalorandosi nel suo argomento preferito. — So che l'Aesop, nel far scendere il Sarafand sui poli, tollera uno scarto di trenta chilometri... Se questo scarto si verifica su entrambi i poli, uno dei moduli può venirsi a trovare in vantaggio di sessanta chilometri sul modulo opposto. Basterebbe fare delle buone scommesse...

— Mike — disse Surgenor, con stanchezza — non ti è mai venuto in mente che se tu mettessi tutto il tuo entusiasmo in un affare serio saresti tanto ricco da non aver più bisogno di scommettere?

Targett lo guardò scandalizzato.

— Cosa c'entrano le scommesse con rarricchire?

— Non è forse questo lo scopo principale?

— Torna a dormire, Dave„. Mi spiace di averti disturbato. — Targett alzò gli occhi al cielo, poi riprese a guardare attraverso lo schermo anteriore. Sulla destra si era delineata una catena di piccole alture, ma tutto intorno il deserto marrone di Horta VII era piatto come sempre. Rimase sdraiato nella poltroncina per circa dieci minuti, poi senti il calcolatore, una sub-unità di Aesop, fare un annuncio.

— Riceviamo dati atipici -disse. - Riceviamo dati atipici. Riceviamo...

— Calcolatore cinque, fornite dettagli » disse Targett, svegliando Surgenor.

— Orientamento due virgola sessantatré, coseno in aumento con lo spostamento del modulo. Distanza cinquantuno, ottantuno chilometri, tangente in diminuizione con lo spostamento del modulo. Oggetti metallici sulla superficie del pianeta. Prima stima del numero: trecento sessantatré. Concentrazione e consistenza degli elementi metallici indicano raffinazione. Analisi delle radiazioni riflesse indicano e-steriore di macchina finita.

Il cuore di Targett cominciò a battere con forza.

— Hai sentito, Dave? Cosa significa?·

— Ho l'impressione che si sia esaudito il tuo desiderio. Quegli oggetti

possono essere soltanto manufatti. — La voce di Surgenor non tradiva nessuna eccitazione, però Targett vide che il compagno si era sollevato a sedere sulla poltroncina per fare un controllo degli strumenti. — Secondo i dati dovrebbero trovarsi in mezzo a quelle alture sulla destra.

Targett guardò le basse colline che si stagliavano tremolanti in mezzo ai vapori giallastri creati da Horta.

- Mi sembra una zona completamente morta.

- Tutto il pianeta è morto... altrimenti Aesop avrebbe già notato qualcosa durante le orbite di esplorazione preliminare.

- Comunque, andiamo a vedere cosa c'è.

Surgenor scosse la testa.

- Aesop non ci può permettere di uscire dalla nostra linea di rilevamento, a meno che non sia per un caso di emergenza. Distorcerebbe la sua mappa del globo.

- Cosa? — disse Targett, muovendosi con impazienza sulla poltroncina. — Chi se ne frega della mappa di questo pianeta? Dovremmo proseguire per la nostra strada ignorando una importante scoperta archeologia? Io ti dico, Dave, se... - Vide che Surgenor sorrideva, e s'interruppe. - Vuoi far pesare ancora una volta la tua anzianità?

— Temo di sì — disse Sui^e-nor. - Comunque non ti devi preoccupare se trascuriamo i reperti: non siamo archeologi. A ogni modo nel Regolamento di Esplorazione c'è anche una disposizione per casi di questo genere. Non appena raggiunto il Sarafand, il comandante Aesop manderà un paio di moduli a controllare.

— Non ci andremo tutti?

— Se Aesop la considera una scoperta importante, può anche raggiungere la zona con Io scafo.

— Ma questa deve essere una cosa importante! — disse Targett, indicando le colline che si snodavano sulla loro destra. — Ci sono centinaia di oggetti lavorati sparsi sulla superficie del pianeta. Cosa possono essere?

— Chi lo sa? Io penso che in quel punto sia scesa un'astronave in avaria, per fare le riparazioni, e che abbiano scaricato tutti i bidoni vuoti che avevano a bordo.

— Cosa? — A Targett non era venuta in mente una spiegazione tanto prosaica, e fu costretto a uno sforzo per nascondere il suo disappunto. — Di recente?

— Dipende da quello che intendi per recente. Il Sara-fand è stato il primo scafo della Federazione a entrare nel sistema Horta e questo è successo dopo quattromila anni o più dal giorno in cui l'antico Impero Bianco si è ritirato da questo gruppo, quindi...

Targett provò un lieve giramento di testa, stranamente simile a quello che aveva avuto una volta facendo otto "en plein" di fila a un tavolo da gioco di Parador. Quello era un nuovo tipo di giuoco, un giuoco in cui un uomo scommetteva ore di solitudine e di noia di un volo sopra le super-fici di un pianeta morto per avere in premio una rapida e chiara occhiata a fantastici tesori della realtà, una stretta di mano da un fantasma sconosciuto che aveva programmato il suo viaggio attraverso le ioniche maree dello spazio prima ancora che si pensasse alle piramidi. All'improvviso, e per la prima volta, Targett fu felice di essere entrato nel Servizio Cartografico. Ma se non fosse stato compreso nel gruppo che Aesop avrebbe rimandato in quella zona a esplorare?

— Dave — disse — come fa Aesop a scegliere i moduli da inviare in una missione?

— Si comporta come un calcolatore. — Surgenor fece un lieve sorriso. — Per le operazioni non previste usa mandare i moduli che hanno i motori più malandati... e questa nostra carretta...

— Non me lo dire! L'hanno revisionata completamente il mese scorso.

— La settimana scorsa.

— E' il colmo — disse Targett, con amarezza. — Due moduli su sei. Le probabilità sono due a uno contro di me, e non le posso modificare. Con la mia fortuna.,. — Vide Surgenor fare un ampio sorriso, e s'interruppe.

— Posso darti un consiglio — disse Surgenor, guardando fisso davanti a sé. — Invece di startene seduto a calcolare le probabilità, perché non indossi la tuta, e non te ne vai a fare quattro passi fino a quelle colline? In questo modo...

— Cosa? Posso fare una cosa del genere?

Surgenor sospirò.

— Posso anche darti il consigilo di leggere i Regolamenti d'Esplorazione, quando torni indietro. Le tute consentono cinquanta ore di esplorazione extra veicolare, e sono fatte proprio per...

— Non dire altro, Dave. I regolamenti posso leggerli in seguito. — L'entusiasmo di Targett ebbe il sopravvento sul rispetto che doveva all'anzianità di Surgenor. — Pensi che Aesop mi darà il permesso di uscire dal modulo per andare a vedere che cosa c'è tra quelle colline?

— Deve dartelo,,, la logica ha un senso. Mentre io riporto il modulo allo scafo, tu puoi trasmettere immagini televisive e rapporti verbali. Per venirti a riprendere basterà l'impiego di un solo modulo. E se riferisci la presenza di qualcosa che possa giustificare lo spostamento del Sarafand, allora non sarà più nemmeno necessario sforzare ulteriormente i motori dei moduli.

— Mettiamoci subito in contatto con Aesop.

— Sei sicuro di volerlo fare, Mike? — Surgenor si era fatto improvvisamente serio. — Il Servizio Cartografico è già pericoloso in se stesso, e non bisogna indulgere alla tendenza di confondere la mappa con il paesaggio.

— Non capisco cosa significhi,

— Significa che l'immaginazione più spinta su cosa sono quindici chilometri

di marcia su un territorio straniero è paragonabile alla realtà. Ecco perché Aesop non ha preso l'iniziativa di ordinare a uno di noi di uscire a indagare sugli oggetti... il Servizio non può obbligare nessuno a uscire solo in una zona inesplorata.

Targett fece una smorfia, e schiacciò il pulsante "Comunicazioni", che lo metteva direttamente in contatto con il comandante Aesop, la grande intelligenza artificiale che occupava un intero ponte del Sarafand,

2

Il Modulo Cinque si sollevò nell'aria, puntò il naso leggermente verso l'alto, e parti verso nord, sollevando una nuvola di polvere marrone. Targett lo guardò allontanarsi, e rimase leggermente sorpreso per la rapidità con cui vide sparire il veicolo. Aspirò una profonda boccata d'aria, che sapeva leg- germente di plastica della tuta. Erano le prime ore del pomeriggio, e aveva ancora a disposizione circa sei ore di luce. Più che sufficienti per raggiungere gli oggetti di metallo sparsi in un punto a circa sei chilometri verso est. Cominciò a camminare verso le alture. L'atmosfera di Horta VII non conteneva la minima traccia di ossigeno, e il pianeta non aveva mai conosciuto forme di vita, tuttavia Targett non poteva distogliere gli occhi dalla sabbia che calpestava, nella continua ricerca di qualche conchiglia o insetto. Cerebralmente poteva accettare di essere su un mondo morto, ma a livello emotivo il suo io rifiutava un concetto simile. Camminò rapidamente, provando un leggero disagio tutte le volte che sentiva la pistola ultralaser battergli contro la. coscia.

— So che non ne avrai bisogno — gli aveva detto con pazienza Surgenor — ma fa parte dell'equipaggiamento per le esplorazioni extra veicolari, e se non la prendi con te, dal modulo non esci.

La gravità del pianeta era molto vicino all' 1,5, e quando Targett fu ai piedi delle colline stava sudando abbondantemente, nonostante l'impianto di refrigerazione della tuta. Slacciò la cintura della pistola, che sembrava aver quadruplicato il suo peso, e se la mise in spalla. Il terreno si era fatto via via più solido, e quando cominciò a salire notò che la collina era in prevalenza formata da roccia basaltica. Si mise à sedere su una sporgenza levigata, felice di poter riposare un attimo le gambe. Dopo aver bevuto qualche sorso d'acqua

fresca dal tubo che gli penzolava vicino alla bocca, schiacciò il pulsante dell'apparecchio di comunicazione.

— Aesop — disse — a che distanza sono dagli oggetti?

— Il più vicino è a novecen-t od odici metri a ovest dal punto in cui vi trovate — disse Aesop, senza esitazioni, ricavando i dati forniti di continuo dai suoi sensori e da quelli dei sei moduli d'esplorazione.

— Grazie.

Targett guardò il pendio che aveva di fronte. Poco più in alto, la cresta della collina era stranamente ben delineata. Da quel punto avrebbe potuto di certo vedere gli oggetti, ammesso che non fossero sepolti sotto la polvere di quaranta secoli.

— Come te la cavi, Mike? -La voce era quella di Surgenor.

— Benissimo. - Targett fu sul punto di aggiungere che cominciava a capire la differenza tra mappa e paesaggio, quando si rese conto che Surgenor aveva mantenuto il silenzio radio fino a quel momento, proprio per la cattiveria di farlo sentire tagliato fuori. - E tu?

— Io devo prendere decisioni importanti — disse Surgenor. — Sarò al Sarafand fra meno di tre ore, e mi sto chiedendo se mangiare adesso o aspettare la bella bistecca che posso prendere a bordo. Tu cosa faresti, Mike?

— E' una di quelle decisioni che bisogna prendere da soli — disse Targett, cercando con uno sforzo di controllare la voce. Quello era il modo tipico di Surgenor per ricordargli che aspettando poche ore avrebbe potuto fare l'esplorazione con comodo, e con lo stomaco pieno. Cosi, lui avrebbe dovuto trascorrere una notte disagevole, dopo aver ingoiato soltanto acqua e surrogati.

— Hai ragione... ci penserò dormendo. Ci vediamo, Mike. — La voce di Surgenor si spense in uno sbadiglio.

— Ci vediamo.

Targett si alzò, fermamente deciso a rendere importante quella sua spedizione privata. Riprese a salire il pendio, badando di non scivolare sui sassi e sulla polvere dove affondava fino alle caviglie. Oltre la cresta' il terreno diventava pianeggiante per circa un chilometro e mezzo, poi risaliva ripido fino alle cime più alte. Il piccolo altopiano confinava da nord a sud con un muro di rocce che sembravano ammucchiate li di proposito. Sparsi sul terreno pianeggiante, in gruppi alla rinfusa, c'erano centinaia di sottili cilindri neri appuntiti alle due estremità. Il più vicino era solo a una dozzina di passi. Rendendosi conto che quegli strani oggetti non potevano certo essere i bidoni immaginati cinicamente da Surgenor, Targett senti accelerare i battiti del cuore. Tolse la minuscola telecamera dalla cintura e rinfilò per qualche istante nell'apparecchio di carica della tuta, poi la puntò verso il cilindro più vicino.

— Aesop — disse — ho stabilito il contatto visivo.

— Ricevo un'immagine abbastanza buona, Michael — rispose Aesop.

— Mi avvicino.

— Non vi muovete - ordinò Aesop, secco.

Targett si fermò proprio nell'attimo in cui stava per fare il primo passo in avanti.

— Che cosa c'è?

— Forse niente, Michael. -Aesop aveva ripreso a parlare in tono normale. - Le immagini che ricevo mi danno l'impressione che gli oggetti non siano ricoperti di polvere. E[1] vero?

— Mi sembra di si. — Targett guardò i cilindri neri scintillanti, domandandosi seccato come aveva fatto a non accorgersi del loro stato. Potevano averli sparsi sulla pianura quel mattino stesso.

— Vi sembra? Avete qualche difetto di vista che vi impedisce di esserne sicuro?

— Non siate stupido, Aesop! Sono sicuro. Può significare che gli oggetti sono stati messi qui di recente?

— Improbabile. C'è qualche particolarità nella polvere, intorno agli oggetti?

Targett socchiuse gli occhi per vincere i riflessi della luce del sole, e vide che i cilindri erano adagiati in specie di nicchie nel terreno, e che la polvere si era accumulata tutto attorno a diversi centimetri dal metallo nero. Descrisse quello che vedeva.

— Campi repellenti — disse Aesop. — E ancora efficienti dopo forse quattromila anni. Non è necessario che continuiate lo studio degli oggetti, Michael. Non appena completata l'esplorazione del pianeta porterò il Sarafand dove siete in questo momento e faremo un'indagine completa.

— Vi ringrazio, ma non ho nessuna intenzione di starmene senza far niente per quattro o cinque ore. — Tai^ett cercò di fare la voce dura, pur non sapendo se Aesop era in grado di interpretare le inflessioni. — Voglio esaminarlo da vicino.

— Posso darvene il permesso, a patto che continuiate a trasmettere le immagini televisive.

Targett fu quasi sul punto di far osservare che alla distanza in cui si trovavano, circa quattromila chilometri, il calcolatore aveva pochi mezzi per imporgli la sua volontà. Ma riuscì a sopprimere la collera. Durante i mesi trascorsi nel Servizio era riuscito a digerire il fatto che i suoi compagni si rivolgessero al calcolatore chiamandolo Comandante, e che ubbidissero a tutti i suoi ordini come se fossero stati impartiti da un generale. Non era il caso di mettersi a discutere proprio nel momento in cui si era presentato un caso di vero e grande interesse.

Avanzò sul terreno pianeggiante tenendo la telecamera fissa davanti a sé. E mentre camminava, qualcosa dell'aspetto dei cilindri cominciò a preoccuparlo. Sembravano materiale militare. Siluri, forse.

Lo stesso pensiero doveva essere venuto anche ad Aesop.

— Michael, avete fatto il controllo radiazioni della zona?

— Si. - Targett non l'aveva fatto, ma nel rispondere sollevò il braccio-sinistro per esaminare l'apparecchio che aveva al polso. Non indicava niente di allarmante. Tenne per qualche secondo il quadrante davanti all'obiettivo della telecamera. — E' tutto a posto. Aesop, questi oggetti, sembrano anche a voi dei siluri?

— Potrebbero essere qualsiasi cosa. Andate avanti.

Targett, che stava comunque avanzando, non disse niente, e cercò di non pensare ad

Aesop. Si avvicinò al cilindro più vicino, e si fermò sbalordito a osservare la lucentezza del metallo.

— Tenete la telecamera a un metro dall'oggetto — gli disse Aesop all'orecchio — e fategli un giro attorno, tornando poi al punto di partenza.

— Si, signore — disse Targett, cominciando a camminare come un granchio intorno al cilindro.

Una estremità terminava quasi a punta. Al centro aveva un foro circolare di circa un centimetro. Un poco più indietro c'era un vetro circolare nero che quasi si confondeva con il metallo che lo circondava. L'altra estremità era più arrotondata, ed era ricoperta di buchi più piccoli, simili a quelli di un salino. Nella sezione centrale del cilindro c'erano diverse placche incastrate in modo perfetto nel metallo del cilindro, e fissate con viti incredibilmente simili a quelle in uso sulla Terra. Non c'erano scritte o segni di alcun genere.

— Grazie, Michael... Ora cercate, se è possibile, di rimuovere una delle placche della sezione centrale.

— Bene.

Targett fu leggermente sorpreso per l'ordine di Aesop, comunque sistemò la telecamera in un punto da dove potesse inquadrare quello che lui stava facendo, e prese il coltello.

— Un momento, Mike. -La voce di Suigenor gli giunse all'improvviso, forte

e chiara, nonostante le centinaia di chilometri che lo separavano dal Modulo Cinque. — Qualche minuto fa hai parlato di siluri. A cosa somigliano con esattezza questi cilindri?

— Dave — disse Targett seccato — perché non te ne torni a dormire?

— Ho fatto indigestione. O-ra descrivimi esattamente tutto quello che hai trovato.

Targett descrisse rapidamente i cilindri. Era alquanto seccato. La sua passeggiata a ritroso nei secoli, in mezzo ai relitti di una civiltà antichissima, era un'esperienza che lo affascinava come non lo avevano mai affascinato le piccole cose del presente.

— Ti spiace se procedo con il mio lavoro? — disse alla fine.

— Secondo me, non dovresti toccare quegli oggetti, Mike.

— Perché no? Somigliano a siluri, ma se ci fosse pericolo, Aesop mi avrebbe messo in guardia.

— Ne sèi sicuro? — disse Surgenor, con voce dura. — Non dimenticare che Aesop è soltanto un calcolatore,..

— E' inutile che tu lo dica, e proprio a me. Siete stati voi a personalizzarlo.

— ... e che quindi pensa in maniera fredda ed esclusivamente logica. Non hai notato, proprio ora, il suo improvviso cambio di atteggiamento? Prima ti ordina di stare lontano dai cilindri... poi vuole che ne smonti uno.

— Questo prova che non c'è pericolo — disse Targett.

— Questo prova che il pericolo può esserci, zuccone! Senti Mike, la tua passeggiata ha portato alla scoperta di qualcosa assai diversa da quello che tutti noi ci si aspettava, e dal momento che ti sei offerto volontario, Aesop è prontissimo a farti segare l'albero che ti può cascare addosso.

Targett scosse la testa, anche se nessuno poteva vederlo,

— Se Aesop pensasse che c'è pericolo mi avrebbe ordinato di stare lontano.

— Proviamo a domandarglielo — disse Suigenor. — Aesop, perché avete ordinato a Mike di aprire uno dei cilindri?

— Per vedere cosa c'è dentro — disse Aesop.

Surgenor sbuffò,

— Scusate. Quale ragionamento vi ha spinto a dare a Mike il permesso di continuare le indagini senza aspettare l'arrivo dei due moduli regolamentari o quello dell'astronave?

— Gli oggetti in questione assomigliano a siluri, ma possono essere serbatoi, o bombe — rispose Aesop, senza esitazione. — La mancanza di congegni elettrici, o meccanici, su tutta la loro superficie, mi fa pensare che abbiano all'interno delle apparecchiature automatiche. Il sistema anti-conta-minazioni è ancora funzionante, quindi c'è la possibilità che esistano altri apparecchi attivi, o in grado di essere messi in funzione. Se quegli oggetti risultano essere armi robot, conviene che inizialmente sia una sola persona a esaminarli, e non quattro, o dodici.

— Capisco — disse Suigenor asciutto. — Visto, Mike? Il Comandante Aesop ha deciso così.

— Non posso rischiare lo scafo — disse seccamente Aesop.

- Non può rischiare lo scafo, Mike. Ora che conosci la situazione puoi anche rifiutare di avvicinarti ai cilindri fino all'arrivo della squadra con tutta la strumentazione di controllo.

— Won credo che ci sia pericolo — disse Targett, cocciuto. — Comunque tutto quello che Aesop ha detto mi sembra sensato. Procedo.

Analizzando i suoi pensieri, Targett scoprì con sorpresa di provare un leggero risentimento nei riguardi di Aesop. Si era sempre rifiutato di personalizzare il calcolatore. Tuttavia, nel suo intimo, aveva sempre considerato Aesop come un'entità benigna che si preoccupava del suo benessere più di quanto avrebbe

potuto farlo un Comandante uomo. Forse quella era una faccenda da psicanalista, ma per il momento doveva interessarsi solo del cilindro. Si tolse il pesante zaino dalle spalle e lo mise a terra, poi si inginocchiò davanti al siluro nero.

Le viti che fissavano le piastre avevano le scanalature a forma di Y, e la punta del coltello non era molto adatta a girarle, ma erano tutte infilate in una molla, e fu abbastanza facile toglierle, una volta allentate. Sollevò la piastra con molta prudenza, e mise alla luce una massa di componenti e di circuiti, molti dei quali doppi, tutti disposti simmetricamente intorno a un nucleo centrale. I fili erano tutti di una tinta sbiadita, senza i colori di codice, ma erano tutti in perfetto stato, tanto da sembrare messi il giorno prima. Targett non era un tecnico, ma provò all'improvviso un grande rispetto per le creature, ormai morte da secoli, che avevano costruito quei cilindri. In cinque minuti riuscì a togliere tutte le piastre ricurve, e le mise in fila accanto al corpo del cilindro. Un esame del complesso interno non gli fece capire niente sulla funzione dell'oggetto. Però alcuni meccanismi posti nell'estremità più appuntita avevano caratteristiche che facevano pensare a una mitragliatrice.

— Tenete la telecamera a circa sessanta centimetri dall'oggetto — disse Aesop « e spostatevi per tutta la sua lunghezza.

Targett fece come gli era stato detto.

— Cos'è? Sembra una sezione di motore, però il metallo è strano... sembra sbriciolato.

— Potrebbe dipendere dall'assorbimento di nitrogeno u-nito al... — Aesop s'interruppe a mezza frase, un manierismo stranamente umano che Targett non aveva mai sentito usare dal calcolatore.

— Aesop?

— Questo è un ordine che deve essere eseguito all'istante — disse Aesop con voce molto secca. — Guardatevi attorno. Se vedete una formazione di rocce che vi può dare protezione contro un mitragliamento... raggiungetela subito.

— Cosa succede? — domandò Targett, guardandosi attorno.

— Non fare domande — disse all'improvviso la voce di Surgenor. - Fa' quello che ti ha detto Aesop. Corri al riparo.

— Ma...

La voce di Tai^gett si spense nell'attimo in cui vide con la coda dell'occhio un movimento improvviso. Si girò da quella parte. Al centrò dell'altopiano uno dei tanti cilindri aveva sollevato l'estremità più appuntita nell'aria, e ondeggiava lentamente, come se fosse sostenuto da un filo. Targett rimase a guardarlo un attimo, preso da terrore quasi superstizioso, poi si lanciò di corsa verso la più vicina barriera di rocce. Ostacolato dalla tuta e dalla forte gravità gli fu quasi impossibile raggiungere una velocità sostenuta. Alla sua destra il cilindro girò pigramente nell'aria come una creatura mitologica che si sveglia da un sonno millenario, E puntò verso di lui.

Due altri cilindri si agitarono nelle loro culle di polvere. Targett cercò di accelerare l'andatura, ma gli parve di essere invischiato nella melma fino alla cintola. Vide davanti a sé una specie di buco triangolare formato dalle rocce accatastate, e andò in quella direzione.

L'aria alla sua destra era di nuovo libera, e lui per un attimo pensò che il cilindro fosse svanito. Poi lo rivide. Gli stava girando alle spalle per puntare di nuovo contro di lui. Forzò le gambe in una specie di fuga da incubo. L'apertura si avvicinava lentamente. Era ancora troppo lontana. Capi che ormai era troppo tardi.

Fece gli ultimi passi, proprio nell'attimo in cui una violentissima martellata lo colpi alla schiena. Perse l'equilibrio, e la telecamera gli sfuggi di mano, ma lui riusci a lanciarsi nello spazio tra le rocce. Sbigottito di essere ancora vivo, Targett arrancò disperatamente per mettersi al riparo. Lo spazio triangolare risultò ampio abbastanza da poterci entrare con tutto il corpo. Ci si rannicchiò, terrorizzato dal pensiero che una seconda pallottola lo raggiungesse da un momento all'altro.

Sono salvo, pensò, ma cosa posgo fare?

Fece scivolare una mano guantata sul fondo della schiena, nel punto in cui il proiettile l'aveva colpito, e senti una strana protuberanza metallica.

Continuando a tastare con le dita scopri che era un pezzo di un suo apparecchio a forma di scatola: il generatore d'ossigeno.

Sollevò le mani per prendere la sacca che conteneva il generatore di riserva, e in quell'istante ricordò di averla lasciata sulla pianura, dove l'aveva deposta per lavorare in ginocchio accanto al cilindro. Si afferrò disperatamente alle rocce e si girò, per guardare fuori. Π frammento di cielo visibile era attraversato e riattraversato dalle sagome nere dei siluri in volo, Targett si sporse un poco per vedere meglio. Rimase quasi a bocca apèrta. Nel cielo si erano alzati centinaia di siluri che giravano in silenzio proiettando le loro ombre sulla sabbia marrone della pianura. Mentre guardava vide altri cilindri sollevare il naso al cielo, ondeggiare pigramente per qualche istante, e poi prendere il volo per raggiungere quelli che già stavano volando in una specie di nuvola circolare. Un lieve rialzo del terreno gli rendeva impossibile vedere il punto in cui aveva lasciato la sacca. E vedere se il cilindro smontato si era alzato in volo come gli altri. Sollevò leggermente la testa, e ricadde subito all'indietro in mezzo a una pioggia di sassi e di polvere. Il fragore che squarciò la pianura non gli lasciò dubbio. Diversi siluri avevano notato contemporaneamente il suo movimento, e si erano messi a sparare insieme.

— Michael, com'è la vostra situazione? — La voce di Aesop parve arrivare da un altro mondo.

— Non troppo buona — disse Targett, cercando di controllare il respiro. — I cilindri devono essere caccia-robot con armi a ripetizione. Devono essere tutti in volo... Forse sono stati messi in moto dalle radiazioni della mia telecamera. A-desso ronzano attorno come zanzare. Sono al riparo di alcune rocce, ma...

— Restate dove siete. Arriverò con il Sarafand in meno di un'ora.

— Non serve, Aesop. Uno dei cilindri mi ha colpito proprio mentre stavo per mettermi al riparo. La tuta è intatta, ma Fossigeneratore è fuori u-so.

— Adopera quello che hai nella sacca — disse Surgenor, prima ancora che Aesop potesse rispondere.

— Impossibile. — Targett fece la strana scoperta di essere più imbarazzato che spaventato. — La sacca è rimasta fuori, e non posso recuperarla.

— Ma è la tua unica possibilità... — Surgenor fece un attimo di pausa. — Devi recuperare la sacca, Mike.

Targett si accorse che i polmoni cominciavano a faticare. L'ossigeno della tuta si stava consumando.

— Ci ho già pensato.

— Senti, forse i cilindri reagiscono soltanto ai movimenti rapidi. Se riesci a strisciare lentamente...

— Ipotesi errata — disse Aesop. — La mia analisi sui circuiti sensori fatta sul cilindro aperto da Michael indica che hanno un sistema duplex. Sono due canali che individuano il bersaglio, sia attraverso vii movimento, sia attraverso il calore. La semplice esposizione del corpo basta a far scattare il fuoco.

— E' già successo, poco fa, quando ho sollevato per un attimo la testa — disse Targett. — A momenti me la staccavano.

— Questo dimostra che le mie conclusioni sui circuiti e-rano esatte, di conseguenza...

— Non abbiamo tempo da perdere per sentire le vostre autocongratulazioni - disse la voce di Suigenor attraverso la radio. — Mike, hai provato a sparare con la pistola contro i cilindri?

3

Targett prese l'ultralaser che aveva ancora sulla spalla. — Credo che sia inutile, Dave. Sono centinaia, e l'ultralaser contiene... quante cariche ha?

— Aspetta. Ventisei.

— Quindi non vale neanche la pena di tentare.

— Forse non serve, Mike, ma vuoi restartene a morire soffocato senza far niente? Abbattine almeno qualcuno.

— David Surgenor — disse Aesop — vi ordino di stare zitto, e di lasciar risolvere la faccenda a me.

— Risolvere la faccenda? -Targett sentì aumentare illogicamente la sua vecchia e cieca fiducia in Aesop. — D'accordo. Cosa devo fare?

— Potete vedere i cilindri senza esporvi?

— Sì. - Targett alzò lo sguardo verso il triangolo di cielo e vide passare una specie di sigaro nero. - Però soltanto uno alla volta.

— E' sufficiente. So che siete un ottimo tiratore, e voglio che usiate l'ultralaser contro i cilindri. Colpiteli.

— Ma, a che serve? — La breve e irrazionale speranza si trasformò in collera, e poi in paura. — Ho solo ventisei cariche, e fuori ci saranno almeno trecento di quei robot.

— Trecentosessantadue, per essere esatti — disse Aesop. — Adesso ascoltate le mie istruzioni, e obbedite senza perdere altro tempo. Sparate contro uno dei siluri, e cercate di colpirlo il più vicino possibile alla punta. Poi descrivetemi gli effetti.

— Vecchio balordo.,. -Rendendosi conto dell'inutilità d'insultare un calcolatore, Targett tolse l'ultralaser dal fodero e innestò il mirino telescopico.

Dopo aver regolato le lenti si rigirò nello stretto cunicolo tra le rocce per cercare la miglior posizione di tiro. Il controllo del respiro, essenziale per il tiro di precisione, era quasi impossibile, perché i polmoni stavano pompando come mantici la poca aria rimasta nella tuta. Comunque i siluri erano un bersaglio abbastanza facile. Aspettò fino a quando non ne vide passare uno nel suo segmento di cielo, puntò il mirino sul naso conico del siluro, e tirò il grilletto. La prima carica della pistola usci con un lampo violetto e colpi la punta del siluro. Il cilindro nero parve inclinarsi leggermente, poi riprese la posizione primitiva e scomparve, come se non avesse subito danni.

Targett senti la fronte imperlata di sudore. Per quanto potesse sembrare

incredibile, lui, Michael Targett, il più importante uomo dell'universo, stava per morire, come tutti, gli altri esseri anonimi che erano morti prima di lui.

— Ne ho colpito uno -disse, con le labbra intorpidite. - Proprio sulla punta. E se n'è andato, come se non fosse successo niente.

— Avete visto se il metallo si è incrinato?

— Mi sembra di no. Io li vedo come sagome nere, quindi non posso dirlo con certezza.

— Avete detto che il siluro si è allontanato come se non fosse successo niente — disse Aesop. — Pensateci bene, Michael. Non c'è stata nessuna reazione?

— Ecco, mi è sembrato di vederlo traballare per una frazione di secondo, però...

— Proprio quello che mi aspettavo — disse Aesop. — L'interno del siluro che avete esaminato mi fa pensare a un sistema sensorio e di controllo duplice. Quello che mi dite lo conferma.

— Accidenti a voi, Aesop — disse Targett. — Pensavo che aveste intenzione di aiutarmi, e non di raccogliere nuovi dati. Da questo momento pensate pure al vostro sporco lavoro... io mi ritiro dal Servizio.

— La radiazione ultralaser è stata sufficiente a mettere fuori uso l'ingresso sensorio principale — disse Aesop, senza badare alle proteste di Targett — e ha fatto scattare il sistema di controllo collocato nella parte posteriore. Un secondo colpo contro lo stesso siluro lo metterebbe fuori uso, e probabilmente provocherebbe anche un guasto nei motori. Un alto livello di prolungate radiazioni non direzionali, unite a un guasto di un motore di quel tipo, potrebbero essere sufficienti a sovraccaricare tutti e due i canali sensori degli altri siluri, causando...

- Avete ragione! - Targett provò un improvviso sollievo... che scomparve rapidamente com'era venuto. Parlò cercando di controllare il tono della voce. — Solo che non ho visto segni sul siluro che ho colpito... e se tiro fuori la testa per vedere meglio, mi colpiscono subito. Forse sarebbe la cosa migliore

che io potrei fare. Se non altro farei una fine rapida.

— Lasciatemi dire una cosa, Aesop - disse la voce di Surgenor. - Senti, Mike... hai ancora una possibilità di salvezza. Nel caricatore ti sono rimaste venticinque capsule di energia. Spara a tutti i siluri che ti passano davanti, e forse può capitarti di colpirne uno già colpito.

— Ti ringrazio, Dave — disse Targett, con grigia rassegnazione. — Apprezzo il consiglio, ma ricorda che il giocatore sono io. Ventisei contro trecento s e ssant ad ue stab ilisce una probabilità di circa tredici contro una, all'inizio. Tredici è un brutto numero, e non mi porta mai molta fortuna.

— Il giocatore superstizioso è già un perdente, Mike. Lascia il calcolo delle probabilità a Aesop. E' la sola cosa sensata che tu possa fare.

— Non è la sola. — Targett spostò le gambe, come per prepararsi a uno scatto improvviso. — Sono abbastanza in gamba nel tiro con le pistole a radiazioni. La soluzione migliore sarebbe quella di uscire di corsa... e sperare di avere il tempo sufficiente per sparare i due colpi su uno dei cilindri.

— Non lo fare, Mike — disse Surgenor, preoccupato.

— E' inutile. — Targett tese i muscoli, e si protese leggermente in avanti. — Io penso che...

— I vostri pensieri sono confusi — disse Aesop. — Probabilmente dipende dalla scarsità di ossigeno. Vi siete dimenticato di aver lasciato cadere la telecamera davanti al buco dove vi siete messo al riparo?

Targett ebbe un attimo di esitazione.

— La telecamera? Potete vedere lo sciame dei cilindri?

— No. Però posso seguirli singolarmente lungo un ampio tratto del loro giro. Io vi dirò quando sparare, e calcolando il tempo tra gli spari possiamo avere la possibilità di ricolpire lo stesso cilindro.

— D'accordo, Aesop... mi avete convinto. — Targett si stese di nuovo a terra, quasi convinto che niente avrebbe modificato la situazione. La respirazione

era diventata molto difficile, e i suoi polmoni rifiutavano di riutilizzare l'aria già espulsa. Aveva le mani completamente sudate. Sollevò la pistola e guardò attraverso il mirino.

— Per cominciare, aprite il fuoco a volontà - disse la voce di Aesop all'orecchio di Target t.

— D'accordo. — Impugnò saldamente l'arma, aspettò che un cilindro passasse nel suo frammento di cielo, e gli sparò un raggio di energia sulla punta. II siluro traballò un attimo, poi riprese il volo. Targett ripetè la sequenza, sempre con il medesimo risultato, fino a quando si accorse di aver sparato oltre una dozzina di capsule.

— Dove siete, Aesop? — disse con un filo di voce. — Non mi siete di molto aiuto.

— Le radiazioni ultralaser non lasciano segni visibili sulla superficie dei siluri, quindi sono costretto a lavorare su base puramente statistica — disse Aesop. — Adesso ho a disposizione dati sufficienti per predire i loro movimenti con un grado di precisione che ritengo tollerabile.

— Allora cominciamo.

Ci fu una leggera pausa.

— Tutte le volte che dirò "ora", sparate al primo siluro che entra nel vostro campo visivo.

— Sono pronto. - Targett socchiuse le palpebre per cancellare i punti luminosi bordati di nero che cominciavano a ballargli davanti agli occhi.

- Ora!

Il siluro comparve un attimo dopo, e Targett premette il grilletto- Il raggio ultralaser colpi la parte anteriore del cilindro... ma l'apparecchio, dopo il lieve tremito, riprese la sua corsa senza cambiar direzione.

- Ora!

Targett sparò ancora, con lo stesso risultato.

- Ora!

Ancora una volta il raggio raggiunse il siluro... ma senza effetto.

- Non funziona troppo bene. — Targett controllò con una certa difficoltà l'indicatore sul calcio della pistola. — Mi rimangono otto cariche, e comincio a pensare di mettere in atto la mia idea mentre sono ancora...

- State perdendo tempo prezioso, Michael. Ora!

Targett tirò il grilletto, e un altro siluro si allontanò senza aver subito danni apparenti.

- Ora!

Sparò di nuovo, automaticamente, Il siluro passò nel campo della visuale, ma proprio nell'attimo in cui stava per sparire, a Targett parve che avesse cambiato leggermente-direzione.

— Aesop, mi sembra che...

Senti una profonda esplosione, e il triangolo di cielo divenne di un bianco abbagliante. Targett chiuse gli occhi, dando il tempo agli schermi del casco di calare automaticamente a proteggergli la vista. Il bagliore durò diversi secondi. Immaginò che fosse dovuto alle fiamme dei sensori principali e secondari dei robots che...

Targett fece appena in tempo a chiudere gli occhi e a ripararsi la testa tra le braccia. Quando il prolungato rombo delle esplosioni cessò, e la luce abbacinante si spense, Targett strisciò fuori dal suo rifugio e si alzò, costringendo le gambe a sorreggere il peso del colpo. Aprì cautamente gli occhi. Il pianoro era ricoperto da centinaia di siluri immobili. Avevano i motori incandescenti, e fumavano. Diversi siluri volavano ancora in cielo, ma nessuno fece caso a lui che correva, barcollando, verso il punto in cui aveva lasciato la sacca. Mentre avanzava pensò che uno dei siluri poteva esserle caduto sopra, ma la trovò intatta accanto al siluro smontato, e che

apparentemente non si era levato in volo. Aprì la sacca con dita tremanti, prese l'ossigeneratore, ed ebbe un attimo dì terrore nel momento in cui si accorse che l'apparecchio fracassato non si voleva staccare dalla tuta. Raccolse tutte le forze che gli restavano e diede uno strappo, poi inseri l'apparecchio di ricambio, e si stese a terra, in attesa che l'ossigeno gli arrivasse.

- Mike, come stai?

Targett respirò a fondo.

- Bene, Dave. Il Comandante Aesop ce l'ha fatta.

- Hai detto Comandante?

- Si. - Targett si alzò in piedi e guardò il campo di battaglia dove lui e un calcolatore lontano avevano sconfitto un nemico in agguato da quattromila anni. Con tutta probabilità non avrebbero mai saputo a cosa servivano quei congegni in origine, o perché li avevano lasciati su Horta VII. Comunque la sua passione per l'archeologia era improvvisamente scomparsa. In quel momento gli bastava essere vivo. Mentre guardava, uno dei siluri ancora in volo cadde contro il fianco della montagna a circa un chilometro e mezzo di distanza. Ci fu un'esplosione abbagliante.

Targett chiuse gli occhi.

- Eccone un altro andato, Aesop.

— Non capisco cosa vogliate dire, Michael.

— Un altro siluro, logico. Non avete visto il lampo?

- No. La telecamera non funziona.

- Oh! - Targett guardò verso il punto in cui si era nascosto, dove gli era caduta la telecamera. - Devono averla guastata le esplosioni.

- No - disse Aesop. - La trasmissione si è interrotta nel momento in cui la telecamera vi è sfuggita di mano. Probabilmente si è solo spostato il pulsante

di accensione.

- E' probabile. Stavo correndo e... — Targett s'interruppe, e rimase un attimo a bocca aperta. — Allora mi avete mentito! Non eravate in grado di vedere i siluri.

— Esatto.

— Ma mi dicevate il momento esatto in cui sparare! Come facevate a sapere che a un certo punto avrei colpito un siluro per due volte?

— Non lo sapevo — disse Aesop, con il suo solito tono di voce. — E' una cosa che dovreste capire perfettamente, Michael. Ho tentato la sorte.

- Tutto ottimo materiale per il mio libro, Mike — disse Clifford Pollen con voce eccitata piegandosi su un tavolo nella sala mensa del Sarafand. — C'erano trecentosessantadue siluri in volo, e tu con ventisei colpi. Significa che Aesop ha giocato la tua vita con tredici probabilità contro una, e ha vinto.

- Tu non diventerai mai un buon giocatore, Clifford — disse Targett affondando il coltello in una bistecca enorme. — Non hai la minima idea di come calcolare le probabilità.

Pollen lo guardò offeso.

— Io posso fare un calcolo molto semplice. Ventisei nel trecentosessantadue...

- Non ha niente a che vedere con il vero calcolo della situazione. A me serviva colpire un siluro due volte, chiaro?

— Chiaro — disse Pollen, con un brontolio.

— Il mio primo colpo colpisce un silurò qualsiasi. A questo punto, ho una probabilità su trecentosessantadue che il secondo colpo colpisca lo stesso siluro..* oppure trecentoses-santuno contro trecentosessantadue che non lo colpisca. Il ragionamento per il terzo sparo è identico. Due probabilità contro trecentosessantadue... o trecentosessanta contro trecentosessantadue di non colpirlo... e cosi via. In questo tipo di calcolo è più facile scoprire la

probabilità contro il succedere di qualcosa, quindi non si deve fare altro che moltiplicare trecentosessantur no su trecentosessantadue per trecentosessanta su trecentosessantadue, e così via fino a calcolare le probabilità del· mio ultimo colpo che diventa tre-centotrentasette su trecentosessantadue. Moltiplica il tutto, e scoprirai che ho due probabilità su una di colpire lo stesso siluro. Non è molto difficile, in verità.

— E' un po' difficile da credere, però. Traine le conclusioni. — Targett si mise in bocca un pezzo di carne e cominciò a masticare con grande soddisfazione. - E' un ottimo esempio della difficoltà di giudicare col solo buonsenso.

Pollen scosse la testa.

— Per me è troppo difficile.

— Per questo non sei mai diventato un buon giocatore.

Targett sorrise, ma non disse che anche il suo buonsenso era stato sconvolto dal calcolo delle probabilità, e che gli ci era voluto un lungo colloquio con Aesop, dopo che il pericolo era passato, per convincersi di quella verità. E non avrebbe mai parlato con nessuno del senso di gelo che aveva provato quando si era accorto che Aesop, al di sopra di ogni illusione, era proprio soltanto una macchina calcolatrice, A un certo punto, mentre se ne stava rannicchiato in mezzo alle rocce, gli era parso bello viaggiare tra mondi sconosciuti considerando Aesop il Comandante, e pensare a lui come a un superuomo che non si staccava mai dal suo posto di comando sul Sarafand.

- Alla fine di questo viaggio andremo a Parador - disse Dave Surgenor dall'estremità del tavolo, — Ci vorresti dare una dimostrazione pratica di come si comporta un vero giocatore?

- Credo che sia impossibile

- disse Targett, poi si mise in bocca un altro pezzo di carne.

- Probabilmente i sindacati che dirigono le case da giuoco usano i cervelli elettronici per calcolare le probabilità.

Guardò il terminal del calcolatore e sollevò il bicchiere.

- Senza offesa per il Comandante Aesop, naturalmente.

L'EREMITA DI NEXUS

di Greg Benford e Donald Franson

Lo skater si sollevò di colpo dalla rampa, venne colpito da una raffica di vento, e scivolò di lato, verso l'acqua. Un attimo dopo traballava sulle onde aumentando gradatamente velocità fino a raggiungere quella massima, di trecento chilometri orari, Jim Forrest fu grato al pilota automatico, perché nessun essere umano sarebbe stato in grado di manovrare lo skater in quelle condizioni.

Gli edifici della Mark Station svanirono nella pioggia alle sue spalle. Pochi secondi ancora, e scomparve anche la sagoma nera dell'isola. Forrest diresse l'apparecchio a memoria, senza bisogno di usare la carta nautica perché nel Marconi, l'oceano che ricopriva l'intero pianeta Deneloba, c'era un'altra isola soltanto.

Dire che il mare era agitato è troppo poco. Il vento sballo ttolava lo scafo, e la pioggia batteva con violenza sui cristalli del piccolo battello che univa il frastuono dei suoi reattori a quello del temporale. Intanto le nuvole trasformavano il primo pomeriggio in notte profonda. Il congegno di guida automatica ticchettava calcolando l'altezza delle onde in arrivo per aumentare o diminuire la pressione delle colonne d'aria che sostenevano l'hovercraft.

"Troppo basso" pensò Forrest, e spostò il livello di altitudine a quindici metri. Cosi sprecava più energia, ma non voleva finire contro la cresta di qualche onda. Onde di dodici metri! Sul Marconi non ne a-veva mai viste di simili. In tutta la breve storia del pianeta non c'era mai stata una tempesta come quella, E lui non avrebbe dovuto essere li.

Tutta colpa di B.H., pensò. Ci si doveva aspettare una cosa del genere, e sarebbe stato opportuno prelevare Harrison dal suo punto isolato prima che fosse troppo tardi. Tre uomini su un pianeta dovrebbero restare uniti, specialmente adesso che potevano esserci "altri" in giro. Scrutò nella foschia, cercando di immaginare quello che non poteva vedere, In quale punto della immensa distesa d'acqua poteva essere scesa la capsula sconosciuta?

Se poi era una capsula. I dati trasmessi del satellite automatico li avevano semplicemente informati che "qualcosa" era entrato nell'atmosfera, e la distante astronave di guardia aveva riferito che in prossimità del pianeta si era fermato uno scafo Dent. Non occorreva il calcolatore per fare due e due quattro.

Forrest non aveva saputo niente di tutto fino al mattino, quando il comandante Howard l'aveva fatto chiamare.

- Devi abbandonare i tuoi fumetti, Jim. Ho un lavoro per te — gli aveva detto Howard sdraiandosi nella cuccetta della sala controllo, mentre le apparecchiature automatiche svolgevano tutto il complesso lavoro della stazione trasmittente.

Facendo un inchino semi-rispettoso accanto alla porta, Forrest aveva detto che per la verità stava leggendo i "Dialoghi" di Meyer, poi aveva soggiunto: — Sono rimasto disoccupato per quattro giorni, B.H. Non avevo altro di meglio da fare.

Tutta la scena si ricreò nella mente di Forrest...

B.H. Howard si alzò pesantemente in piedi. Era scalzo.

- Non prendermi sul serio, Jim. Apprezzo il sacrificio che hai fatto nel restare inattivo, d'altra parte non c'era niente da fare. Adesso invece c'è qualcosa. — Andò ciabattando fino alla scrivania. Howard non era un militare. Il titolo di

Comandante gli era stato affibbiato assieme a quello di direttore, di capo radiotelegrafista, e diversi altri, il giorno in cui lo Stardust era partito, circa, un mese prima, con tutto il resto del personale. Sulla tuta azzurra, tanto sgualcita da sembrare che ci avesse dormito dentro, non portava gradi. Comunque era il capo di Forrest, e per quanto avessero pochissimo in comune, i due uomini andavano perfettamente d'accordo.

- C'è un messaggio di Harrison dall'altra isola — disse Howard. — E' stato mandato per via stellare. Regulus l'ha raccolto sul raggio di gravità e l'ha rispedito a noi. Penso di sapere come ha fatto... si è agganciato alle onde trasporto del pianeta. Anni fa Io faceva per scherzo, fino a quando non

l'hanno fatto smettere. Non sapevo che alla vecchia stazione ci fosse ancora quell'apparecchio, Pare che la radio per le trasmissioni planetarie sia fuori uso. Questo messaggio è stato mandato in Morse... Poteva soltanto accendere e spegnere la trasmittente. Comunque ho scritto sotto la traduzione in chiaro.

Forrest prese il foglio e guardò i segni che lo ricoprivano, poi lesse quello che c'era scritto a penna.

"Ritrasmettere a .Howard, Stazione Marconi, Deneloba. Radio rotta. Necessito immediatamente scatola Contrada L'avete nel rifornimento medicinali. Devo averla entro dodici ore. Non ho mezzi di trasporto. Mi spiace. Harrison."

— Cos'è il Contrad?

Howard si passò una mano sulla fronte.

— Cosa sai di Warner Harrison, Jim? Non molto? Be', te ne parlo io. — Guardò le luci intermittenti che indicavano il passaggio dei messaggi proveniente da Regulus verso Arctu-rus e altri punti. Gli anni luce venivano superati istantaneamente dalle onde di gravità, e lì, in quella stazione di spinta, avevano ben poco lavoro di controllo da fare. Forrest a-spettò in silenzio, lasciando che Howard raccogliesse le i-dee.

— Quando la Stazione Marconi era. sull'isola Nexus, prima che costruissero questa, Harrison era molto importante. Al termine del servizio non ha voluto lasciare l'isola. Ha detto che gli - piaceva l'aria dell'oceano Marconi, e che forse non sarebbe vissuto abbastanza per compiere il lungo viaggio di ritomo alla Terra. Così l'hanno lasciato sull'isola Nexus, dandogli una specie d'incarico di guardiano civile. Alla vecchia stazione c'era parecchio personale. Non era come qui, dove tutto è automatico. Avevano formato una comunità di circa duecento persone. Oggi non c'è più nessuno, e le apparecchiature sono state smantellate, però Harrison si tiene occupato con l'astronomia e altri hobby. L'unica cosa... Ecco, vent'anni fa è stato vittima di un incidente spaziale. Nel disastro ha perso moglie e figli, e lui è rimasto contagiato dalle radiazioni. Colpito alle ossa. I medici gli danno dato una cura. Solo che non può essere interrotta.

— Allora Contrad è un'abbreviazione per "contro-radia-zioni" — disse Forrest.

— Esatto. E se dice di averne bisogno entro dodici ore, deve essere cosi. Se non prende regolarmente la medicina che neutralizza le radiazioni che gli escono dalle ossa, il contagio può estendersi a qualsiasi altra parte del corpo... Probabilmente ci ha voluto dire che ha soltanto dodici ore di vita. Quindi noi dobbiamo fargli avere il medicinale prima che sia troppo tardi. Noi ne abbiamo. Ne sono sicuro. E' stato lui a farmelo prendere. Non riesco a capire come mai ne sia rimasto senza. Teneva sempre una gran scorta di Contrad. Le possibilità di rifornimento sono poche.

Forrest non stava quasi più ascoltando.

— Come facciamo a raggiungerlo? Nexus è a mille e cinquecento chilometri, e il sottomarino, l'unico mezzo in condizioni di viaggiare con questo tempo, ci impiegherebbe venti ore.

Howard corrugò la fronte.

— Non pensi di poter usare l'aereo?

— L'aereo? Sei pazzo? Anche ammettendo di poter decollare, alla fine dovrei pure scendere, no? Dovrei fare due atterraggi impossibili... o vuoi che non torni?

— Non ti arrabbiare. Ho fatto solo una domanda — disse Howard.

— Tra l'altro - disse Forrest — l'aereo non è in condizioni di viaggiare. E' stato danneggiato dal vento mentre lo mettevo a riparo.

— Allora usa lo skater. Dovrebbe essere in grado di affrontare una tempesta del genere, se lo tieni a una quota sufficientemente alta,., e può fare il percorso in circa cinque ore. L'abbiamo sempre usato con il mare calmo, ma...

— Certo che è stupendo! -disse Forrest, sarcastico. - Ci hanno lasciato ogni tipo di mezzi di trasporto, solo che nessuno è adatto a viaggiare in condizioni

di tempo proibitive.

— Chi poteva prevedere una bufera come questa? Nell'oceano Marconi non ce ne sono mai state. Non immagino quanto potrà durare, ma non possiamo aspettare che cessi. Si tratta di una missione di soccorso, Jim. Se tu non vuoi, ci vado io.

Forrest diventò paonazzo.

— B.H., qui il pilota sono io, e penso che lo skater possa farcela. Tu vammi a prendere le medicine, e io parto:

— Ti ringrazio — disse Howard. — Avrei voluto lanciargliele. Probabilmente con un missile sarei arrivato molto vicino all'isola, ma forse lui non ha i mezzi adatti per il recupero. Poi c'è dell'altro. Qualcosa che non ti ho ancora detto.

Era stato a quel punto che

B.H. aveva menzionato i Dent...

— Non ho contatti continui con l'astronave guardia. Loro non possono usare le onde di gravità, quindi devono trasmettere via radio, o con segnalazioni luminose, e si trovano a circa due giorni luce di distanza. Questo è successo tre giorni Marconi fa. Io ho ricevuto il messaggio soltanto questa mattina. Adesso non so dove siano... probabilmente stanno dando la caccia all'astronave Dent.

— E' fantastico » disse Forrest. — Una misera astronave guardia come centro comunicazioni dell'impero stellare!

Il Comandante Howard corrugò la fronte.

— Perché non sorvegliano meglio questo posto? Perché normalmente i Dent sono pacifici. Troppe nostre astronavi guardia nel cuore di un territorio d'altri potrebbero far nascere guai. Non aver paura, questa " stazione può badare a se stessa. Nessuno si può avvicinare a meno di cento chilometri dall'isola. Da sopra, e anche da sotto la superficie. Un missile, un qualsiasi missile lanciato

contro la nostra base può venire rilevato e distrutto senza che noi si subisca danni.

— Può un uomo solo badare a tutte le difese?

— Sono comandate dal calcolatore. Qui un uomo vale quanto un esercito. In caso contrario non avrebbero lasciato la stazione con il minimo personale necessario. La stazione e la base potrebbero anche essere completamente automatiche, ma sarebbe pericoloso. Se Regulus o Arcturus possono manovrare questa stazione con i comandi a distanza, la stessa cosa sarebbe possibile a chiunque fosse in possesso dell'apparecchiatura adatta. L'unico punto debole è l'elemento umano.- In teoria, io potrei permettere ai Dent di entrare. Ma ti assicuro che non voglio farlo. Anche tu, al tuo ritorno, dovrai sottoporti al controllo. Dovrò accertarmi di' non avere di fronte un Dent con la tua faccia. Comunque non aver paura. La base è sicura, e le robodifese sono sempre pronte. Serve soltanto qualcuno che prema un pulsante. E io so premere pulsanti anche dormendo.

— Quindi non si tratta soltanto di una missione di soccorso. Tu vuoi anche che io faccia una perlustrazione dell'isola per vedere se, ci sono Dent in giro.

— Il satellite ha registrato l'ingresso del corpo estraneo quasi nello stesso istante in cui hanno visto l'astronave Dent. E' possibile, bada, soltanto possibile, che una capsula sia scesa nell'oceano in prossimità dell'isola Nexus. Certamente non è scesa entro un raggio di cento chilometri da qui, altrimenti l'avrei rilevata. E fatta saltare, inutile dirlo.

— Cosa devo fare con i Dent, se ne vedo uno?

Howard lo guardò con e-spressione sorpresa, come se quella possibilità non gli fosse mai venuta in mente.

— Lo skater è armato. Tu, comunque, cerca di evitare i Dent, se ci sono. Porta soltanto il Contrad ad Harrison. Forse conviene farlo venire via. Portalo qui.

— Sarebbe la cosa migliore — disse Forrest. — Se Nexus è indifesa, è meglio che là non ci sia nessuno. Sa qualcosa di particolare che a loro potrebbe interessare?

— No. Ha lasciato il servizio comunicazioni da parecchio tempo. Da lui non possono ricavare niente di nuovo. E non possono ricavare niente neanche dalla vecchia stazione. Quello che non è stato portato via è ormai superato. Comunque, Harrison è sempre un uomo in gamba. Quindi portalo qui. Se non vuole venire, convincilo,

Forrest fece una smorfia a-mara.

— Dunque io devo fare semplicemente questo: uscire nella bufera, guidare per migliaia di chilometri uno skater non ancora collaudato, guardarmi attentamente in giro per vedere se ci sono stranieri, e convincere un eremita a tornare nella civiltà. Roba da niente,

Howard sorrise.

— Non hai chiesto qualcosa da fare?

— Già. Non potresti semplificare il problema della difesa lanciando un missile contro l'altra isola e facendola saltare? Quando non ci sarà più Harrison, naturalmente.

Howard lo guardò sorpreso, poi rimase un attimo soprappensiero.

— Si, potrei farlo. Fammi sapere quando siete lontani dall'isola, e io spedisco il missile. C'è un'altra cosa che ti posso anche dire. E' in discussione se mantenere questa stazione, o abbandonarla. Se decidono di abbandonare Marconi, manderanno un'astronave di salvataggio a prenderci. Quindi conviene che Harrison venga via comunque. In caso contrario dovremmo lasciarlo qui solo. La scialuppa spaziale è pronta per decollare non appena l'astronave di salvataggio si metterà in orbita d'attesa.

L'uomo più anziano mise una mano sulla sfera stellare, una carta tri-dimensionale di globi dell'impero stellare. Misurava novanta centimetri di diametro (o trecento anni luce). Prese una matita, e indicò un punto nell'interno.

— Questo è Deneloba... poi Arcturus... Regulus... il Sole. Le rotte di navigazione sono quelle bianche, le linee di gravità quelle rosse. Se

eliminano Deneloba dovranno smistare il canale Sole-Regulus attraverso Pollux, che è qui. Sarà alquanto costoso. Dovranno impiantare altre stazioni amplificatri-ci in diversi punti lungo la linea. Noi siamo la quaranta tré dal Sole, e la cinquanta da Regulus, non molto lontani dalla linea retta che corre tra i due corpi celesti. E siamo sulla linea esatta tra Arcturus e Re-gulus, Facendo una deviazione qui, si perderanno diversi anni luce, ma stanno progettando di farlo. Questo dimostra lo stato di tensione in cui si trovano.

— Ma noi non abbandoniamo Deneloba, vero?

— Non importa quello che facciamo noi. Importa quello che fanno i Dent. Siamo completamente circondati. Se ricordi la storia della tua Terra, siamo pressappoco nella situazione degli americani quando erano sull'isola di Guam, nel bel mezzo dell'impero giapponese. Noi siamo circondati da stelle occupate dai Dent.

Per quanto sapesse che Howard aveva fatto uno studio sulle guerre e sulle battaglie famose, Forrest rimaneva sempre sorpreso nel sentirgli fare certe citazioni. Guardò la bufera che infuriava all'esterno, poi le immagini TV inviate dal satellite. Mostravano un'ininterrotta coltre di nubi.

— Mi ricorda anche un'altra battaglia, sempre nella stessa guerra — disse. — La battaglia di Bastogne.

Howard fece un cenno affermativo.

— Esatto. Questa bufera è a 'tutto vantaggio del nemico.

Quasi quasi viene da pensare che l'abbiano provocata loro.

— Non credo — disse Forrest. — Al riparo di una bufera, di una bufera che sconvolge l'intero pianeta, possono forse far scendere una capsula senza che noi la si possa rilevare. Ma a quale scopo? Che pericolo possono rappresentare un paio di Dent che atterrano in una capsula?

Che pericolo possono rappresentare? Aveva detto cosi. Le onde nere erano diventate più alte, e ormai lui era convinto che il viaggio fino all'isola si sarebbe svolto tutto nella bufera. Fece sollevare lo scafo di qualche metro e si

appoggiò allo schienale della poltroncina, assordato dal rumore delle vibrazioni e dal frastuono dei reattori e della tempesta, A volte i Dent non gli sembravano pericolosi, anche se non gli erano mai piaciuti. Potevano soltanto imitare l'uomo, e in modo imperfetto. Howard aveva anche cercato di minimizzare i loro poteri, però non era stato molto convincente,

— Possono leggere il pensiero — aveva detto. — Quindi le loro imitazioni derivano soltanto dall'osservazione. Possono imitare unicamente individui di cui possiedono qualche dato personale. E togliti dalla testa che "rimpiazzino" la gente... non è vero. Sembra che lo facciano, perché a volte impersonano qualcuno dopo avere eliminato l'originale. I Dent sono sempre capaci di qualche tipo d'imitazione. Nei primi tempi del commercio fra le stelle, erano caricature di umanoidi. Quella che tu hai visto è la loro forma "commerciale". Ora sono... migliori.

— O peggiori — aveva detto lui.

— Non c'è motivo di preoccupazione. I Dent non potranno mai battere gli umani in una battaglia leale. Loro possono soltanto infiltrarsi tra gli uomini camuffandosi. Ma esiste un test sicuro per distinguerli dagli umani.

— Ne ho sentito parlare. "Caro Dent, usami la cortesia di stare buono e fermo che devo fare il controllo." Sicuramente...

— Porta con te una fistola.

— Pensi veramente che trór vero qualche Dent sull'isola? E Harrison?

— Possono essere scesi proprio in quella zona. Dottiamo essere preparati. In quanto ad Harrison... — aveva fatto una specie di smorfia, — Controlla anche Harrison, non appena lo vedi. Questa è una delle ragioni per cui non posso andare io. Non saprei cosa fare, se il controllo fallisse. Siamo troppo amici, e potrei essere lento a sparare.

Forrest aveva preso la pistola che Howard gli porgeva, una Grennell Special con un faro incorporato.

— Come vuoi — aveva detto, e si era agganciato il cinturone.

— Conviene che ti dica anche l'altro motivo per cui non posso andare io — aveva detto Howard. — Vedi, oltre a tutti gli incarichi e ai titoli che ho, sono anche il Comandante.

Forrest si era aspettato il solito discorso sui doveri.

— Sono il Comandante, e il Comandante deve andare a picco con la nave — aveva detto Howard appoggiando una mano sul quadro di controllo dei raggi di gravità, il più imponente di tutta la sala.

-Le onde di gravità vengono generate nel profondo del pianeta. Ecco perché queste sta[...] di spinta non possono essere montate nello spazio, dove sarebbe logico pensare di trovarle. Solo un grande pianeta, come questo, può generare sufficiente forza di gravità da mandare il raggio immediatamente alle stelle. In questa stazione c'è rinchiusa una enorme quantità di energia. Vedi questo pulsante?

Accanto a un sismografo, Forrest aveva visto una cassetta di vetro con dentro un pulsante rosso contrassegnato con le lettere P.D.

- Che cosa significa?

- Pulsante Distruzione. E' l'ultima risorsa e cfeve esserci qualcuno a premerlo. E' una misura di sicurezza per evitare che un eventuale nemico prenda possesso della stazione con un attacco di sorpresa, e il suo funzionamento è semplicissimo. Si limita a staccare il regolatore che sopprime la vibrazione secondaria delle onde di gravità. In questo modo si provoca un terremoto che, non solo distruggerebbe la stazione, ma farebbe saltare l'intero pianeta. Naturalmente questo pulsante ,non può venire azionato da comandi a distanza. Ci sarebbe il pericolo che qualcuno scoprisse come farlo scattare.

- E'addirittura meraviglioso — aveva detto Forrest,

Ora si stava avvicinando all'isola, e la forza della bufera non era diminuita. Intanto si era fatto buio. Era cominciata la notte di otto ore. Cercò di mettersi in contatto con Harrison, ma non ebbe risposta, come previsto. Con la Mark Station aveva già perso da tempo ogni contatto, dato che le trasmissioni TV non erano più possibili oltre una distanza di centocinquanta chilometri.

All'ultimo momento Howard aveva introdotto un foglio nel duplicatore e aveva consegnato la copia a Forrest. La guardò ancora una volta. C'erano scritte alcune righe in calligrafia quasi indecifrabile: una serie di domande che lui avrebbe dovuto fare ad Harrison.

Howard gli aveva detto che il controllo regolamentare dava la massima garanzia. Perché quelle domande supplementari?

2

Davanti a lui brillò una luce, e improvvisamente, nell'oscurità, comparve la sagoma di una lunga isola piatta. Era chiaramente artificiale e circondata da alte pareti oceaniche. Vide la cupola dell'osservatorio alla sua sinistra, e le girò attorno per dirigere verso il campo di atterraggio delineato dalle luci. All'ultimo momento fece una virata e scese nell'acqua, poco lontano dalla rampa per gli skater. Puntò in quella direzione, e il violento moto delle onde lo fece quasi star male. Sali fino in cima alla rampa, e spense i motori. Apri il portello con una certa difficoltà, per la forza del vento e della pioggia, e scese. Si trovò di colpo inzuppato. Non aveva giubbotto impermeabile. Il posto sembrava abbandonato, e infatti lo era, quasi.

Qualcuno venne verso di lui dal campo di atterraggio, di corsa, con l'impermeabile che sbandierava nel vento. Forrest tolse di scatto la pistola Gren-, nell dal fodero.

— Fermo — gridò. - Fermo dove siete. — Si irrigidì. Cosa doveva fare se chi correva non si fosse fermato? Senti un sudore freddo scendergli lungo la schiena. Sternuti.

L'esile figura si fermò a circa quindici metri.

Forrest accese la torcia incorporata nella pistola, e il raggio di luce bucò la pioggia illuminando una faccia magra e pallida sotto un cappello che sgocciolava. Era Harrison, l'uomo che aveva visto in fotografia. Teneva gli occhi socchiusi per difenderli contro la violenza del raggio di luce. In questo modo aveva già superato il controllo 'Vista", ma pioveva con troppa violenza per esserne certi.

« Sei B.H.? — domandò Harrison, con voce incerta.

— No, sono il pilota di Howard. Mi chiamo Jim Forrest — disse, continuando a tenere il raggio di luce puntato sull'uomo.

— Avete portato il Contrad? — La voce si era fatta leggermente più debole.

— Sì. Ora devo sottoporvi a un piccolo controllo. Chiudete gli occhi e restate immobile. Al mio "via" dovrete restare in silenzio per un minuto. — Quello era il famoso controllo "passaggio di tempo", con il quale gli scienziati della Terra avevano stabilito di poter distinguere un Dent da un essere umano.

Harrison tentò una debole protesta.

— Ma sta piovendo... — Poi chiuse gli occhi.

"Me ne sono accorto" pensò Forrest. Era molto più bagnato di Harrison, che se non altro aveva l'impermeabile.

— Quando dico "via" cominciate a contare, o pensate a quello che volete, per un minuto... per un minuto stellare standard. Ditemi solo quando è finito. — I Dent non avevano innato il senso del tempo. Forse perché non avevano il cuore, cosi almeno si diceva.

— Via — disse Forrest, e guardò l'orologio che aveva al polso, badando nello stesso tempo che l'altro non guardasse al suo. Quelle non erano, certamente le condizioni di tempo più favorevoli per fare un controllo. La pioggia continuava a cadere con violenza,

— E' finito — disse Harrison alla fine.

Forrest controllò l'orologio: 55 secondi. Abbastanza vicino. E' umano giudicare il tempo leggermente più veloce. Se fossero stati sessanta secondi esatti, forse gli sarebbe venuto qualche sospetto. Continuò a tenere il raggio di luce puntato sulla faccia dell'altro.

— Possiamo andare al riparo? Venite — supplicò Harrison.

— Ancora un attimo — disse Forrest, e prese il foglio dalla tasca. Era inzuppato sul punto di rompersi. Comunque ricordava le domande che B.H. aveva scritto.

Anche se fradicio fino alle ossa, Forrest continuò a tenere la Grennell puntata. L'uomo di fronte a lui cominciò a vacillare. II foglio si era completamente rotto sotto la pioggia.

— Bene. Prima domanda -disse Forrest, a voce alta. — Quando voi e Howard lavoravate insieme alla vecchia stazione, con quale soprannome lo chiamavate?

— Scalzo — disse Harrison.

Esatto, pensò Forrest. Ma era abbastanza facile.

— Seconda domanda. L'ultima volta che Howard è venuto qui c'è stata una gara di golf. Chi altro era in squadra con voi?

— Dunque... la moglie di Howard, e il tenente Betty Kay del Corpo Trasporti. Possiamo andare al riparo, adesso? — Il vento aveva cominciato a soffiare a mulinello, facendo vorticare la pioggia intorno a loro.

— Ancora un momento — disse Forrest, e sternuti. — Terza domanda. Quattordici anni fa, al Nexus Hotel, c'è stata una gran festa di Natale. Oltre voi e Howard, chi altri era presente?

Ci fu un attimo di silenzio. Poi la risposta giunse leggermente più forte delle altre.

- Potete dire a B.H. di andare all'inferno quando vuole. Come faccio a ricordare una cosa del genere? — Le ultime parole furono appena percettibili.

Forrest si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Era la risposta esatta. Poche persone potevano ricordare particolari del genere, e i Dent, noti per voler fare sempre qualcosa di più, avrebbero certamente tentato di dare una risposta. Mise la pistola nel fodero, e al buio si diresse verso Harrison.

Ebbe quasi paura nel non trovarlo, poi lo vide a terra. Era svenuto,

Forrest ebbe un brivido. A-veva dimenticato che Harrison era in pessime condizioni, e che poteva anche morire. Sollevarlo da terra e risalire la rampa fino all'edificio portandolo in braccio fu affare di un attimo. La porta era aperta.

Quello doveva essere l'appartamento di Harrison. Forrest adagiò su una branda l'uomo svenuto, poi tornò di corsa fino allo skater e prese la scatola

del medicinale. Nel richiudere la porta si tolse la sciarpa bagnata dal collo. Faceva caldo nella stanza, ma lui era fradicio.

Harrison sembrava in pessime condizioni, e respirava a fatica. Forrest fece tutto quello che gli era possibile. Gli tolse gli abiti bagnati, e lo ricopri con una coperta. Poi gli fece un'iniezione di Contrad, secondo le istruzioni che stavano scritte sulla scatola per i casi d'emergenza. Harrison reagì quasi subito, e poco dopo s'addormentò profondamente. Forrest pensò di potersi concedere qualche ora di riposo, e cominciò col cercare un posto dove appendere i vestiti perché asciugassero.

Dopo un paio d'ore di sonno, Forrest si sentiva molto meglio, però rimase meravigliato per la rapidità con cui si era ripreso Harrison. Rimase a guardarlo mangiare avidamente uova e prosciutto. Harrison si era messo un abito sportivo a righe di colori vivaci, in netto contrasto con il verde e il marrone della divisa di Forrest, ancora appesa ad asciugare.

— Avete una cucina molto varia, per essere in una base abbandonata a quarantatré anni luce "da San Francisco — disse Forrest quando ebbe finito di mangiare la sua bistecca.

- Ho fatto un buon rifornimento — disse Harrison, con un largo sorriso. — Quando sono partiti mi hanno detto che potevo prendere tutto quello che restava alla base, così...

— Allora, come mai vi siete trovato improvvisamente senza Contrad? - domandò Forrest alzandosi dal tavolo. I vestiti erano asciutti, e lui andò a .staccarli dagli attaccapanni.

Harrison parve imbarazzato.

- E' stato uno stupido sbaglio. Pensavo di averne a sufficienza. Ma avevo contato anche le scatole vuote.

Non avrebbe detto nient'al-tro in proposito, e Forrest cambiò argomento. Quel piccolo eremita cominciava a piacergli, anche se lo conosceva soltanto da poche ore. Mise la camicia marrone-tabacco, e infilò i pantaloni verde-foglia. C'era un'altra cosa che lo incuriosiva. — Come avete fatto a inserirvi

nel raggio di gravità? — domandò mentre si infilava gli stivali.

— Oh! - fece Harrison, sogghignando. — Avevo ancora il vecchio apparecchio che usavo una volta. Adesso è completamente fuori uso. Per fortuna sono riuscito a farvi arrivare quello che volevo trasmettere. Devo esserci riuscito, visto che siete qui.

— "Strano che si impari dalle stelle lontane ad amare la propria casa". — Forrest girò la sciarpa verde-scuro intorno al collo, e allacciò il bottone della camicia.

— E' una citazione? — domandò Harrison, affondando il cucchiaio in un vaso di conserva di pesche arturiane.

Forrest fece un cenno affermativo.

— Di Charles Burbee, commediografo del diciassettesimo secolo. — Si guardò attorno. Capiva come Harrison poteva sentirsi felice in quel luogo... Lui però doveva portarlo via. Portò il discorso sulla capsula Dent.

— Sappiamo soltanto che è penetrata nell'atmosfera, ma non esattamente dove. Se fosse scesa entro un raggio di centocinquanta chilometri dalla Mark, l'avremmo distrutta. Con il tempo buono l'avremmo localizzata senza molte difficoltà, in qualsiasi punto di Marconi fosse scesa. Ma con questa bufera...

Harrison smise un attimo di mangiare, e alzò gli occhi, sorpreso.

— Allora deve essere stata la capsula che ho sentito tre o quattro giorni fa. Sono stato svegliato da un boato sibilante. Ho pensato che fosse uno strano rombo di tuono.

— Se è cosi, devono essere scesi in un punto poco lontano dall'isola — disse Forrest. La sensazione di pace che provava scomparve di colpo, e venne rimpiazzata dal nervosismo. Prese il cinturone con la pistola e lo agganciò.

— Be', io non ne ho visti — disse Harrison. — A quest'ora avrebbero già dovuto farsi vedere. Forse sono sprofondati nell'oceano. — Sembrava che prendesse la faccenda con molta calma. Si versò un caffè,

— Howard pensa che siano già sull'isola. Ecco perché mi ha detto di sottoporvi al controllo. Com'è questa stazione? Più grande di quella nuova? O no?

— No, è più piccola. La stazione in sé, intendo. Nexus City copre quasi tutta la superficie dell'isola.

— Non è possibile che gli stranieri siano sbarcati in un punto dell'isola, senza che voi ve ne siate accorto?

— Ne dubito — disse Harrison. — Ad ogni modo possiamo andare a vedere. — Si alzò per andare verso la scala. — L'osservatorio è qua sopra.

Il piccolo uomo sali alcuni gradini della scala circolare, schiacciò un pulsante, e i gradini cominciarono a salire verso l'alto. Forrest lo segui, e Harrison si girò per sorridergli maliziosamente.

— Avete mai visto una scala circolare mobile?

Forrest dovette ammettere che non l'aveva mai vista. Quella stazione, per quanto più piccola della Mark, era servita a una folta schiera di tecnici. Si domandò quante persone dovevano essere salite per quelle scale, ai vecchi tempi, quando la Nexus funzionava.

Al primo piano passarono davanti alla porta aperta di una grande sala piena di apparecchiature che avevano un a-spetto familiare. Logico: era la sala di controllo delle comunicazioni. Leggermente diversa da quella del Comandante Ho-ward. C'erano molto meno macchine calcolatrici, e molte più sedie e scrivanie.

— Molte operazioni erano manuali - spiegò Harrison, senza che ce ne fosse bisogno. — Ci volevano dodici uomini solo per controllare i raggi di gravità. Io, per trasmettere quel messaggio in Morse nel raggio di Nuova Nexus a Regu-lus, ho dovuto collegare alcuni vecchi apparecchi. Questo è quanto è rimasto. — Indicò un Rube-Coldbergian con un intrico di fili e di leve supplementari. Era bruciacchiato e ricoperto d>alla schiuma degli estintori. — Una volta, quando Howard si è trasferito alla Nuova Nexus, alla Mark, volevo dire, io parlavo spesso con lui via Arcturus, o Regulus, o Sole... fino

al giorno in cui si sono accorti delle cifre astronomiche che facevo spendere, e mi hanno costretto a smettere. - Rise soddisfatto. - Non c'è nient'altro d'interessante in questa sala, a meno che non sappiate riparare una radio planetaria.

— Sono un pilota, non un radiotecnico — disse Forrest.

— Probabilmente, con questo tempo, non potrebbe neanche funzionare. Tra l'altro è caduta anche l'antenna.

Harrison salì sul gradino di un'altra rampa di scale, e la mise in funzione.

Nel dirigersi verso la scala mobile, Forrest vide una seconda porta. Era chiusa.

- Quello è il magazzino — disse Harrison, mentre saliva. — A proposito, la scatola di Contrad che avete portato mi basterà per sei mesi. Spero che nel frattempo lo Stardust torni con tutte le mie ordinazioni.

Scomparve dietro la curva della scala.

Forrest si domandò con tristezza se avrebbero mai avuto la possibilità di rivedere lo Stardust. Poi guardò la porta chiusa del magazzino pensando a qualcos'altro. Harrison riapparve in cima alla scala e gli fece un cenno impaziente.

— Venite nell'osservatorio.

Forrest andò alla scala mobile e facendo i gradini due alla volta, raggiunse Harrison in un attimo.

Arrivarono in una grande sala illuminata. Era giorno. Però la luce non era quella dei giorni di sole. Era piuttosto la luminosità grigio-azzurra di un'alba nuvolosa.

Su tutte le pareti dell'osservatorio c'erano ampie finestre.

Forrest andò alla più vicina, e rimase in ammirazione dell'oceano grigio in burrasca. Senti anche il fresco profumo dell'aria di mare che entrava da una

piccola fessura. La pioggia non cadeva più con la violenza della sera prima, e permetteva di vedere fino a qualche chilometro di distanza. L'orizzonte era ancora nascosto da grosse nubi temporalesche. Le alte pareti oceaniche dell'isola artificiale erano proprio sotto di lui. Dall'altra parte si stendevano gli edifici della vecchia Nexus City con i tetti lucidi di pioggia. Forrest guardò il suo orologio Marconi, "made" in Arcturus, Erano le cinque, circa l'inizio della giornata di otto ore. A mille e cinquecento chilometri dalla Mark Station, sull'equatore, la differenza era di circa un'ora. Trascurabile. Per questo le due isole osservavano lo stesso orario.

Forrest pensò che forse la tempesta stava per cessare. Quel pianeta d'acqua, senza stagioni, non aveva mai avuto bufere di quel genere. Era tanto lontano dal gigantesco sole Deneloba che il suo anno orbitale poteva venire calcolato in secoli. Se non fosse stato per la presenza dei Dent nei *sistemi* vicini, Marconi sarebbe stato un ottimo pianeta dove vivere, e da usare come anello per le comunicazioni. Ma nessuno poteva volere un pianeta d'acqua da colonizzare, quando ce n'erano tanti a disposizione e i pochi altri piccoli pianeti di Deneloba non destavano molto interesse. Ultimamente la regione di Regulus era diventata il nuovo centro dell'impero. Aveva centinaia di pianeti migliori di quello, e si trovava soltanto a cinquanta anni luce di distanza. Ci sarebbe andato, un giorno. Cinquanta anni luce non erano poi molti.

La voce di Harrison Io distolse dalle sue fantasticherie.

— Non avete ancora visto il mio telescopio.

Era lì, al centro della stanza, e non poteva passare inosservato. Si trattava di un telescopio a rifrazione ottica. Uno strumento che doveva chiaramente appartenere a un dilettante, non certo a un astronomo professionista. Puntava in alto, verso la cupola chiusa.

Harrison mise in moto il motore, fece abbassare il telescopio, lo fece ruotare lentamente, e ne spiegò con orgoglio tutte le caratteristiche.

— Se non fosse per queste maledette nuvole potrei farvi vedere il sole, anche in pieno giorno. E' da quando è cominciato il brutto tempo che non posso più usare il telescopio.

Spense il motore, ripulì con una pezza le manopole che aveva toccato, e si girò verso Forrest.

L'astronomo dilettante si trovava nel suo elemento.

— Non avete mai visto il sole da questo pianeta? E' una stella di quinta grandezza. La stella luminosa più vicina è Beta'Ceti, di terza grandezza. Siamo in una regione dello spazio alquanto vuota. Il sole è ai margini della vecchia costellazione dell'Acquario. C'è un proverbio che dice che quando il sole è in Acquario, il Portatore d'Acqua, cadrà molta pioggia. — Fece un largo sorriso. — Qui è sempre in Acquario, perciò...

— Vedo che avete anche una sfera stellare — interruppe Forrest. Era un globo più piccolo e più vecchio di quello che c'era alla Mark Station. Aveva anche molte linee bianche e rosse in meno.

— L'ho presa dalla sala controllo — disse Harrison. — La uso di tanto in tanto come mappa stellare. Comunque non è superata.

— Mi sembra un pezzo d'antiquariato — disse Forrest. — E' una sfera con solo duecento anni-luce di diametro. — Risale ai tempi di quando non c'erano ancora stranieri attorno, pensò Forrest. Adesso i Dent erano da tutte le parti, e minacciavano sia i collegamenti con Regulus sia quelli con Deneloba stesso.

Nessuno sapeva da dove venissero i Dent. Tutti li avevano sempre visti nella loro grigia forma commerciale, senza fisionomia. Con braccia, gambe e testa che imitavano quelle degli umani e umanoidi con cui trattavano. Si pensava che la loro forma originale fosse mostruosa e per niente umanoide. I Dent mantenevano il più stretto segreto al riguardo, ma senza mai proclamare che la forma commerciale fosse quella loro vera. Ora imitavano gli umani, e ci riuscivano alla perfezione.

La ragione della guerra in corso stava nel pericolo di una loro infiltrazione attraverso le personificazioni. Una volta i Dent, per le loro imitazioni imperfette e per gli abiti ridicoli che indossavano, venivano considerati divertenti. Adesso non più.

Harrison stava spiegando qualcosa sul funzionamento dei raggi di gravità, ma

Forrest non prestava attenzione a quella fila di dati tecnici. La sua mente era altrove. Perché stavano perdendo tempo, invece di cercare la capsula Dent? O meglio, perché non prendevano lo skater, e non se ne tornavano alla Mark Station? Prima però doveva convincere Harrison a partire. Sembrava felice su quell'isola, e Forrest non poteva dargli torto. Era un posto bellissimo, se non fosse stato per i Dent.

- ...che dipende dallo spazio stesso — stava dicendo Harrison. — Ecco perché risulta istantaneo in qualsiasi punto della sfera stellare. E lo sarebbe anche attraverso tutta la galassia, se avessimo le stazioni di spinta. Per raggiungere la Nebulosa di Andromeda impiegherebbe un decimo di secondo.

Un decimo di secondo? — domandò Forrest sorpreso, interrompendo il suo silenzio.

— Pensavo che fosse istantaneo per tutto lo spazio.

Harrison sorrise.

— Non esattamente. Sulle distanze intra-galattiche, anche le onde di gravità hanno le loro limitazioni.

— Se fosse possibile agganciare le astronavi ai raggi — disse Forrest — si potrebbe attraversare la galassia senza perdita di tempo.

— Perché farlo? disse Harrison. — Non riusciremmo a esplorarla tutta nemmeno in un milione di anni. Lasciamo qualcosa per le razze che verranno.

Questa frase riportò Forrest al presente, e a Marconi.

— Cosa sapete dei Dent?

— Degli Identici? Non molto, per la verità. Sono una razza industriosa, e sono quasi umanoidi... nella loro forma commerciale, almeno.

— Ne avete mai visti?

— No — disse Harrison. — Non sono mai scesi su Marconi... anche se in passato hanno fatto qualche puntata in questo sistema. Senza volerlo, forse.

Comunque, a parte quelli comparsi in TV, non ne ho mai visti.

— Io sì — disse Forrest. — E' stato molto tempo fa, su Arcturus, quando ero ancora un ragazzino. Ne è arrivato uno con una specie di circo.

Quando non cercava di trasformarsi in umano aveva la carnagione grigia, unta. Sembrava una specie di bambola di gomma.

— Sapete benissimo che questa non è la vera forma degli Identici — disse Harrison. — E' quella che assumono soltanto per commerciare con le razze umanoidi.

— Per quanto mi riguarda — disse Forrest — non desidero affatto di vedere la vera forma di un Identico.

— Perché siete pieno di pregiudizi — disse Harrison ridendo. — Non vi credevo così. Dovremmo bandire ogni pregiudizio, come dovremmo bandire tutte le divise, adesso che ci minaccia la guerra.

— Siete un sognatore — disse Forrest, a voce bassa.

3

Tornò alle finestre dell'osservato rio. Harrison gli diede un cannocchiale 7x50, e Forrest cominciò a scrutare Porizzon-te. Era molto meno visibile di prima, anche se il giorno era ormai avanzato. Le nuvole nere sospese sull'oceano si erano avvicinate. Girò la testa, e cominciò a guardare le coste dell'isola.

In basso, la rampa dello skater era lucida di pioggia. E lo skater, il suo briciolo di sicurezza, era sempre al suo posto. Di lato, il campo di atterraggio era deserto. Guardando più lontano, Forrest si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa.

— Cos'è che spunta dall'acqua, in quel punto? — Indicò la zona di mare proprio sotto l'aeroporto, dove le onde battevano contro un ammasso di lamiere contorte.

- E' l'elicottero - disse Harrison. - Le raffiche di vento l'hanno strappato dalla pista il primo giorno di burrasca. Cosi sono rimasto senza mezzi di trasporto.

Ma con questo tempo non avrei potuto usarlo comunque.

Forrest continuò le sue ricerche lungo la base dell'isola. L'attracco per il sottomarino, il ponte-istmo che univa a Nexus City, e di nuovo la rampa. Si chiese cosa mai lo stesse preoccupando da qualche minuto, e di colpo capì. Non c'erano né protezioni, né armamenti. L'isola era completamente indifesa. Lo disse a Harrison.

Il vecchio eremita indicò un balcone dove era montato un cannoncino a fuoco variabile. Poi gli fece vedere la piccola pistola che teneva nascosta sotto la camicia. Harrison aveva un'aria così orgogliosa che Forrest non se la senti di prenderlo in giro. Tutto lì? Forrest avrebbe potuto facilmente far tacere il cannone e distruggere tutto con il solo armamento dello skater.

Girò la testa si mise a guardare gli edifici della vecchia Nexus City che si stagliavano nella giornata buia. Guardò l'orologio. Circa le sei. Mancavano ancora due ore al mezzogiorno, ma si^ stava facendo sempre più buio. Significava che c'era un altro temporale in arrivo. Oltre il ponte si vedeva soltanto una piazza fiancheggiata da un edificio che poteva essere un teatro, e da negozi. Gli sarebbe piaciuto vedere la città.

— Volete visitare Nexus City? — domandò Harrison, quasi avesse letto nel suo pensiero. — Andiamo.

— Non c'è tempo per giri turistici — disse Forrest. -Voglio soltanto togliere lo skater da quella rampa e metterlo sulla strada del ritorno, prima che scoppi un'altra tempesta. E voi... voi verrete con me.

— Sullo skater? Perché?

— Non potete rimanere.

— Perché no?

— Perché... Accidenti, non riuscite a capirlo? Non avete difese. E non avete nemmeno rilevatori.

— Si, ne ho - disse Harrison. - Ce ne sono sparsi per tutta l'isola. E fino a questo momento non hanno segnalato niente. Ci sono rilevatori di metalli, di radiazioni, di motori. Ci sono rilevatori di tutti i tipi. Non vi stavo forse

aspettando ieri sera, quando siete arrivato? No, non sono senza difese. — Continuò in tono più calmo. — Comunque a voi conviene partire, prima che il vento ve lo impedisca.

— Voi verrete con me -disse Forrest. Poi sospirò, accettando momentaneamente la sconfitta.D'accordo. Parlatemi della Vecchia Nexus City. — Non poteva correre il rischio di usare la forza, perché adesso doveva anche stare attento alla pistola che Harrison possedeva.

La faccia di Harrison si distese.

— Nexus significa "legame". Erano tipi originali quelli che hanno dato questo nome alla città. Oggi non è più runico legame tra le stelle. Quando hanno aperto la nuova stazione l'hanno chiamata semplicemente Marconi... o Mark. Quando Nexus ha chiuso i battenti, tutto il personale è partito, e la città si è svuotata. Mi sembra che la Stardust abbia trasferito anche quasi tutto il personale della Mark Station, o sbaglio? E' rimasto solo Howard?

— Sì - disse Forrest. — A parte me. Quindi adesso lui è solo. Questa è una delle ragioni per cui voglio tornare.

— Sono sicuro che il vecchio B.H. sa cavarsela anche da solo.

"Tu non sai neanche la metà di quello che bolle in pentola" pensò Forrest. Aveva fatto bene a non parlare dei missili che Howard aveva puntato sull'isola, perché in questo caso non sarebbe mai riuscito a convincere Harrison a lasciarla. Poi gli venne in mente un'altra cosa. Quanto tempo avrebbe aspettato Howard a lanciare i missili, se non riceveva una sua comunicazione?

Forrest sollevò di nuovo il cannocchiale, ma rinunciò a guardare. Si era fatto troppo buio, e la pioggia cadeva fitta.

— Quella città fantasma mi mette i brividi.

— Non è una città fantasma, Io ne uso una parte, e vi posso dire che è ben conservata. A Nexus City non mancava niente, e le resta ancora molto. Venite, voglio farvela visitare.

Forrest non aveva voglia di perdere tempo, ma accettò, nella speranza di scoprire una qualche traccia dell'atterraggio degli stranieri. Non era compito suo scontrarsi con i Dent, ma...

Si avviò alla scala, ma Harrison gli fece cenno di seguirlo verso una porta che si apriva sull'altro lato. Dava in una specie di grande sgabuzzino. Dentro c'erano due piccoli carrelli, molto simili a vagoni ferroviari in miniatura. Harrison prese posto in quello davanti e fece cenno a Forrest di salire sull'altro, Nell'accomo-darsi sullo strano veicolo, Forrest pensò che fosse una specie di ascensore che collegava l'osservatorio con la sala controllo e il soggiorno del piano terreno. Il vagoncino era alquanto stretto, e Forrest faticò a entrarci.

— L'ho preso in un parco divertimenti — disse Harrison, azionando alcune leve. Davanti a loro si aprì una seconda porta, e un soffio di aria fredda e umida li colpì in piena faccia. — Tenetevi forte.

I carrelli fecero un balzo in avanti e vennero avvolti nel buio. Forrest sentì la pioggia abbattersi su di lui con la violenza di una cascata. Intravide la bocca spalancata e nera di un pozzo, e con un fragore che soffocò il grido di Forrest, i due carrelli rotolarono lungo il fianco della torre osservatorio, saettarono sul ponte, raggiunsero la piazza, e rallentarono. Il tutto durò pochi secondi. 1 carrelli si fermarono, e Harrison smontò. Forrest fece altrettanto, ma lentamente, e molto scosso. La pioggia continuava a cadere con violenza, e lui si stava di nuovo inzuppando.

Così, quella era la Vecchia Nexus City. Riusciva a stento a vedere gli edifici più vicini. Harrison stava andarido di corsa a cercare riparo in un negozio, e Forrest Io segui, sguazzando nelle pozzanghere.

— Cos'è questo? — chiese con voce rauca non appena si trovò al coperto.

— Un negozio d'impermeabili — disse Harrison, e cominciò a toglierne alcuni dai ripiani.

Fecero il giro del negozio portandosi i nuovi impermeabili. Tutta la merce era nuova, però le confezioni avevano un taglio ormai superato da dieci o dodici anni, cosa logica.

- Prendete tutto quello che volete — disse Harrison, ma Forrest era troppo preoccupato.

Capiva perché Harrison non voleva lasciare l'isola. Aveva a disposizione tutto quello di cui poteva aver bisogno. Per un uomo in pensione era il luogo ideale per viverci. Peccato che presto Howard l'avrebbe distrutto. Tutto il pianeta aveva un suo fascino. Howard avrebbe distrutto anche quello? Con una certa preoccupazione si chiese che cosa stesse facendo Howard in quel momento, e che cosa pensasse.

Percorsero una galleria fiancheggiata da negozi, ed entrarono nell'atrio del Nexus Hotel. Nonostante tutto quello che Harrison poteva fare per conservarlo, l'atrio aveva un aspetto innaturale: era deserto. Comunque era pulito, e bene illuminato. Raggiunsero il bar automatico.

Si accomodarono a un tavolo, e Harrison ordinò per tutti e due, premendo pulsanti. Mentre aspettavano, Forrest prese la sua decisione. Con tutta probabilità Harrison a-vrebbe voluto fermarsi in città per tutta la giornata, e lui non era ancora riuscito a convincerlo della necessità di lasciare risola. Doveva ricorrere al trattamento shock.

— Sono molto preoccupato — disse Forrest, per cominciare. — B.H. mi ha ordinato di portarvi via con me. Mi ha detto anche di fargli sapere quando saremo a una distanza di sicurezza dall'isola, perché deve bombardarla. Vuole affondarla per impedire che venga usata dai Dent come punto di sbarco.

Se Harrison fu scosso dalle sue parole, non lo dimostrò certo.

— Dopo la nostra partenza, avete detto? Allora non c'è niente da temere. Perché io non parto.

E fece un sorriso soddisfatto.

Forrest assaggiò la sua bevanda.

— Ha detto anche... — era venuto il momento di aggiungere qualcosa alla verità — ...che se non torno entro sedici ore, lui lancia i missili comunque.

Questa volta Harrison parve scosso. Depose il bicchiere sul tavolo.

— Non può fare una cosa simile!

— Credete? E' pronto a farlo, com'è pronto a schiacciare il Pulsante Distruzione,

Harrison riprese in mano il bicchiere.

— Già, il Pulsante Distruzione. L'avevo dimenticato. Be', se ha intenzione di premere quello, non ha importanza che io sia qui o altrove.

— Avete circa un'ora per decidere. Ormai è troppo tardi per fermarlo, ci vogliono quattro ore per entrare nel raggio di portata radio, ma possiamo sempre allontanarci dall'isola.

— State mentendo — disse Harrison, con una sicurezza che stupì Forrest, — Se ci fosse stata una limitazione di tempo non avreste aspettato tanto a dirmelo.

— D'accordo - disse Forrest. — Però forse non mento dicendo che B.H. ha un dito molto nervoso. Voi lo conoscete meglio di me. Come ci possiamo salvare? Mettendoci in contatto con lui. Ma per fare questo è necessario percorrere almeno una parte del viaggio di ritorno.

Harrison rimase un attimo soprappensiero.

— Potreste tornare da solo e comunicargli che sono rimasto sull'isola. Voglio rischiare sulla sua resistenza di nervi.

— Io non me ne vado senza di voi — disse Forrest. Gli sarebbe saltato addosso, e lo avrebbe legato, se non riusciva a convincerlo con le parole.

Harrison si strinse nelle spalle.

— Come volete. Adesso vi faccio visitare il resto dell'isola, per convincervi che da queste parti non ci sono Identici. - Si alzò, e da una fessura al centro del tavolo usci il conto. Lo prese. — Offro io — disse. Andò alla cassa e lasciò cadere il conto in un cestino già zeppo di altri conti.

Forrest seguì Harrison fino alla porta e infilò l'impermeabile. Aveva ottenuto una reazione stranamente calma a quelle notizie che lui considerava una specie di bomba. Non sarebbe stato logico che Harrison lo supplicasse di partire immediatamente per dire a Howard di non bombardare l'isola? Invece aveva perso soltanto del tempo. Come se cercasse di dimostrare qualcosa... che era restio a partire, per esempio, ma che si poteva convincerlo a farlo.

S'incamminarono sotto la pioggia sguazzando nelle pozzanghere. L'acqua continuava a cadere fitta. Forrest sì mise al fianco di Harrison il quale si stava dirigendo verso l'estremità più lontana della Vecchia Nexus City.

— Non state per caso... — disse Forrest, poi s'interruppe e concluse fra sé: "strafacendo".

Harrison girò la testa, continuando a camminare.

— Non sto, che cosa?

— Sottovalutando quello che succede — disse Forrest. — Questa è una situazione pericolosa. Howard pensa...

— Forrest, io non parto. Potete dire a B.H. di andare all'inferno quando vuole. E' la gente come lui che crea le situazioni.

— Non si tratta soltanto dell'opinione di Howard. Io pensavo, e lo penso ancora, che i Dent possono essere scesi nelle vicinanze. Anche voi lo avete pensato.

— Io? — Harrison si era messo a salire la scalinata di un imponente edificio sulla cui facciata era scolpito: "Municipio .

— Mi avete detto che notti fa siete stato svegliato da un fragore che poteva essere quello di una capsula in discesa.

Harrison non rispose. Entrarono da una porta girevole, e si trovarono in un atrio con diverse porte laterali. Harrison ne aprì una, e fece accomoda-re Forrest in un grande salone.

- Questa è sala del consiglio. Io sono il sindaco — disse Harrison prendendo

in mano il mazzuolo. — Lo ero, Ma lo sono ancora, immagino. - Girò la testa verso Forrest, e lo guardò fisso per qualche istante. — Potete dire a B.H. che se gli Identici mi vogliono prendere, be', mi possono anche prendere. Ho vissuto abbastanza. Negli ultimi dodici anni ho avuto una vita tranquilla. Non voglio abbandonare questo posto. Se deve essere la fine,,, così sia, — Picchiò il mazzuolo sul tavolo. - Voi andrete via senza di me. Sono le mie ultime parole.

A Forrest parve di percepire una pecca in tutta la situazione. Aveva immaginato che Harrison fosse una specie di pazzoide che avendo fatto l'eremita per tanto tempo avrebbe lottato per non cambiare genere di vita. Però doveva anche riconoscere la realtà dei fatti. Era laureato in storia interstellare. Era amico intimo di Howard, quindi avrebbe dovuto avere un certo rispetto per le sue opinioni. Gli sembrava che Harrison, nonostante il suo attaccamento per quell'isola, avrebbe dovuto sacrificare i suoi sentimenti alla situazione generale... il pericolo in cui tutti loro si trovavano, uniti. Per quanto un solitario, Harrison non si era mai dimostrato antisociale e antipatriottico.

Forrest si mise a sedere nella poltrona di uno dei consiglieri e rimase un attimo a guardare Harrison che sfogliava vecchie cartelle di documenti. Pensava che il suo silenzio doveva essere logico, dopo la dichiarazione finale di Harrison, voleva dare l'impressione di essere immerso nei suoi pensieri... ed era così.

Nella sua breve permanenza sull'isola aveva visto troppi volti di Warner Harrison, l'eremita di Marconi. Aveva visto l'uomo malato, il felice recluso, l'appassionato di astronomia, il pedante, la guida amichevole, il vecchio pieno di ricordi, e lo spavaldo. Sembrava quasi che Harrison avesse voluto mostrare tutti i tratti del suo carattere in un solo giorno. Come per convincere Forrest che lui era veramente Harrison.

Ma perché mai avrebbe dovuto fare una cosa del genere?

Forrest s'irrigidì. Se l'altro era veramente Harrison non avrebbe minimamente pensato di doverlo dimostrare. Sarebbe rimasto sull'isola, fossero venute le fiamme dell'inferno a bruciarlo, o le maree a sommergerlo... ma se Harrison non era Harrison, ma uno straniero, un Dent, allora doveva, si, dire di voler

restare sull'isola, ma con lo scopo di farsi portare alla Mark Station. Forrest chiuse gli occhi e cercò di pensare con chiarezza, spassionatamente.

Gli Identici erano degli imitatori, degli attori nati, e miglioravano di continuo. Se Harrison era un Dent, significava che tutti i controlli erano falliti. Doveva avvertire Howard, e al più presto possibile. Ma come fare per accertarsene? Non poteva certo affrontare Harrison con un'accusa diretta.

C'era una cosa che caratterizzava l'interpretazione dei Dent, per quanto buona fosse. Avevano la tendenza a strafare. A meno che non si fossero corretti. Quindi, se Harrison era un Dent, quel particolare Dent si meritava un premio dell'Accademia di Arte Drammatica.

Forrest tastò la pistola che aveva sotto l'impermeabile, e guardò attentamente Harrison, ancora intento a esaminare le vecchie cartelle del consiglio. Era Harrison? Poteva veramente pensare che era Harrison? Non c'era certezza, né in un senso, né nell'altro. Cercò di ricordare tutti i ragionamenti che aveva fatto. Potevano essere la chiave di tutto. Gli attori esagerano, a volte. Devono farlo. Recitano una finzione, e la finzione deve essere costruita con forza. Gli Identici, con la loro memoria perfetta, erano capaci di costruire la loro finzione ultima... quella dell'essere umano. Ma nel recitare la parte potevano andare troppo oltre, e solo per avere la certezza di essere creduti.

Pensò a certi piccoli animali della Terra, a certi roditori, che all'avvicinarsi degli animali da preda cercavano la salvezza sdraiandosi a terra e fingendosi morti. Aveva letto da qualche parte che sapevano imitare la morte alla perfezione, e che li si poteva toccare senza che a loro sfuggisse un segno di vita. Ma se qualcuno li rimetteva in piedi, allora tornavano subito a rigirarsi con le zampe all'aria, per riprendere a recitare la parte del morto. Un comportamento simile non poteva ingannare nessuno, tranne forse qualche animale più stupido.

Harrison era andato alla finestra.

— Sembra che stia cessando di piovere — disse. — Andiamo a dare un'occhiata alla spiaggia.

Forrest si alzò. Gli tremavano le gambe. E cercando di non tradire il suo

nervosismo s'incamminò al Fianco di... di Harrison?

4

La facciata posteriore del municipio dava su un parco. Dietro si stendevano le acque dell'oceano. Ai piedi della parete si allargava una piccola spiaggia protetta da un molo. La pioggia aveva quasi smesso di cadere, e il cielo si era fatto più luminoso, anche se ancora ricoperto di nubi. Il mare era di un grigio ardesia chiazzato dalla schiuma bianca delle onde. Forrest e Harrison si fermarono in cima alla scalinata.

— Da qui potete vedere tutta la costa — disse Harrison. — Cercate pure i vostri stranieri, dal momento che ne avete l'opportunità.

Da una parte c'erano la zona di svago e un campo da gioco, dall'altra una fila di piccole case d'abitazione. Il parco si stendeva lungo la costa e lasciava libera la spiaggia in tutta la sua lunghezza. Al centro c'era un pontile per le imbarcazioni, ma a parte questo, nient'altro rompeva la simmetria della sabbia.

"Che posto ideale per l'atterraggio di una capsula, nascosto alla vista dell'osservatorio..."

Rimasero per un attimo a guardare, in silenzio. Lo sciacquio delle onde arrivava fino a loro con un rumore smorzato. Sembrava che mancasse qualcosa,

— Non ci sono gabbiani — disse Forrest, a un tratto.

— Né pesci — disse Harri-son. — Sul pianeta c'è qualche forma di vita, ma è molto primitiva. E' pressappoco allo stadio dei trilobiti. Pure, quando gli uomini hanno importato delle qualità di pesci per scopo sportivo, qualcosa lì ha mangiati. E' . molto interessante, ma non è il mio campo.

Forrest riprese a pensare a come scoprire se quell'uomo era, o non era un Dent. Era possibile? Adesso un qualsiasi controllo non sarebbe stato più valido. E non era in grado di giudicarlo per quelle che potevano essere esagerazioni. Lo aveva forse visto rotolarsi con le zampe all'aria una volta di

troppo? Era strano che la radio fosse fuori uso proprio quando le condizioni del tempo, e la caduta dell'antenna, rendevano impossibile qualsiasi ricezione. Era poi strano che l'elicottero si fosse fracassato, per quanto nessuno, tanto meno Harrison,'avrebbe mai potuto levarsi in volo con quella bufera. Infine era strano che Harrison si fosse messo in contatto con Howard tramite un apparecchio che permetteva una trasmissione via stellare e che stranamente non era stato distrutto. Le circostanze erano tali da dare dei sospetti.

C'era un solo modo per costringere Harrison a mettere le carte in tavola. Hermit e Dent hanno differenti scopi, differenti intenzioni.

Questa volta fu Forrest a mentire.

— Non credo che la capsula sìa scesa in questa zona — disse, osservando le reazioni di Harrison. — Penso che mi convenga tornare a Mark. Se non volete venire, d'accordo. Dirò a B.H. di non bombardare l'isola. Se non l'ha fatto fino a questo momento, probabilmente aspetta che io mi metta in contatto con lui. Voi potete restare, e tanti auguri. Se arrivano i Dent, date loro del filo da torcere.

— Sono in grado di tenerli a bada — disse Harrison.

Tornarono facendo un percorso diverso, e passarono davanti alle case deserte dei tecnici. Harrison volle fargliene visitare una, e Forrest la trovò ancora in condizioni perfettamente abitabili. Era soltanto vuota. Harrison si era fatto silenzioso, sembrava sconcertato. Stava cercando il modo di rovesciare la situazione? Forrest si accorse di aspettare che Harrison dicesse di avere cambiato idea, e che in fondo lasciare l'isola...

Non che questo potesse provare con sicurezza che Harrison era, o non era, un Dent. Però, a questo punto, Forrest avrebbe dovuto fare un ultimo controllo, definitivo.

Non l'aveva ancora sottoposto al controllo fisico,.. In quel momento rimpianse di non a-verlo fatto quando ne aveva avuta la possibilità. Ma aveva soltanto pensato a rianimare il malato che era venuto a salvare. D'altra parte Harrison aveva già brillantemente superato i due primi controlli. Se Forrest

gli puntava contro la pistola e lo costringeva a sottostare al controllo, la partita si sarebbe chiusa. Però anche Harrison aveva una pistola.

La partita si sarebbe chiusa... Forse, a questo punto, conveniva giocare a carte scoperte. La commedia di Forrest era già durata troppo. 11 vero Harrison non avrebbe fatto o-biezioni per sottoporsi al controllo fisico. E improvvisamente Forrest ricordò. C'era un'altra prova che poteva ripetere.

Quando Harrison attraversò la strada per andare verso il vecchio teatro, Forrest capì di averne la possibilità. I teatri non ricevono luce dall'esterno, e si possono oscurare perfettamente. Avrebbe ripetuto il test del "battito delle palpebre".

— Questo, una volta, era il posto più frequentato dell'isola — disse Harrison attraversando la platea. - Volevo vederlo ancora una volta prima... prima della vostra partenza, — Raggiunse la prima fila di poltrone e si mise a sedere.

Al loro ingresso le luci si erano accese immediatamente, com'era successo in tutti gli edifici dove erano entrati. Ma qui, pensò Forrest, doveva esserci un interruttore. Si mise a camminare davanti al palcoscenico, fingendo di osservare la sala, ma con l'intenzione di raggiungere una porta laterale. Quando fu a pochi passi vide con soddisfazione che accanto allo stipite c'era un interruttore. Si appoggiò con la schiena alla parete guardando verso l'interno del teatro.

— Harrison - disse - scusate, ma non posso più perdere tempo. Adesso devo veramente partire.

L'altro girò la testa verso di lui.

— Aspettate. Ho cambiato idea. In fondo posso anche venire alla Mark con voi. — Si alzò per andare verso Forrest.

"Non hai cambiato idea. Hai cambiato soltanto il corpo" pensò Forrest. Tolse la pistola dal fodero e la puntò contro Harrison.

— Fermo dove siete. — Accese la torcia, e puntò il raggio contro la faccia di

Harrison. -Battete un po' troppo le palpebre, Non potete sopportare la luce negli occhi?

Harrison spalancò gli occhi, ma non si mosse.

— Che cosa vi succede, Forrest? Siete diventato pazzo? — disse, e sollevò le mani.

— No, sono rinsavito improvvisamente. State fermo dove siete... non vi muovete.

Harrison abbozzò un sorriso.

— Cos'è? Un altro controllo?

Per tutta risposta Forrest mise una mano dietro la schiena e spense le luci della sala. Contemporaneamente spense anche la torcia. Si trovò immerso nel buio totale, e di colpo si rese conto di aver fatto una cosa insensata.

Si mise a contare in silenzio, con l'intenzione di arrivare fino a dieci. Ma al cinque ebbe un cedimento di nervi, e accese la torcia. Il raggio di luce colpi la faccia pallida di Harrison. Era molto più vicino di prima, e avanzava senza sbattere le palpebre. Nella destra stringeva la pistola. Forrest spense la torcia e si piegò, sparando, nello stesso istante in cui sparava Harrison, I due colpi andarono a vuoto, e Forrest si lanciò, al buio, verso Ta porta.

Era solo a un metro dietro di lui. Si trovò in un vicolo che dava sulla piazza del mercato. Ormai non aveva più motivo di preoccuparsi per Harrison, Doveva soltanto raggiungere lo skater, e conosceva la strada da fare.

Attraversò la piazza piena di pozzanghere, e si diresse al ponte. La torre dell'osservatorio era perfettamente visibile, e cadeva soltanto una leggera pioggia. Si arrischiò a girare la testa, e vide Harrison,,, o il Dent... uscire dal teatro e sparare contro di lui. Si piegò e rispose al fuoco, poi cominciò a correre a zig zag verso il ponte. Girando la testa si accorse con soddisfazione di correre molto più veloce di Harrison.

Harrison? Era difficile credere che la persona alle sue spalle fosse un Dent...

una Identità straniera. Probabilmente il vero Harrison era morto. Il test... o meglio, la trappola, aveva dato il suo risultato. Il Dent aveva deciso che la situazione stava diventando insostenibile, e aveva cercato di trarre un vantaggio dal buio che Forrest gli aveva inaspettatamente offerto.

Aveva smascherato lo straniero, ma si era salvato per un pelo. Cos'avrebbe detto Howard? Gli aveva raccomandato di essere prudente, e lui aveva perso ore preziose a parlare con un maledetto Dent. Se riusciva a raggiungere lo skater, partire, e raggiungere la Mark Station per dire a B.H. di lanciare i missili, forse la situazione poteva ancora essere sanata. Sarebbe stato meraviglioso...

Raggiunse il ponte, e per poco non cadde inciampando nelle guide metalliche dei vagoncini. Quella discesa pazzesca avrebbe dovuto metterlo in guardia. Era allora il momento di correre allo skater.

Un altro proiettile gli fischiò a poca distanza dalle ultime case 'della città. Era arrivato ormai in mezzo al ponte, e decise che non gli conveniva rallentare per girarsi a vedere cosa stava facendo Harrison. Meglio continuare a correre.

Quando fu quasi all'altra estremità del ponte, mentre pensava alla strada più corta per raggiungere la rampa dello skater vide una sagoma che si avvicinava al ponte.

Un uomo con indosso un impermeabile stava correndo verso di lui. L'andatura, i lineamenti, la divisa azzurra che si intravedeva sotto l'impermeabile, gli erano familiari.

Howard!

Forrest non si fermò. Continuò a correre. Cosa ci faceva il Comandante Howard su quell'isola? E come c'era arrivato? Chi era rimasto di guardia alla stazione?

- B.H. - gridò - torna indietro. Harrison è un Dent, e l'ho alle calcagna...

Fece gli ultimi metri che lo separavano da Howard, e si girò puntando la pistola. Non poteva vedere Harrison, che non era ancora arrivato al ponte, ma

fece partire un colpo. Lo senti rimbalzare sulle intelaiature metalliche. Harrison comparve poco dopo. Correva con fatica, e Forrest sollevò.il braccio per prendere la mira.

Non poteva sbagliarlo.

Qualcosa lo colpi da dietro. Fu una mazzata violenta tra la testa e le spalle. La pistola gli sfuggì di mano. Piegò le ginocchia, e rotolò sul terreno bagnato. Mentre perdeva conoscenza vide Howard che lo guardava dall'alto, la faccia inespressiva. Senti la voce di Harrison, poi nient'altro.

5

Jim Forrest riprese conoscenza a poco a poco, vincendo il fortissimo mal di testa, il fragore sordo, la posizione scomoda, e, soprattutto, il continuo movimento ondulatorio. Per quanto nell'impossibilità di muoversi, il suo corpo non era mai fermo. Era seduto con le gambe piegate su un pavimento che s'inclinava e sobbalzava, mandandolo a sbattere da una parte all'altra. Anche senza aprire gli occhi capì di essere nel compartimento posteriore dello skater lanciato alla massima velocità nella furia della tempesta. Il dolore e la nausea rischiarono di *fargli* riperdere i sensi. Scosse la testa per cacciare l'intontimento, e aprì gli occhi.

Era rivolto in avanti, la schiena appoggiata alla paratia posteriore, e aveva accanto alcuni bagagli. Scoprì con sorpresa di non essere legato, tuttavia non riusciva a muoversi. Almeno, poteva farlo solo con estrema difficoltà. Una specie di torpore gli teneva incatenate sia le gambe sia le braccia. Un torpore che non poteva essere causato dalla posizione rannicchiata in cui si trovava. Gli parve di essere vittima di una specie di paralisi che svaniva lentamente,

Harrison e Howard sedevano sulle poltroncine anteriori. Nessuno dei due, logicamente, era umano. Harrison, non-Harrison, era al posto di guida. La bufera aveva raggiunto una violenza spaventosa, e Howard, o meglio, il Dent con la faccia di Howard, lo aiutava a pilotare, come il pilota automatico, che con i suoi continui cambiamenti di ritmo aumentava il frastuono già assordante. Fra tutti e tre avevano un compito alquanto difficile. Forrest, nonostante la situazione critica in cui si trovava, non riuscì a trattenere un sorriso. Tutti avevano i loro problemi.

Attraverso i finestrini non vedeva altro che lampi, oscurità e pioggia. Dal punto in cui si trovava non gli era possibile vedere gli strumenti, ma poteva immaginare le frenetiche segnalazioni di pericoli. Si sentiva il fragore delle onde, e le si sentiva anche battere contro il fondo dello skater. "Aumentate quota" cercò di dire, ma non riuscì a formulare nessun suono comprensibile. Poco dopo, comunque, gli stranieri arrivarono alla stessa conclusione, e lo skater diventò più stabile. Ci fu solo il moderato ondeggiare. Il Dent che era Howard lasciò i comandi a Dent-Harrison, e si girò.

Forrest guardò la faccia di Howard che· non era la faccia di Howard. Ebbe un attacco di nausea, e quasi desiderò di perdere ancora i sensi, invece rimase a fissare gli occhi del Dent. Gli parve che esprimessero odio, ma non poteva esserne sicuro. Non sapeva niente della psicologia degli Identici. Ma l'avrebbe conosciuta presto, pensò.

— E' sveglio? — domandò Dent-Harrison, senza distogliere gli occhi dagli strumenti.

Dent-Howard apri la bocca ed emise una serie di suoni gracchianti.

— Parla inglese — disse l'altro Dent. — Devi tenerti in esercizio, anche se per il momento la tua impersonificazione non ci serve.

— Esercizio? — urlò Dent-Howard, — lo Harrison l'ho messo nel sacco... e tu con questo hai fallito.

— D'accordo. Ammetto di aver tirato le cose troppo per le lunghe. In un primo momento non. aveva sospetti. E poi ricorda che ho. dovuto faticare per convincerlo.

Forrest vide che Dent-Harrison si era cambiato d'abito, e che adesso ne indossava uno a grandi righe verdi e rosse. Dent-Howard portava ancora la divisa azzurra.

— Per poco non rovinavi tutto quanto. Se non fossi arrivato di corsa, lui se ne sarebbe scappato con lo skater. E noi, allora, che cosa avremmo fatto?

— Ho subito pensato di chiamarti dal teatro. Non è forse vero? Sono stato

rapido a pensare...

— L'unica volta che ti sia mai riuscito di pensare rapidamente a qualcosa. Se tu non fossi il mio germoglio, io... — Finì la frase con una serie di suoni gracidanti.

Dent-Harrison rimase in silenzio, e si concentrò sugli strumenti. Dent-Howard guardò Forrest con un'occhiata gelida, un'espressione che Forrest non aveva mai vista sulla faccia del vero Howard.

— Che ne facciamo di lui?

Forrest aspettò che l'altro

Dent desse la risposta.

— Può esserci utile. Anche se non ci serve più come gonzo da imbrogliare, lo possiamo sempre usare come modello.

Forrest non poteva vedere la faccia di Dent-Harrison, ma immaginò che stesse sorridendo.

— Ci era più utile da gonzo — disse Dent-Howard.

— Certo — disse Dent-Harri-son. — Ma noi Krawk-sss...

Questa volta fu Dent-Ho-ward a riprenderlo.

— Dent! Non dire mai Krawk-sss. Ricordalo.

— Gli... Identici dicono sempre: "Se una cosa non va, provane un'altra". Sarebbe molto difficile per me sbarcare da solo, e convincere Howard che Forrest si è perso, o è morto, o qualcos'altro. Si insospettirebbe subito. Quindi, a noi conviene sostituire Forrest con un altro Forrest.

— Non io — disse Dent-Ho-ward. — Non posso passare da una parte all'altra, come un attore di teatro. Nel nostro tipo di recitazione dobbiamo essere soltanto la persona che impersoniamo. A cercare di imitarne più di una, si rischia di rovinare tutto quanto. Non c'è bisogno di ricordarti

l'importanza della nostra missione. Non ci deve essere più il minimo errore. Ecco perché hanno scelto me... noi. Io devo continuare a essere il Comandante Howard. - La faccia di Dent-Howard si accese con un sorriso di trionfo. — Due eliminati, e uno da eliminare. Domani controlliamo Marconi... e con Marconi, il sistema. Dopodomani, la sfera stellare.

— Stai correndo un po' troppo. Non sappiamo ancora niente dell'astronave.

— Sapremo qualcosa presto. Non appena noi avremo fatto il nostro dovere, gli altri faranno il loro.

— Se questa tempesta resiste...

— Deve resistere — disse Dent-Howard, interrompendolo. — Non so quale sia la durata prevista, ma i nostri, se necessario, sono pronti a tornare per seminarne un'altra. Quando avremo pre$o possesso della stazione, non ci sarà più bisogno di coperture. E non ci dovremo più preoccupare di niente. Domineremo lo spazio da Deneloba alla fine del sistema. Ehi, si è mosso! Pensavo che tu...

Forrest era riuscito a spostare leggermente un braccio, ma con l'unico risultato di richiamare l'attenzione del Dent. Dent-Howard corrugò la fronte, allungò una mano verso Forrest, e con la punta di un dito gli toccò il collo. A Forrest parve di essere stato punto da un ago. Senti una fitta, poi un dolore acuto più diffuso, e poi un senso di torpore. Rimase stordito, poi lo stordimento si trasformò in una specie di paralisi che gli scese dal collo, le spalle, e si sparse per tutto il corpo. Dunque era quello il sistema con cui lo avevano tenuto immobile, senza bisogno di legarlo. Ma, cos'erano i Dent? Che tipi di creature erano, in realtà?

— Devi germogliare ancora una volta — disse Dent-Harri-son, senza distogliere lo sguardo dal pannello di controllo.

— Io? Perché non tu, questa volta? Ci rimetto troppo — disse Dent-Howard.

— Avrai più tempo di riposare. Fra poco, quando entreremo in contatto con la Mark Station, dovrò fare Harrison. Questa è la più importante impersonificazione che abbia mai tentata, e devo stare attento, Howard

conosce molto bene Harrison. Invece conosce appena Forrest.

— Però ha la sua cartella personale. Noi no.

— Noi abbiamo l'originale. — Dal tono con cui aveva parlato si capiva che Dent-Harrison stava sogghignando.

Senza dire altro Dent-Howard si alzò per quel tanto che permetteva il soffitto, passò nel compartimento posteriore, e spinse ^orrest da una parte. Incastrato fra la parete e i bagagli, Forrest rimase a guardare.

Il Dent si tolse la divisa azzurra. Traballò leggermente, ma riuscì a rimanere in piedi. Lo skater procedeva adesso con un volo abbastanza regolare, e s'inclinava o sobbalzava solo di tanto in tanto. Dent-Harrison guidava molto meglio di prima... I Dent imparano alla svelta.

Dent-Howard si tolse tutti gli indumenti, e rimase nudo. Era grassoccio, ma non flaccido, e aveva la pelle molto rosea.

Rapidamente il rosa si trasformò in grigio.

La faccia perse lineamenti e colore. II corpo divenne più esile e un po' più piccolo. Le braccia e le gambe sembrarono trasformarsi in creta grigia. Le braccia terminavano adesso in lunghe dita appuntite, e i piedi e le gambe somigliavano a un paio di stivali. Il torso diventò tubolare, e la testa, una palla di gomma grigia in bilico su un collo esile. Le due macchie nere degli occhi, e la piccola bocca ovale, era tutto quello che restava dei lineamenti.

Il Dent commerciale, senza abiti addosso, si rivelava privo di sesso, perfettamente liscio, e uniformemente grigio. Bambola di gomma, era una descrizione che calzava perfettamente. Forrest cercò di rannicchiarsi il più possibile nel suo angolo.

Il Dent, in se stesso, non era mostruoso. Era più buffo che altro. Forrest però ebbe la sensazione che l'incubo doveva ancora arrivare. Era una sensazione che si era portata dietro da bambino. Gli era venuta con la paura provata il giorno in cui aveva visto i Dent del circo parodiare l'uomo. Il Dent che aveva imitato Howard aveva ripreso la forma commerciale, che Forrest ricordava

molto bene, e che comunque non era ancora la vera forma Dent.

Ora si stava attuando una nuova trasformazione. Avrebbe voluto distogliere gli occhi, ma rimase a guardare, affascinato. Non aveva mai visto un Dent nella sua forma originale, e, per quanto ne sapeva, non c'era essere umano vivente che avesse mai avuto questa occasione. Vinse l'orrore, e tenne gli occhi aperti.

L'aspetto "bambola di gomma" cominciò a mutare, ma il colore grigio rimase. La figura rimpicciolì ulteriormente, e forse fu solo una sensazione dovuta al fatto di veder sparire le spalle. Guardando questo, Forrest non fece caso alle gambe che si univano. Comunque adesso erano una soltanto, e la figura era piantata a terra come una specie di tronco grigio. Ondeggiava solo leggermente quando lo skater faceva quei sobbalzi che mandavano Forrest a sbattere con violenza contro la parete.

La parte superiore della creatura era diventata piatta, e aveva solo il foro di una bocca circolare rivolta verso l'alto. Le braccia si fecero più corte, e le dita si allungarono, diven-" tando tentacoli. Alla fine furono una corona di dieci tentacoli ondeggianti disposti intorno alla bocca e attaccati a un unico piede, o base, non fissata al pavimento ma libera di muoversi, anche se lentamente. La sagoma, nel suo insieme,, era diventata molto simile a quella di un polipo gigante. Quello che in effetti doveva essere, pensò Forrest.

Gli abiti- di Howard, sparsi sul pavimento, non avevano più niente a che vedere con la creatura piantata in mezzo alla cabina a ondeggiare i tentacoli. Per vincere il ribrezzo, Forrest si volse a guardare un attimo il temporale che infuriava aire-sterno.

Tra tutte le forme di vita, quella era certamente una delle più basse. I celenterati dei mari caldi della Terra, al principio dell'evoluzione, non avevano né un sistema circolatorio né un apparato digerente. Erano semplicemente cilindri animati.

Forrest riuscì a sorridere, nonostante tutto. Gli era venuto in mente che Harrison, o

Dent-Harrison, aveva parlato di trilobiti. Ci sarebbe voluto molto, moltissimo tempo, prima che delle creature come gli Identici potessero raggiungere il livello dei trilobiti, anche se questi non si erano poi diramati in altre direzioni.

Così, quelli erano i veri Dent. Forrest si era immaginato qualcosa di diverso. Insetti, ragni, lumache... tutto, ma non creature come quelle.

Lui e i Dent, o le forme di vita similari sulla Terra, non avevano avuto niente in comune da prima dei vermi planari, .e da poco dopo le spugne. I Dent non erano nemmeno bilaterali: erano radialmente simmetrici. Come potevano essere più strani di così?

Pure doveva riconoscere loro qualcosa. Tra tutte le forme di vita che avevano raggiunto un'intelligenza all'interno della sfera stellare esplorata, quella era l'unica razza che appartenesse ai celenterati. Su diversi pianeti, forme simili, di origini diverse, si erano conformate alle condizioni che erano più o meno identiche, come sulla Terra, dove le creature di dl· scendenza diversa si erano avvicinate le une alle altre nella forma. I polipi non erano pe-

Quliari della Terra. Questi, pensò, avevano raggiunto dimensioni considerevoli, erano adesso in grado di vivere fuori dall'acqua, e si sapevano reggere senza uno scheletro. A tutto questo avevano aggiunto il mimetismo protettivo. Sapevano cambiare la loro forma. Niente scheletro, e una pelle morbida e rigida nello stesso tempo.

La creatura grigia sembrava radicata al suolo, pure era in continuo movimento, I tentacoli si muovevano avanti e indietro con un moto complesso che riusciva quasi a stordire Forrest. Uno dei lunghi filamenti si abbassò verso di lui, e gli toccò una guancia, paralizzandolo di nuovo. Ebbe solo il tempo di pensare ai pungiglioni deiiridra.

I tentacoli afferrarono Forrest con forza, lo sollevarono da terra, e lo tennero sospeso nell'aria per un attimo. Poi lo lasciarono ricadere nel suo angolo.

- Cosa fai? — domandò Dent-Harrison. — Non mangiarlo.

La creatura-polipo parlò con voce che somigliava vagamente a quella di Howard.

— Me lo merito, dopo tutti i guai che mi ha procurato.

— I guai che ti ha procurato? — disse Dent-Harrison. — Allora perché non

hai mangiato Harrison, quando sei rimai-sto con lui nel magazzino?

— Pensavo che ti servisse per studio.

— Be', adesso ci serve Forrest — disse Dent-Harrison, e tornò a occuparsi della guida.

Forrest si senti improvvisamente meglio. Avevano rimandato la condanna. E Harrison era ancora vivo, sull'isola. Non poteva essere di nessun aiuto immediato, senza mezzi di trasporto, e forse chiuso nel magazzino, ma saperlo vivo era già una consolazione. I Dent, come tutti, avevano rimpianti, e commettevano errori. Forrest ricominciò a ragionare come un uomo.

Adesso sapeva che l'atterraggio dei Dent non era una semplice missione di spionaggio. Volevano occupare la Stazione Marconi, e con la stazione, tutto il pianeta e il sistema. Avrebbe voluto avere a disposizione qualche mezzo per comunicare con Howard. Gran belle notizie aveva da dirgli! I Dent, con quel loro atterraggio provocatorio, avevano commesso un'azione di guerra, e non era più il caso di trattarli come non-belligeranti.

Forrest guardò la strana creatura che gli stava di fronte, immobile adesso. Nonostante la nausea che gli dava, non potè fare a meno di provare una certa ammirazione per il Dent. Si trovava praticamente solo su un pianeta nemico, e svolgeva la sua missione con un rigido auto-controllo. Cosi, quello era l'avversario da combattere.

— Procedi — disse Dent-Harrison con impazienza. — Non abbiamo molto tempo.

La creatura Idra si agitò. Sul fianco formò una protuberanza rotonda che crebbe fino a diventare una specie di germoglio lungo qualche centimetro. Poi sull'estremità comparve u-na corona... una corona di tentacoli. Alla fine il germoglio si staccò, e cadde a terra. Forrest lo vide raddrizzarsi, e attaccarsi al pavimento. Rimase a guardarlo per parecchio tempo. Agitava i tentacoli, e diventava a poco a poco sempre più grande.

Sentì un fruscio. Girò lo sguardo, e si accorse che il Dent più grande aveva ormai ripreso la sua forma commerciale, e che stava indossando gli abiti di

Howard. Vestito in quel modo sembrava ridicolo, poi il grigio scomparve, e alla fine il Dent riprese la fisionomia del comandante Howard. Passò accanto a Forrest e si mise a frugare nei bagagli. Quando ebbe trovato quello che cercava lo lanciò alla piccola creatura. Quest'ultima prese abilmente il cibo tra i tentacoli e se lo portò alla cavità della bocca.

Forrest si sentì vincere dalla nausea, non potè più resistere, e perse i sensi.

6

Stava parlando. Diceva a B.H. della minaccia straniera, e Howard sembrava non ascoltarlo. Cercò di parlare con Harrison, ma Harrison si limitò a sorridere, e girò la testa. Forrest cercò di spiegare la situazione a una bambola di gomma senza faccia, ma anche questa non volle ascoltarlo. Scrisse un rapporto, ma alla fine di ogni pagina il foglio si disintegrava. Parlò al telefono, ma quelli che stavano all'altro capo del filo non riuscivano a sentirlo. C'erano troppi disturbi sulla linea. Il fragore della bufera si distinse da quello dello skater. Si accorse che aveva sognato.

Forrest cercò di mettersi a sedere. Stava assai peggio di prima. Non aveva soltanto tutto il corpo indolenzito, ma anche la gola secca. Poi si sentiva · anche stranamente legato, e nel fare questa considerazione si accorse di avere indosso degli abiti strani. Sembrava uno dei vestiti di Harrison. Era troppo stretto per lui, e aveva colori sgargianti. La camicia era a righe rosse e marrone, i pantaloni a pallini blu e verdi, e le scarpe rosse. Una cosa da brivido. Dov'erano andati a finire i suoi vestiti?

Dent-Howard era profondamente addormentato su! pavimento. La nuova creatura Idra era scomparsa. Sulle due poltroncine della cabina di guida c'erano Dent-Harrison e un altro, più alto e più giovane. I due stavano parlando tra loro a voce bassa.

Chi era l'altro? Dal suo angolo Forrest poteva soltanto vedere i capelli castani e ondulati, la nuca, il collo di carnagione chiara, una sciarpa verde dentro una camicia marrone scuro... Ecco dov'erano andati i suoi vestiti.

Dent-Harrison girò la testa.

— Penso che il tuo prototipo sia sveglio — disse.

L'uomo più alto si girò indietro, e Forrest rimase a guardarlo sbalordito. La faccia gli era familiare. Il giovane sorrise. Anche quel sorriso gli era familiare. Alla fine lo sconosciuto parlò. Anche la voce era familiare.

— E' certamente un lavoro ben fatto — disse.

Forrest imprecò. Avrebbe dovuto chiamare il nuovo essere Dent-Forrest.

Dent-Harrison riprese la guida, e il Dent che somigliava a Forrest cominciò a fare domande. II vero Forrest non avrebbe voluto rispondere, ma si trovò costretto a farlo. Disse tutto, dalle informazioni militari ai suoi segreti personali. Quando il Dent smise di fare domande, Forrest continuò a parlare, dando sempre nuove informazioni. Dicendo cose che forse il Dent non avrebbe mai pensato di chiedere.

Dent-Forrest fece un sorriso.

— Non possiamo leggere nel pensiero - disse. — Però abbiamo qualcosa di altrettanto efficace. Conosciamo l'uso di droghe che sciolgono la lingua.

Combinate al vostro sapere enciclopedico, e alle nostre memorie eccezionali, cosa possiamo volere di più? Naturalmente solo spie di valore, come noi, vengono scelte per l'infiltrazione.

"Sei uno spaventoso egocentrico" pensò Forrest. Poi si accorse che il Dent stava fedelmente copiando la sua immagine. Decise di cambiare carattere, se riusciva a salvarsi.

- E' da poco che abbiamo perfezionato le nostre trasformazioni — disse Dent-Forrest. — Il vostro vantato controllo "scarto di tempo" non è più valido, come non sono più validi tutti gli altri test. Se volete saperlo, siete stati sconfitti dalla nostra inventiva scientifica. Qualcosa che noi abbiamo preso da voi, e che di recente abbiamo sviluppato. Una semplice iniezione di un elemento radioattivo ci dà tutto il senso del tempo necessario. Anche gli altri vostri controlli possono essere neutralizzati, è la parola adatta, neutralizzati, perché è la nostra superiorità nel fingere che vi sconfigge.

— E come la mettiamo con lo strafare?

Il Dent fece una smorfia.

— Tenete a freno la lingua. Parlate quando vi dico di parlare, e poi non smettete fino a quando non vi dico di smettere. Ormai è dà troppo tempo che noi Dent... Identici... anche il nome è denigratorio, perché non siamo tutti uguali... che noi Krawk-sss ci fingiamo degli stupidi commercianti. Pensate che questo sia l'inizio di una guerra? Io vi dico che siamo in guerra da molto tempo. Siamo penetrati nella regione di Deneloba con lo scopo preciso di tagliare il vostro impero in due. Prenderemo anzitutto questo pianeta, con tutte le impenetrabili difese che possono essere controllate da un solo uomo. Come? Rimpiazzando questo uomo con uno dei nostri.

— Non avete ancora rimpiazzato Howard.

— No, ma è solo questione di tempo. Abbiamo dovuto procedere a stadi. Prima scendendo sul pianeta protetti da una tempesta, una tempesta creata da noi, se v'interessa, poi sbarcando sull'isola Nexus, il punto più debole di tutto il pianeta. Abbiamo imitato uno di voi, Howard, per catturare un altro di voi, Harrison, Poi abbiamo attuato la nostra idea di mandarvi il messaggio...

Forrest s'irrigidì.

— Non è stato Harrison a mandarlo?

- No, certo. Sono stato io. Avreste dovuto essere più sospettosi.

— Comunque non siete ancora arrivati alla Mark Station. B.H. non è senza difesa come Harrison.

- Lo so - disse il Dent. -Ecco perché abbiamo fatto un giro largo. Ci sarebbe stato impossibile prendere la Mark Station con la forza. Quindi abbiamo studiato questo schema d'infiltrazione, impiegando all'inizio un solo Dent. Siamo poi stati costretti a diventare tre. - Fece un sogghigno. -Inizialmente la cosa difficile è stata quella di mettere le mani su un dossier del Comandante Howard. Non avevamo a disposizione il modello vivente, così abbiamo dovuto imitarlo basandoci sui ritratti. E' una figura pubblica, quindi è stata

soltanto un'impresa difficile, non impossibile. Il risultato è riuscito a ingannare Harrison per il tempo necessario. Era quello che volevamo. A questo punto abbiamo avuto fra le mani un modello vivente da imitare.

Forrest si chiese se ci sarebbero riusciti veramente, e immaginò B.H. nell'atto di premere il Pulsante Distruzione, per far saltare il pianeta. Poi si trovò a parlare ai Dent del pulsante... contro la sua volontà.

Dent-Forrest scosse la testa.

- Sappiamo tutto del Pulsante Distruzione. Se viene toccato salta tutto quanto. Ma possiamo impedirlo. Naturalmente se il pianeta viene distrutto è sempre una vittoria nostra. Ma non vogliamo nessuna distruzione. Abbiamo dei progetti che però è inutile raccontarvi. Potreste... parlare — disse, e sorrise maliziosamente.

Il cervello di Forrest comin-, ciò a lavorare freneticamente. Il fatto che l'invasione fosse stata studiata accuratamente poteva anche essere una debolezza. Forse poteva avere più successo se ogni particolare non fosse stato previsto con esattezza. Un piccolo contrattempo c'era già stato. Smascherando Dent-Harrison li a-veva costretti a creare un sostituto anche della sua persona.

Un altro imprevisto poteva significare la disfatta.

Ma come provocarlo? I Dent potevano anche ingannare B.H. Se non altro per il tempo sufficiente a scendere sull'isola Mark, e penetrare nella base. Loro erano, in apparenza, Jim Forrest e Warner Harrison di ritorno dall'isola Nexus, Era Forrest che tornava portando Harrison in salvo. Howard, se non veniva avvisato in tempo, avrebbe pensato che facendoli entrare nell'area difesa poteva rendere Marconi inespugnabile.

Messo in allarme, Howard aveva a disposizione i mezzi per far saltare lo skater che si avvicinava all'isola. Mancandolo poteva sempre schiacciare il pulsante, distruggendo se stesso e tutto il resto. Forrest pensò al modo di avvisare Howard, anche sacrificando la propria vita, perché sapeva che lasciando sbarcare i Dent alla stazione correva un rischio troppo grande. Quella era soltanto una battaglia di una grande campagna condotta per la conquista della sfera stellare. Comunque era decisiva, come lo sono quasi sempre le prime battaglie.

Forrest non aveva più molte illusioni di vivere ancora a lungo. Una volta conquistata la base, i Dent non avrebbero più avuto bisogno di lui. In quel momento lui era ancora necessario per poterlo studiare, e fargli domande. Ma non sapeva ancora per quanto. Dent-Forrest cominciava a diventare abbastanza convincente. Dent-Harrison era quasi perfetto, e non avrebbe faticato a ingannare Howard. Forrest non poteva farci niente... ma forse aveva la possibilità di fare qualcosa ai danni della sua imitazione, prima che fosse troppo tardi.

Forse poteva introdurre qualche nota falsa, o dire qualche frase che non gli era abituale, o dare qualche falsa informazione in grado di mettere il Comandante Howard in allarme e tradire Dent-Forrest. Gli parve la sua unica possibilità, perché sapeva che una volta entrati nel raggio di comunicazione con la base non gli avrebbero più permesso né di parlare, né di farsi vedere.

Ma Dent-Forrest, come aveva fatto prima Dent-Harrison, doveva avergli già carpito tutto quello che voleva sapere. Forse più di quanto lo stesso Forrest immaginava. Cosa poteva esserci di falso in Dent-Forrest? Il fatto era che Howard non lo conosceva molto bene, Forrest cercò di ricordare cosa si erano detti nella sala di controllo della base poco prima di partire per la missione. Probabilmente aveva già raccontato a Dent-Forrest tutto quello che Howard gli aveva raccomandato. Cosa aveva detto lui, che forse non aveva rivelato ai Dent, e che forse poteva servire a smascherare il suo doppio?

Ricordò di avere parlato dei fumetti. No, era stato Howard a parlarne. Non gli venne in mente niente che non fosse una sua diretta risposta a qualcosa detto da Howard, e che quindi i Dent già sapevano.

Poteva cambiare le carte in tavola, e dire che qualche consiglio di Howard era stato suo. Era possibile che Howard ricordasse alla perfezione quello che si erano detti, e che desse un'importanza alla trasposizione del loro colloquio?

Forrest riprese a parlare, contro la sua volontà.

— Vorrei che Howard avesse messo in atto la sua idea di bombardare l'isola con i missili. A me non sarebbe importato di...

— E' stata una vostra idea, vero? — disse Dent-Forrest.

— Sì. Mi pare di sì. Dopo avergli detto che i Dent sono pericolosi...

— Come possono essere pericolosi un paio di sporchi Dent che scendono in una capsula?

Forrest si lasciò sfuggire un sospiro.

— Devo aver parlato nel sonno. Comunque, chiamandovi sporchi Dent vi ho fatto un complimento. Senza offesa, naturalmente.

L'altro sogghignò.

— Be', è stato un piacere parlare con voi. Fra poco potremo metterci in contatto con Howard, e voi dovrete restare tranquillo. Facendo cosi, per esempio. — Il Dent gli passò diverse volte la punta di un dito sulla bocca, e Forrest scopri di non poter più muovere le labbra.

Adesso non poteva più parlare. Aveva fallito il tentativo di scompigliare le carte in tavola, e ormai era troppo tardi. Sarebbe stato bello se...

Lo skater continuò la sua corsa verso la Mark Station. Che fossero ormai vicini era evidente dal fatto che Dent-Harrison stava cercando di mettersi in contatto radio. Dent-Forrest era passato alla guida, e sembrava preoccupato, Il vento era aumentato, e faceva oscillare il piccolo scafo da una parte all'altra. Indifferente a tutto, Dent-Howard si era addormentato profondamente in un angolo del compartimento posteriore. Forrest invece se ne stava seduto perfettamente sveglio nell'angolo opposto. "E' venuto il tempo per tutti gli uomini di buona volontà di venire in aiuto..." passò nella mente di Forrest. Una frase appropriata.

Forrest cercò di muovere le gambe, e scopri che "poteva" muoverle. Tutte le fitte paralizzanti ricevute di recente gli erano state fatte sulla bocca e sul collo, e il torpore si era sparso soltanto nella parte superiore del corpo. Le gambe avevano perso l'immobilità. Si mosse anche se con parecchio sforzo. Allungò le gambe e si alzò, tenendosi appoggiato alla parete, e ondeggiando con il movimento dello skater. Nessuno si era accorto di niente. "La veloce volpe bruna balza addosso al cane pigro...".

Essendo un abile pilota di skater, Forrest sapeva come il piccolo veicolo fosse precariamente in bilico sulle colonne d'aria.

Appoggiò un piede contro la parete e si preparò a balzare verso il centro dello scafo, verso il Dent che dormiva dall'altra parte. Si diede la spinta con tutta la forza che aveva, e sperò di cadere addosso a Dent-Howard e non sul pavimento.

Lo skater si piegò di colpo. Forrest cadde sul corpo di Dent-Howard, e il veicolo scivolò di lato, andandosi a infilare con un tonfo nelle onde. L'improvvisa decelerazione proiettò Forrest contro lo schienale delle due poltroncine di guida. L'impatto con l'acqua ridusse di colpo la velocità e fece fare allo skater un salto verso l'aria. Quando ricadde, cominciò a piegarsi paurosamente da una parte e dall'altra, facendo rotolare Forrest assieme ai bagagli e a Dent-Howard. I sobbalzi e gli ondeggiamenti parvero interminabili.

Le imprecazioni provenienti dalla cabina gli fecero capire che i due Dent seduti nelle poltroncine di pilotaggio stavano cercando di riprendere il controllo dello scafo. Dopo qualche istante ancora di traballameli, ci riuscirono. Lo skater si adagiò sulle acque, e prese a dondolare e beccheggiare seguendo il movimento delle onde. La pioggia continuava a battere sullo scafo, ma restava all'esterno. Non c'erano finestrini rotti.

Dent-Harrison e Dent-Forrest, legati nelle loro poltroncine, non avevano sofferto danni. Dent-Howard era svenuto, e anche Forrest, quasi. Dopo un rapido esame dello scafo, i due Dent espressero la loro soddisfazione per non aver sofferto gravi danni. Gli skater sono piccoli scafi molto resistenti.

Dent-Howard si agitò, apri gli occhi, e scosse la testa.

— Cos'è successo? — chiese. Poi si tolse Forrest di dosso.

— Abbiamo urtato un'onda — disse Dent-Harrison. — Ti dovresti legare anche tu.

Forrest, incolume, ma profondamente scoraggiato, rimase immobile. Per quanto non fosse riuscito nel suo intento di fracassare lo scafo, era per lo

meno felice che non si fossero accorti che era stato lui a provocare l'incidente. Ma quando avrebbe avuto un'altra possibilità?[1] Adesso Dent-Howard era sveglio e attento a qualsiasi suo movimento.

Dent-Harrison mise in moto i reattori, e lo skater si staccò dalle acque per sollevarsi nell'aria. Dent-Forrest si mise di turno alla radio e riprese i tentativi per mettersi in contatto con il Comandante Howard.

Cosa sarebbe successo adesso? Cosa avrebbe fatto Howard dopo aver parlato coi Dent? Tutto dipendeva dalla validità delle loro imitazioni. Voleva sperare il contrario, ma era sicuro che sarebbero riusciti a ingannarlo. E una volta dentro la base... I suoi pensieri vennero interrotti dalla voce di Dent-Forrest.

— Tieni giù Forrest — disse a Dent-Howard. — E resta nascosto anche tu. Non è il caso che B.H. si veda.

Forrest venne disteso sul pavimento della cabina posteriore. Dent-Howard gli si distese sopra, e per misura precauzionale gli passò ancora una volta il dito sulle labbra. Forrest non poteva muovere la parte superiore del corpo, ma giudicò prudente non far capire che aveva le gambe relativamente libere. In quella posizione non poteva dar calci in nessun modo, ma se il Dent si spostava un poco, forse ci sarebbe riuscito. Tutto stava nell'aspettare il momento giusto. Non voleva agire di nuovo precipitosamente.

In mezzo al fragore dei reattori e della bufera, nella cabina giunse un altro suono. Quello della voce di B.H. Howard. Forrest non poteva vedere lo schermo, ma sentiva le voci. Era come sentire una conversazione a un vecchio telefono.

— Un momento — stava dicendo Howard. — Oh, è lo skater. Sta tornando Forrest. E c'è Harrison con lui. Vi richiamo più tardi... Sono felice di vederti, Warner. Come stai? Complimenti per avercela fatta, Jim.

I due Dent diedero risposte appropriate. Forrest li vedeva di schiena. La faccia dell'altro Dent, completamente priva di espressione, era a pochi centimetri dalla sua.

Howard non si perse in convenevoli.

— Avremo tempo di parlare quando sarete qui. Dove siete adesso? Non ha importanza, vi ho inquadrati. Siete a centoventi chilometri. Venite alla svelta. Si sta scatenando l'inferno. Fermatevi sulla rampa, e passate dal capannone. Vi devo controllare. Avete visto qualche Dent?

Forrest vide il suo doppio scuotere la testa.

— Non ce n'è traccia.

Erano riusciti a ingannarlo? Parve di si.

— Tutti quanti mi stanno facendo domande — disse Howard. — Sembra che io sia quasi obbligato a sapere qualcosa, in un modo o nell'altro. Aspettate un attimo... Qui Mark. Sì, Comandante Ro-scoe. Cosa? — Ci fu un lungo silenzio. — Accidenti ai militari. Non riescono a vedere a un palmo dal naso. Se c'è un posto da difendere è proprio questo. Non potete trovare un pianeta di collegamento migliore di Marconi, o una posizione migliore di Deneloba... No, io resto, succeda quello che vuol succedere... Solo fino a quel momento? Se ci possono rilevare possono anche difenderci... Come faccio a sape* re quello che stanno facendo i Dent? Le spie le hanno soltanto loro. Sentite, se vi do qualche prova, mi lasciate restare? Aspettate un attimo... Warner, dimmi, hai prove che sia avvenuto un atterraggio, hai sentito qualcosa, hai visto...

— Niente di niente — disse Dent-Harrison con aria sincera, — So soltanto quello che mi ha raccontato Forrest. Comunque, ero pronto a riceverli. Senti, non potremmo...

— Ne parleremo dopo -disse Howard. — Di qualunque cosa si tratti. Pronto, Ro-scoe? Non è sufficiente il fatto che la capsula sia atterrata da qualche parte? I miei uomini sono rientrati, e non hanno visto niente, però questo non significa... No, non posso provare un accidente. Si, so che sarebbe un atto aperto... Si, so che il presidente Grulzak vuole dichiarare la guerra. Anch'io... Pronto?... E' caduta la linea.

Seguirono alcuni istanti di silenzio, rotti solo dal ronzio degli apparecchi che il Comandante Howard stava azionando alla base.

— Non potremmo difendere Nexus? — disse Dent-Harrison alla fine. — Io non la voglio abbandonare. Forrest mi ha detto che avevi intenzione di distruggere l'isola. Non sarebbe meglio fortificarla?

— Ormai è troppo tardi — disse il Comandante Howard. - E non ha più molta importanza. Rientrate a tutta velocità. Dobbiamo tenerci pronti.

— Vuoi veramente distruggere l'isola? — domandò Dent-Harrison in tono preoccupato.

- Non lo so - disse Howard. - Forse devo prima consultarmi in proposito con Regulus. Ricevo dalle stelle ogni genere di consigli. Io non credo nell'astrologia... Pronto, Regulus? No, non il direttore Bennett. Stavo parlando con il Comandante Roscoe. Hanno interrotto il collegamento. Sono il Comandante Howard, il direttore Howard, insomma, Howard, di Marconi... Pronto, Roscoe? No, non è stata colpa mia. Non ho interrotto niente... Sentite, se avessi visto un Dent, prima l'avrei eliminato, e dopo ve lo avrei detto. Ma non ho visto ancora niente da eliminare. Se ci fosse in zona qualcuno dei vostri scafi potrebbe dare la caccia... No, non ho sentito niente del Lone Ranger. Probabilmente è alle prese con i Dent a qualche mese-luce di distanza, — Howard fece una pausa, come se gli fosse venuto in mente qualcosa.

— Devo lanciare i missili e distruggere l'isola Nexus? D'accordo, aspetto... Certo, possono atterrare in acqua, ma non nelle vicinanze della base. Vicino a Nexus, si. Ecco la ragione per cui... Non posso fare ricerche finché dura la bufera. Non si riesce a vedere , la punta del proprio naso, neanche con gli strumenti... Ho il mio skater sullo schermo. Devo farlo saltare? Forse c'è dentro qualche Dent, ma come faccio a saperlo?... Certo, prima di farli entrare li sottopongo al controllo. Per chi mi avete preso?... Non devo fare il sarcastico? Io faccio il sarcastico quanto mi pare! Voi non siete il mio Comandante militare, e se volete parlare con il Presidente... Be', ho avuto l'impressione che mi steste dando degli ordini... Scusate, Roscoe. Mi sono lasciato trasportare dalla collera.., Cosa voglio? Dei Dent da eliminare, forse... Arrivederci. Chiudo.

- Cos'ha detto? — domandò Dent-Harrison,

- Non hanno preso ancora nessuna decisione. Non devo fare niente, e io aspetto. Hanno detto che non è ancora il caso di distruggere l'isola, O abbandoniamo il pianeta, o torniamo anche sull'isola. In questo caso la possiamo prima disinfestare con i gas. Dal momento che tu sei qui, la cosa non ha più molta importanza. Lo scopo principale è quello di tenere i Dent lontani da Mark Station. Dall'isola non possono più venire, né tanto meno dal mare. Lui pensa che può anche venire la pace. Almeno, qualcuno lo pensa.

— Qual è la situazione, a-desso? - domandò Dent-Harrison. - Strategica, intendo.

Prima di rispondere, Howard fece un attimo di pausa.

— Dice che i Dent non possono attaccare Marconi in forze, e che non vogliono neanche tentarlo. Deve trattarsi semplicemente di un'infiltrazione. Su questo pianeta, da qualche parte, c'è una capsula Dent, Dopo la tempesta la troveremo. Per il momento ce ne stiamo tranquilli. Dice che se troviamo le prove di questo atterraggio possono proclamare la violazione dei confini, e dichiarare la guerra. Vorrei inventare qualche prova, ma non posso. Sono troppo onesto. In fondo i Dent possono anche essere pacifici. Possono anche volere questa base senza provocare una guerra. Comunque non riusciranno a conquistarla impunemente. Ho messo in stato di allarme Regulus e Ar-cturus. Se non mi sentiranno entro sedici ore.,, — Lasciò la frase in sospeso.

Per qualche istante nello skater si sentì soltanto il rumore della pioggia. Forrest cominciò a calcolare il momento di balzare in piedi e attirare l'attenzione di Howard. Dent-Howard aveva una discreta forza, specialmente nelle braccia. Cercò di vederlo come polipo. Dove stavano i suoi punti di forza? E i punti deboli?

— Dimmi — domandò la voce del Comandante Howard — com'è andata. Come mai ci avete messo tanto?

- Ho perso tempo per convincere Harrison a partire — disse Dent-Forrest.

— Io ci avrei messo dieci minuti — disse Howard. -Comunque, intanto che il video fono se ne sta tranquillo, parliamo un attimo. Devo farvi qualche domanda. Si tratta di semplice routine, Warner, tu eri un fanatico lettore di

libri gialli. Nel romanzo "Il caso del giardiniere sporco", chi è l'assassino?

- L'autore - disse Dent-Harrison. — Perché non mi domandi come si chiamava la cameriera della mia prozia?

- Come si chiamava?

— Non lo so. Mi domando quale utilità possono avere questi controlli. Se i Dent possono leggere nel pensiero...

— Non possono — disse Howard. - Ecco il perché dei controlli. Per quanto spremano le loro vittime, è impossibile che riescano a farsi dire tutto. Quindi, domande fatte a caso possono metterli in imbarazzo. Jim, devo farti qualche domanda sui tuoi libri. Scusami se sono andato a frugare nella tua biblioteca...

— Spero che tu non mi abbia rotto i fumetti — disse Dent-Forrest ridendo.

— Che fumetti? Non ne ho visti. Di cosa stai parlando?

Forrest, disteso a terra, ebbe un attimo di speranza.

Ma il Dent continuò a ridere.

— Parlo dei miei romanzi... quelli che chiami fumetti.

— E' vero — disse Howard. — Comunque, qui c'è un libro intitolato "La vita e i tempi di Claude Degler". Di che cosa tratta?

Dent-Forrest rispose senza esitazioni.

— Parla di un artista francese che va nei mari del sud e perde un orecchio in una zuffa con i nativi. E' una specie di biografia romanzata.

Si senti un rapido sfogliare di pagine, poi il rumore di un libro che veniva richiuso.

— Esatto. Comunque, per quello che ne so, questo libro potrebbe anche essere un best-seller Dent. Poi non posso fare tutto il controllo per TV. Lo

continueremo quando sarete arrivati. Ho diversi test da sottoporvi.

"Che non serviranno a niente" pensò Forrest. Ricominciò a pensare al modo di liberarsi dal Dent che lo teneva schiacciato contro il pavimento. E quando? Quali erano i suoi punti deboli? Non certo le braccia, che poi erano i tentacoli. E non certo il corpo, che doveva essere coriaceo. Non la testa, che era finta. La bocca... Se riusciva a colpirlo alla bocca, e penetrarvi profondamente, forse poteva metterlo in difficoltà. Ma Forrest era in grado di muovere soltanto le gambe. Come fare per mettere un piede nella bocca del Dent?

7

Si agitò, ma senza eccessivo sforzo il Dent gli impedì di cambiare posizione. Pensò di aver fatto rumore, ma il frastuono dei reattori e della tempesta dovevano averlo soffocato. Quando finalmente ritenne che fosse venuto il momento di togliersi il Dent di dosso, di balzare in piedi e di richiamare l'attenzione di Howard, si rese conto di aver perso ogni possibilità di farlo.

Lo skater fece due sobbalzi, e sollevò il muso. Dopo un attimo si fermò. Erano sulla rampa della Mark Station. Forrest si agitò con maggior forza, e nel farlo si accorse che le gambe avevano acquistato maggiore mobilità. I motori si spensero, e come sottofondo rimase soltanto il rumore della pioggia.

— Eccoci arrivati — disse Dent-Harrison.

— Benvenuti a bordo — disse la voce del Comandante Howard. - Lasciate lo skater dov'è, salite la rampa, e andate nel capannone. Sarò pronto a ricevervi.

— D'accordo, B.H. Ci vediamo — disse Dent-Forrest, e spense lo schermo.

Questo fu il crollo di tutte le speranze di Forrest. Sì abbandonò sul pavimento, esausto. Come poteva richiamare l'attenzione di Howard con lo schermo TV spento?

I due Dent in cabina pilotaggio infilarono gli impermeabili, e aprirono il portello. Il rumore della pioggia divenne più forte, e un soffio di aria fredda colpì la faccia di Forrest. Sentì Dent-Howard allentare la stretta, anche lui

non doveva essere molto comodo, e si agitò lievemente per mettersi in posizione più favorevole.

- Che ne faccio di Forrest? - domandò Dent-Howard.

Forrest vide la faccia del suo doppio sorridere.

- Fanne quello che vuoi.

Fu il momento più nero di tutti i momenti neri. Forrest aveva sperato di far nascere qualche sospetto nella mente di Howard, e di impedire l'ingresso dei Dent nella base. Ma Howard li stava facendo entrare. Sarebbero entrati al corpo di guardia, avrebbero superato il controllo, e sarebbero arrivati nella sala controllo. Dopo qualche chiacchiera, avrebbero preso B.H. di sorpresa, e l'avrebbero ucciso. La base sarebbe caduta nelle loro mani, e con la base avrebbero potuto controllare tutto il sistema. Ma prima... ci sarebbe stata la fine di Forrest. Una raffica di vento spinse la pioggia dentro la cabina. Forrest ebbe un brivido, ma non solo di freddo.

— Lascialo in vita — disse Dent-Harrison, all'improvviso. - Penso che il tuo germoglio abbia bisogno ancora di qualche lezione. La faccenda dei fumetti stava per metterci nei guai. — Si rivolse a Dent-For-rest. — Lascia sempre parlare me. Tu tieni pronta la pistola. Io ho le granate, nel caso che ce ne sia bisogno.

Dent-Howard si rizzò a sedere. Parzialmente libero dal peso del Dent, Forrest potè muoversi un poco. Non voleva far capire che gli era possibile muoversi liberamente, almeno finché gli altri due non se ne fossero andati. Dent-Howard doveva essere stanco, e forse aveva bisogno di riposare. In quel momento erano ancora tre contro uno. Fra poco sarebbero stati uno contro uno. Aspettò, immobile.

Dent-Forrest si avviò su per la rampa. Dent-Harrison si soffermò ancora un attimo per dare a Dent-Howard le ultime istruzioni, o forse per consolarlo di essere lasciato in disparte.

— Non ci impiegheremo molto. Tu fagli buona guardia finché non saremo di ritorno... o fino a quando non ti diremo di raggiungerci. Ma tu non chiamare. Chiameremo noi. - Usci, sbattendo il portello.

Immediatamente, senza dare al Dent la possibilità di pensare, Forrest scattò.

Raccolse tutta la forza possibile nelle gambe, fece rotolare via il Dent, e balzò in piedi. Contava sul fatto che Dent-Howard non poteva essere pronto all'azione, e che l'attacco di sorpresa gli avrebbe forse impedito di usare il dito paralizzante.

Forrest si mise in equilibrio, evitò il braccio del Dent che cercava di afferrarlo, e sferrò un calcio, in piena faccia. Il Dent spalancò la bocca e cadde airindietro, contro la parete. Forrest infilò una delle scarpe rosse di Harrison nella bocca del Dent.

Spinse a fondo con forza, e il Dent, steso a terrà, agitò con disperazione la testa e le braccia. Poco dopo la testa cominciò a deformarsi come plastica calda, e la bocca si allargò, fino a ingoiare tutto il piede. Forrest continuò a spingere. Il Dent perse rapidamente le forze, e Forrest immaginò di avergli provocato gravi lesioni agli organi interni. Continuò a muovere il piede, e alla fine ebbe l'impressione di averlo infilato in qualcosa di liquido.

Improvvisamente si accorse che il Dent non reagiva più. Forrest rimase un attimo immobile a riprendere fiato, poi gli tolse il piede dalla bocca. Il Dent si afflosciò a terra come un sacco vuoto. Forrest barcollò e subito si appoggiò alla parete dello skater per non cadere. Aveva vinto. E adesso? Non c'era tempo da perdere. Cosa poteva fare?

I Dent erano nel capannone. Doveva dare rapidamente l'allarme a Howard. Un lavoro da acrobata.

Bilanciandosi con cautela, per non ricadere a terra e avere poi difficoltà nel rialzarsi, appoggiò un ginocchio a una delle poltroncine di pilotaggio e la fece ruotare. Poi arrancò fino all'altro sedile e si lasciò, cadere con un lamento. Almeno, cercò di emettere il lamento... perché aveva ancora la bocca paralizzata.

Sollevò il piede che aveva infilato nella bocca del Dent, ma la gamba non riusciva a sorreggerlo. Lo lasciò ricadere. Sollevò l'altro, e lo spinse verso il pannello. "Tu non chiamare. Chiameremo noi".

Schiacciò con il tacco il tasto della TV, poi si piegò in avanti, guardando lo schermo che si illuminava.

Il Comandante Howard era girato da un'altra parte, davanti a uno schermo che inquadrava l'interno del capannone. Stava schiacciando dei pulsanti. C'erano rulli di nastri che giravano, lampadine che si accendevano, e apparecchi che ronzavano. Era in corso il controllo: "Un controllo inutile, come tutti gli altri" pensò Forrest.

Howard, mentre lui era via, doveva aver trasformato il capannone dello skater in sala test. In quel momento Howard certamente vedeva i due Dent nel capannone, ma l'espressione della sua faccia era solo attenta, non sospettosa. Fra non molto sarebbe rimasto soddisfatto del controllo, e avrebbe schiacciato il pulsante per aprire la porta e permettere ai Dent di entrare nella Stazione. Sarebbe stato il principio della fine. Però adesso Forrest era davanti allo schermo TV, e avrebbe fatto rumore. Cominciò a picchiare sul pannello con il piede buono, poi si mise a picchiare con tutti e due, incurante del dolore. Howard, alle prese con i suoi pulsanti, sembrava non rendersi conto del baccano.

Forrest continuò a pestare, freneticamente. All'improvviso Howard parve rendersi conto di qualcosa, e girò la testa verso di lui.

Guardando l'altro schermo TV, Howard spalancò gli occhi, Socchiuse la bocca, ma non disse niente. Guardò l'altro schermo, poi ancora Forrest, il quale poteva soltanto restare seduto e fare qualche cenno con la testa, o emettere suoni inarticolati. Pensò che agli occhi di Howard doveva sembrare un pazzo, Howard rimase un attimo a guardarlo, poi girò di nuovo la testa verso l'altro schermo. Sulla sua faccia era comparsa un'espressione di collera. Un'espressione che Forrest non gli aveva mai vista.

Howard schiacciò alcuni pulsanti, poi allungò una mano verso una leva che somigliava all'impugnatura di una pistola. Rimase un attimo a guardare nell'altro schermo, poi impugnò la leva. Forrest senti una specie di ticchettare di macchina da scrivere. O di crepitare di mitragliatrici. Sentì un'esplosione sorda, poi un'altra. Il pannello di controllo di fronte a Howard si spaccò liberando una nuvola di fumo nell'aria. Forrest vide Howard cambiare poco a poco espressione. Da collerica divenne stanca. Staccò la mano dalla leva e guardò il pannello fracassato, poi si girò verso Forrest, sempre incapace di capire cos'era successo, e sempre nell'impossibilità di dire o fare qualcosa.

Il Comandante Howard guardò Forrest con rabbia.

— Posso avere ucciso i miei migliori amici. Ma non credo. Tu chi sei? Un doppio? — Mosse alcune leve, e schiacciò qualche pulsante. Accorgendosi che non succedeva niente fece una smorfia seccata. Ebbe un attimo di esitazione, poi riprese in mano la leva a impugnatura. Alla fine diede un'ultima occhiata di odio a Forrest, e spense lo schermo TV.

Forrest capi finalmente cos'era successo, ma non tutto. I Dent erano morti. Li aveva uccisi Howard. Ma non ebbe il tempo di esultare, perché sentì il crepitare delle pallottole che battevano contro lo scafo. Doveva agire all'istante.

Un esperto pilota di skater può benissimo fare con i piedi tutto quello che può fare con le mani. Forrest mise in moto i reattori, si sollevò di colpo, e puntò in avanti, prendendo rapidamente quota. Pensò che 'sorvolare l'isola, anziché dirigersi verso il mare, avrebbe confuso Howard per qualche istante. Fu una manovra diffìcile, e Forrest venne quasi sbalzato dalla poltroncina... dal momento che non ci si poteva legare... ma riuscì a sorvolare i tetti della stazione. Dopo qualche istante volava sfiorando il pelo dell'acqua dall'altra parte dell'isola, e il pilota automatico aveva ripreso , il controllo dell'apparecchio. Passarono alcuni secondi prima che ricominciassero a piovere proiettili.

Evidentemente le difese automatiche dell'isola dovevano essersi guastate, altrimenti Forrest non si sarebbe salvato. Howard stava chiaramente sparando di persona con tutto quello che gli poteva puntare contro.

Era stato esaltante. Aveva vinto, in un certo senso. Due Dent invasori morti, e un terzo, morto o privo di sensi, nel compartimento posteriore dello skater. Per il momento la stazione era salva, e lui era ancora vivo. Eppure...

Eccolo li, a scappare per salvarsi.

Forrest regolò il pilota automatico a una quota poco sopra le onde. Lo skater funzionava alla perfezione, e lui ne[1] fu felice. Fu anche felice che la tempesta durasse ancora, perché a mano a mano che lui si allontava dall'isola, Howard sparava proiettili sempre più grossi. Di tanto in tanto lo skater sobbalzava per

lo scoppio di qualche proiettile caduto troppo vicino. E ogni volta lui cambiava rotta, per rendere più difficile il puntamento che Howard doveva di certo regolare a mano.

Si chiese per quanto tempo ancora poteva durare la tempesta. Sarebbe tornata l'astronave Dent a riattivarla? Sarebbe venuta qualche astronave da guerra in loro soccorso?

Pensò agli amici che stavano viaggiando verso casa a bordo della Stardust. Lui si era offerto volontario per restare su quel pianeta, pensando forse di avere scelto un posto dove c'era poco da fare. Comunque non aveva rimpianti. Probabilmente si sarebbe salvato. Anche se non sapeva come.

Oltre ai cambiamenti di rotta diversivi, Forrest cercò di aumentare in fretta la distanza tra lo skater e l'isola Mark. Ma non c'era molto da scegliere come meta. C'era un unico posto dove poteva rifugiarsi: l'isola Nexus. Howard poteva immaginare che l'avrebbe raggiunta, e prima o poi l'avrebbe bombardata con un missile, pensando anche, e non a torto, che era diventata un nido di Dent. Povero Harrison, se era ancora vivo.

La paralisi stava lentamente scomparendo. Forrest riuscì a muovere le braccia, e immediatamente si preoccupò di legare il Dent, che era svenuto e non morto. Trovò una corda, e improvvisò un complicato groviglio di nodi attorno al corpo dello straniero. Nonostante la bocca deformata, il Dent aveva ancora una spiccata somiglianza con Howard. Come facevano? Be', adesso avevano un prigioniero su cui lavorare. Vivo, nelle mani degli scienziati, diventava un elemento molto prezioso. Scoprì che non aveva armi, oltre alla piccola pistola come quella di Harrison,

Tornò al posto di pilotaggio, e fece un inutile tentativo per mettersi in contatto con

Howard. La base non rispose a nessuna delle sue chiamate.

E adesso cosa sarebbe successo? Tutto dipendeva dagli ordini che Howard avrebbe ricevuto da Regulus. Ordini impartiti in conseguenza del rapporto di Howard. Un pianeta invaso dai Dent? Poteva anche sembrare. Fallito il tentativo di conquistare la stazione con l'inganno, potevano tentare un attacco

in forze.

Tre umani su un pianeta al centro del dominio Dent. Peccato che fossero separati. Lui, in fuga sull'oceano, e gli davano la caccia. Harrison, bloccato sull'isola Nexus. E Howard su Mark* vigile e armato, ma all'oscuro dei fatti. Tutti e tre uniti sarebbero stati in grado di respingere un'armata di Dent. Ma non erano insieme.

Un fragore spaventoso. Lo skater tremò,Venne lanciato in aria, e ricadde, sprofondando in mezzo alle onde. I reattori si fermarono, e Forrest ebbe il terrore di non riemergere. Ma non fu così. Lo scafo risalì alla superfìcie e venne sballottato dal mare in burrasca. Uno dei missili a lunga gittata di Howard l'aveva quasi centrato..

Forrest decise di fingersi morto, e aspettò per circa dieci minuti. L'abito che aveva addosso era stracciato. Frugò nel bagaglio di Harrison, e gli venne tra le mani un vestito meno nauseante. Era a righe marroni e gialle, con una sottilissima riga* blu.

L'isola era l'unica destinazione possibile. Se riusciva a raggiungerla, se esistevano ancora gli edifici, e se riusciva a riparare la radio e a penetrare il raggio di gravità, poteva tentare di mettersi in contatto con Regulus. Doveva mandare un messaggio al Comandante Roscoe, informarlo della vera situazione sul pianeta, e pregarlo di ordinare a Howard di sospendere il lancio dei missili. Gli parve un'impresa quasi impossibile. Lui era pilota, non r a di o t ecnic o. L ' appare cchio che poteva servire al collegamento con i raggi era ridotto a un rottame. Le probabilità di riuscita erano ben poche. Comunque, doveva tentare.

Tra l'altro, sull'isola c'era ancora Harrison. Il suo viaggio tornava a essere una missione di salvataggio. Doveva portare via Harrison dall'isola.

Per la seconda volta.

Accese i reattori, si sollevò dall'acqua, e partì come un proiettile verso Nexus.

Prima che gli strumenti di navigazione gli dicessero il contrario, Forrest si era aspettato di non trovare più Pisola. Nell'arsenale di Howard c'erano grossi

missili, e Pisola era artificiale costruita sul fondo dell'oceano. Cosi fu leggermente sorpreso quando la vide profilarsi nel buio, nera in mezzo alla pioggia. Erano le tre, e mancava poco all'alba. Sali la rampa, e fermò i motori.

Perché non aveva ancora bombardato l'isola? Preferi non perdere tempo nel pensare a quali potevano essere i motivi. Per il momento gli bastava ricordare che poteva venire distrutta da un momento all'altro, e che quindi doveva far presto. Doveva vedere cos'era possibile fare con la radio, salvare Harrison, e andarsene alla svelta. Magari per raggiungere la parte opposta del pianeta, e aspettare che finisse la tempesta. Ah, sì... doveva anche prendere una certa scorta di viveri.

Guardò il Dent legato nel compartimento posteriore, e aprì il portello. Nel correre verso P edificio si bagnò di nuovo completamente. Entrò nella piccola stanza di Harrison. Raggiunse subito la scala circolare, e la mise in moto, poi, per non perdere tempo, fece i gradini due alla volta.

Al primo piano entrò subito nella sala radio. La luce si accese non appena ebbe varcata la soglia, e quello che vide gli tolse di colpo ogni speranza. Come poteva riparare l'apparecchio bruciacchiato e contorto che stava nell'angolo della sala? Anche per un tecnico sarebbe stato un compito arduo. Abbandonò l'idea di mettersi in contatto con qualcuno, e uscì. Andò davanti alla porta del magazzino. Era la porta che stava per aprire quando Harrison, il Dent, gli aveva fatto cenno con impazienza di seguirlo.

Era chiusa, e lui non aveva idea di dove fosse la chiave. Così prese la piccola pistola del Dent, fece qualche passo indietro, e sparò. Gli ci vollero quattro colpi per fracassare la serratura.

Quando le luci si accesero vide che la stanza era veramente un magazzino. Era piena di scatole di ogni tipo, e di altri oggetti che lui non era in grado di riconoscere. Anche Harrison doveva essere in quella stanza... e infatti c'era.

Forrest lo trovò all'estremità della stanza, disteso su una branda. Sembrava svenuto, o addormentato. Al suo avvicinarsi Harrison, se poi era Harrison, e non un altro Dent, si sollevò a sedere di scatto sbattendo le palpebre. Forrest vide che era ammanettato alla branda, e che la branda era fissata al

pavimento. Doveva avere cercato di liberarsi, come dimostravano* i segni sul ferro, ma non ci era riuscito,

Fu Forrest il primo a parlare.

— Avete già superato il test del battito delle palpebre.

— Chi siete? - domandò Harrison, con voce incerta. -lo non vi conosco, quindi non potete essere un Dent. Io conosco soltanto i Dent.

Sembrava che avesse il cervello sconvolto, e Forrest ne fu preoccupato. Gli domandò se si era fatta l'iniezione di Contrad.

— Oh, si — disse Harrison. — Me ne hanno privato per un certo tempo. Per vedere gli effetti, immagino. Poi mi hanno fatto l'iniezione, forse per studiare la rapidità del recupero. Probabilmente volevano ingannare qualcuno con un'imitazione. Sono contento di vedere che non ci sono riusciti. Siete stato voi a sparare? Mi è sembrato di sentire parecchi colpi di arma da fuoco, ma ho perso la nozione del tempo. Questo mi mette nelle condizioni di essere un sospetto Dent, vero? Per via del controllo sul tempo.

— Sono morti. Due, almeno. Non sono riusciti a ingannarmi. — Andò a prendere una lima, e mentre liberava Harrison dalle manette, lo mise al corrente di quanto era successo. — Così il Contrad non vi è mai mancato? A proposito, mi chiamo Forrest, e sono il pilota di B.H. Dimenticavo di avere già raccontato tutto all'altro Harrison, e non a voi.

L'ometto sorrise.

— Così Howard li ha fatti fuori tutti e due. Sono contento. Adesso devo convincerlo a non lanciarci addosso dei missili — disse Harrison. — E' sempre stato molto cocciuto. Una volta che si mette in testa una cosa, non c'è verso di fargli cambiare idea. Naturalmente questo è uno dei punti a suo favore.

Forrest interruppe un attimo il lavoro di lima, e guardò Harrison.

— Non è necessario farlo.

Ce ne andremo subito. Non possiamo perdere tempo a ripa-* rare la radio per la trasmissione via stellare. Ci metteremo in contatto con Howard dopo . la tempesta, quando si sarà calmato un poco.

L'ultimo anello della catena si ruppe, e Harrison si alzò, barcollando.

- No, sto bene. Sono pronto a venire con voi, ma lasciatemi prima dare almeno un'occhiata alla radio. — Si avviò verso la porta, dapprima con passo incerto, poi con sempre maggior sicurezza.

Entrò nella sala radio, e Forrest lo seguì. Harrison si fermò davanti a un pannello di schermi TV, e Forrest andò accanto all'apparecchio bruciato* che stava nell'angolo. Harrison si girò a guardarlo con aria interrogativa, poi vide i rottami presso cui l'altro si era fermato.

— Non è quello — disse Harrison. — Quello è un vecchio calcolatore di gravità. -Quasi senza vederlo Forrest notò che Harrison indossava un abito molto più sobrio di tutti quelli che aveva visto.

Harrison prese un paio di pinze appuntite, e armeggiò con alcuni fili che penzolavano disordinatamente dal quadro.

— Non c'è da far altro che-collegarli agli attacchi dietro gli schermi.

Dopo aver posato la pinza si mise ad armeggiare con i comandi dell'apparecchio, e sullo schermo comparve una immagine un poco sbiadita.

Forrest si sentì rinascere le speranze. Era veramente possibile? Funzionava davvero?

— Mi avevate detto che la radio era fuori uso.

Harrison lo guardò sorridendo.

— Io non vi ho mai detto una cosa del genere.

— Già,., non siete stato voi. Comunque l'antenna è caduta.

— Questo è vero... l'antenna è caduta. — Harrison schiacciò qualche

pulsante. Ci fu un lieve ronzio, e l'immagine sullo schermo si fece più nitida.

— Stupendo! — disse Forrest, non sapendo se essere sgomento per quello che i Dent gli avevano fatto credere, o essere felice.

L'immagine sullo schermo mostrava l'interno dello skater. Dietro le due poltroncine di guida s'intrawedeva il Dent legato, e immobile.

— Per il momento è tutto quello che si può ricevere — disse Harrison. — Il collegamento con Nuova Nexus è impossibile, per via del temporale. Chi è quello? Il finto Howard? Lo vorrei polverizzare. Per un certo tempo è riuscito a ingannarmi. Mi ha raccontato di essere caduto in acqua con l'apparecchio, e io sono rimasto a parlare con lui a lungo. Quando mi sono accorto che non era Howard, ho fatto precipitare in mare l'elicottero, in modo che non potesse lasciare l'isola. Allora lui ha germogliato una nuova creatura della sua specie, per studiarmi e copiarmi. Io non ho niente contro i Dent... a proposito, avete visto la loro forma naturale? E' affascinante. Comunque non mi piace che prendano il nostro aspetto. E' legato bene quello che c'è nello skater?

— Ce ne andremo non appena avrò messo assieme un po' di rifornimenti - disse Forrest. - Intanto, non vi sarebbe possibile riparare completamente l'apparecchio? Si potrebbe tentare un contatto con Regulus, e mandare un messaggio in codice.

— Lasciate perdere il codice — disse Harrison. — Con la TV non serve. — Attaccò altri fili, e si accese un secondo schermo. Sul primo era sempre visibile l'interno dello skater.

— Mi sembra che quello sia il direttore Bennet, di Regulus — disse Harrison. — Salve, Cecil. Mi conoscete, quindi non fate quell'aria sorpresa. Non sono un fantasma, E neppure un Dent... non mi guardate in quel modo.

Forrest vide che lo spavento del direttore delle comunicazioni era autentico. Continuò a guardare lo schermo, ma si rivolse a qualcun altro. - Comandante Roscoe, credo di essere in contatto con Marconi.

— Marconi? — disse una voce. - Ho già parlato con Marconi. Fatemi vedere.

Sullo schermo comparve un'altra faccia. Una faccia che Forrest conosceva molto bene, quella del Comandante militare della zona di Regulus, il Comandante Roscoe. L'ufficiale guardò Harrison attentamente, poi lanciò un'occhiata a Forrest, ed ebbe un brivido.

— Se voi siete Harrison e Forrest, io sono un alligatore algebano. Chi volete prendere in giro? Per vostra informazione, i vostri primi Forrest e

Harrison sono in un capannone della Mark Station, rigidi come sbarre d'acciaio. Pensate proprio che siamo stupidi? Non ci lasciamo ingannare dai doppioni.

— Aspettate un momento — disse Harrison, con rabbia,

— Ne ho abbastanza. E' già seccante che i Dent mi imitino senza che poi debba essere preso per uno di loro! Fatemi parlare con Howard. Mettetemi in contatto con la Mark Station. Potete farlo,., anche se pensate che io sia un Dent.

— Volete vedere Howard?

— La faccia del Comandante s'irrigidì ancora di più. — Si, sono proprio sicuro che gli farà piacere vedervi. L'ho avuto in linea fino a poco fa. Ho dovuto faticare per convincerlo a non bombardare l'isola Nexus. Forse cambierà idea. -Interruppe il contatto, e sullo schermo comparve un'altra immagine.

Era l'interno della camera di controllo della Mark Station, ritrasmessa dalle stelle lontane miliardi di chilometri.

Non appena comparve sullo schermo, la faccia di B.H. Howard divenne paonazza.

— Roscoe, non cercate d'impedirmi di bombardare l'isola, adesso. Voi, sporchi polipi, avete ucciso i miei amici, e la pagherete subito.

— Aspetta un attimo, B.H. — disse Forrest. — Non vuoi farci un processo regolare, prima di condannarci?

Howard lo guardò con e-spressione malevola.

— Che tipo di processo? Con voi, nessun controllo funziona. Siete troppo abili. Voglio avere il piacere di dirvi che siamo in guerra, e che ho l'autorità di uccidere tutti i Dent che vedo. Voi compresi.

— Allungò una mano verso il pannello con l'evidente intenzione di premere un pulsante.

— Fermatevi, Howard. — La faccia del Comandante Ro-scoe ricomparve, e Harrison spostò alcune leve per avere contemporaneamente l'immagine dei due uomini su schermi separati. Roseo e sembrava più calmo, almeno paragonandolo all'altro. — State per distruggere una proprietà militare. Quell'isola può essere per noi di grande valore, quando arriveremo in forza. Non potete rimandare la vostra vendetta?

— No — disse Howard. — Non accetto ordini da voi, e prendo su di me ogni responsabilità. Poi non è una vendetta.

E' solo una misura prudenziale. Su questo pianeta non c'è posto per i Dent. E le isole si possono sacrificare.

A Forrest non piacque la piega che stava prendendo la situazione. Avrebbe voluto essere pronto a partire prima del contatto radio. Dovevano andarsene immediatamente... Tirò Harrison per una manica. L'ometto era intento a guardare Howard che spostava la mano per schiacciare il pulsante che avrebbe liberato i missili puntati sull'isola.

In quel momento vide qualcosa muoversi sullo schermo che inquadrava l'interno dello skater. Il Dent si era liberato e si stava sedendo sulla poltroncina di pilotaggio. Non aveva più l'aspetto di Howard... era tornato a essere una bambola di gomma grigia.

Harrison collocò rapidamente gli schermi, in modo che Roscoe e Howard potessero vedere l'interno dello skater.

— Eccolo, il vostro Dent... e, accidenti, sta scappando!

Gli altri rimasero allibiti a guardare, ma Harrison scattò. Raggiunse il pannello, e spinse una leva in tutto simile all'impugnatura di una pistola.

Dall'alto dell'osservatorio giunse un crepitare di mitraglia. Harrison accese lo schermo di puntamento del cannoncino seguendo lo skater in volo. Aumentò il fuoco, ma presto fu costretto ad annunciare che lo scafo era scomparso in

mezzo alla bufera.

L'incidente parve aver bloccato Howard davanti al quadro dei comandi della Mark Station. Si rivolse a Harrison con voce più controllata di prima.

- Era l'ultimo Dent? Penso io a sistemarlo. Dammi la direzione e il momento esatto del decollo. Qual è la velocità massima dello skater, Jim?

Forrest sembrava stordito.

- Circa due e dieci - disse.

Un Harrison altrettanto

stordito controllò l'angolo di puntamento del cannoncino, e Roscoe, attraverso la registrazione, riusci a rilevare l'ora esatta del decollo.

Il Comandante Howard forni i dati al calcolatore, regolò alcuni quadranti del pannello, e premette un pulsante.

- Adesso, se non cambia rotta all'improvviso...

Rimasero in silenzio a guardare lo schermo. Per coprire una distanza di circa mille e cinquecento chilometri un missile impiegava qualche minuto. La telecamera inquadrava l'interno dello skater. Si vedevano la specie di bambola grigia con la testa a pallone che agitava le braccia sui comandi, e la pioggia che cadeva sui vetri del lunotto posteriore. Rimasero a guardare la figura buffa, che non era più molto divertente. Poi, di colpo, si trovarono a fissare uno schermo bianco.

Tutti rimasero per qualche istante in silenzio.

— Era un bello skater -disse Forrest alla fine.

— Ne potrete avere quanti ne vorrete — disse il Comandante Roscoe. Poi si rivolse a Howard. — Siete convinto a-desso che non sono Dent? Pochi minuti fa pensavate il contrario.

— Vi chiedo scusa — disse Howard. — Non è quello che la gente dice che

conta. E' quello che fa. Tu, Warner, hai sparato contro un Dent, Poteva essere una finta, logico, ma si è scossa la mia convinzione. Il tuo aiuto nel guidare il missile mi ha convinto.

Howard rimase un attimo soprappensiero, poi continuò:

— I Dent che ho ucciso nel capannone erano veramente

Dent. Ho visto che sono una specie di creature molto primitive. Voi quindi dovete essere gli uomini che sono stati sostituiti da loro. Comunque, adesso non c'è nessun pericolo, dal momento che dovrete rimanere dove siete. Il Comandante Roscoe mi ha detto che l'isola verrà occupata da truppe da sbarco. I medici vi faranno un esame fisico, e verremo a sapere la verità.

Dopo che Roscoe e Howard ebbero tolto il contatto, e dal momento che non correvano più il pericolo di venire bombardati, Forrest si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

— Andiamo nell'osservatorio — disse.

Entrando nell'ampia sala si trovarono avvolti in una luce brillante. Erano le quattro, e Deneloba stava sorgendo in un cielo sgombro di nubi.

— Penso che la bomba meteorologica abbia finito il suo effetto - disse Forrest. - E con la bomba finiscono anche le speranze dei Dent.

— Possono sempre venire in forze - disse Harrison.

— Ci penserà B.H. a tenerli lontani. E può benissimo proteggere anche Nexus, ora che il cielo è libero.

Harrison cominciò ad armeggiare intorno allo strumento sistemato al centro della stanza.

— Adesso che è finita la bufera posso riprendere le osservazioni con il telescopio. Avete mai visto il sole da qui? E' in Acquario. Anticamente si diceva che quando il sole è in Acquario...

— Cadrà molta pioggia -disse Forrest.

— Da chi l'avete sentito dire?

— Da voi. O meglio, dal vostro doppio.

— Maledetto! Anche i modi di dire mi ha rubato!

Scoppiarono a ridere, un po' forzatamente.

Forrest andò alla finestra per guardare la vecchia Neicus City. Presto avrebbe ospitato il personale militare. Marconi sarebbe diventato un posto molto affollato. I primi arrivi facevano logicamente parte di un'operazione molto più grande: la guerra contro i Dent.

— Harrison, fra poco ci sarà molta gente su quest'isola. Vi secca?

— Be', potrei sempre tornare sulla Terra... Ma questo pianeta mi piace.

Forrest sorrise. — Anche a me.

NON CREMATE IL PRESIDENTE

di Theodore Sturgeon

I

oe Trilling aveva uno strano modo di vivere la sua vita. Era una bella vita, durante la quale lui non faceva niente di quello che avrebbe potuto fare in città. D'altra parte era logico, visto che viveva in mezzo alle montagne, a circa un chilometro da un villaggio pittoresco, all'aria pura, tra foreste di pini e larici. Infine, era padrone di sé. Là non c'era molta concorrenza nel lavoro che faceva. Aveva la moglie e i figli sempre vicini, e più ordinazioni di quante ne potesse soddisfare. Era uno di quegli uomini ai quali piace la notte, e quando la famiglia andava a letto, lui poteva lavorare con calma e senza venire disturbato. Era felice come un mollusco.

Una notte, quasi un mattino, per la verità, venne disturbato. Dei colpi alla finestra, due brevi, due lunghi. Ebbe un sussulto, e si girò, perché conosceva quel modo di bussare. Non Io sentiva da anni, ma aveva fatto parte della sua vita fin da quando era nato. Vide la faccia fuori dalla finestra, e raccolse il fiato per lanciare un urlo che avrebbe svegliato i pompieri della caserma al villaggio. Poi vide il dito sulle labbra, e lasciò uscire il fiato. Il dito fece un cenno, e Joe Trilling tomo a girarsi, abbassò la fiamma, completò una annotazione, e andò in silenzio alla porta d'ingresso. Uscì, richiuse il battente senza far rumore, e guardò nel buio,

- Karl?

- Ssss...

Lo vide. Era al limite del bosco. Joe Trilling lo raggiunse e, a voce bassa poiché Karl gli aveva fatto cenno di non gridare, cominciarono a bestemmiare, a chiamarsi con i nomi più sconci, e a darsi gran manate. Non sarebbe stato facile spiegare questo loro comportamento a un extra-terrestre, perché non era tipicamente umano. E' una questione di cultura. Significa, ti voglio abbracciare, ti voglio bene. Loro erano uomini, e per di più fratelli,

così si diedero forti manate sulle braccia e sulle spalle, e si scambiarono bestemmie e insulti fino a quando non seppero più cosa dirsi. E allora rimasero uno di fronte all'altro, nell'ombra, a stringersi per le spalle, e a guardarsi negli occhi sorridendo. Poi Karl Trilling fece un cenno con la testa verso la strada, e s'incamminarono in quella direzione, allontanandosi dalla casa.

- Non volevo che Hazel ci sentisse parlare. E non voglio che lei, e nessun altro, sappia che sono venuto qui. Come sta?

— Bene. Non vuoi vederla? Non vuoi vedere neanche i bambini?

— Sì, ma non questa volta. Ecco la macchina. Qui possiamo parlare tranquillamente. Sono molto preoccupato per quel bastardo.

— Ah — fece Joe. — Come sta il grand'uomo?

— Male - disse Karl. - Ma stiamo parlando di due bastardi diversi. Il grand'uomo è solo l'uomo più ricco del mondo, ma in questo momento non è lui che mi preoccupa. Io sto parlando di Cleveland Wheeler.

— Chi è questo Cleveland Wheeler?

Salirono in macchina.

— L'ho presa a nolo — disse Karl. — Per la verità ne ho prese due. Sono sceso dall'aereo e mi sono fatto dare una macchina della compagnia per andare a noleggiarne una, e con quella sono andato a prendere quest'altra. E' ragionevolmente probabile che non sia controllata. Questa è una specie di risposta alla tua domanda. Chi è Cleveland Wheeler. Altre risposte potrebbero essere: l'uomo all'ombra del trono, il successore, il genio dalle tante facce, il pescecane che uccide.

- Il successore - disse Joe, considerando l'unica definizione che poteva avere un senso. — 11 vecchio se ne sta andando?

- Ufficialmente... Un segreto ufficiale. Il suo tasso di emoglobina è quattro. Significa niente per te, dottore?

- Certo, dottore. Anemia dovuta a malnutrizione, se sono vere le voci che ho sentito circolare. L'uomo più ricco della Terra sta morendo di fame,

- E di vecchiaia... e cocciutaggine... e ossessione. Vuoi sapere qualcosa di Wheeler?

- Parla.

- E' il figlio della fortuna. E' nato con tutto. Profilo da medaglione greco. Muscoli michelangioleschi. Il primo a notarlo è stato un direttore delle elementari, e l'ha fatto mandare a una scuola privata. Al mattino aveva l'abitudine di andare immediatamente nella sala dei professori per dire quello che aveva letto o pensato. L'hanno fatto istruire e seguire da un istitutore. A dodici anni entrava alle superiori. Ha primeggiato anche nello sport: nella pallacanestro, calcio, tuffi dalla piattaforma. Si è diplomato in tre anni. A pieni voti. Leggeva tutti i libri di testo all'inizio di ogni trimestre, e non li apriva più. Aveva l'abitudine al successo.

"All'università, stessa storia. Compie i sedici anni durante il primo trimestre, legge tutto quanto, ed è molto ammirato. Naturalmente si laurea a pieni voti."

Joe Trilling, che aveva compiuto gli studi universitari con una certa difficoltà, borbottò con invidia.

- Ne ho conosciuti un paio come lui. Tutti si meravigliano, ma nessuno pensa a quanto sia facile per loro.

Karl scosse la testa.

— Per Cleve Wheeler non è stato così. Se tutto gli era facile, dipendeva dalle sue grandi doti naturali. Era come una macchina di quattrocento cavalli che si muove in un traffico di veicoli di sessanta cavalli. Quando doveva usare i muscoli li usava, e in modo molto convincente. Dotato di grandissima volontà. Si è scelto il lavoro... anzi, la carriera da fare. Si è fatto assumere in uno studio di architettura dove poteva mettere a profitto la sua abilità in matematica, la sua capacità amministrativa, la sua bella presenza, la sua conoscenza dei materiali, e il suo senso artistico. Nel frattempo si è anche preso una seconda laurea. E ha fatto un ottimo matrimonio.

- Il figlio della fortuna -disse Joe.

— Già. Ma ascolta. Wheeler divenne socio della ditta, fece il suo lavoro, e lo fece bene, perché era in grado di apprendere o capire tutto. Ma apprendere e capire non sono sufficienti per far fronte a ostacoli come l'avidità, la stupidità imprevedibile, l'incidente, o le situazioni improvvise. Due dei soci entrarono in un affare di cui non sto a raccontarti tutti i particolari. Si trattava di un grande complesso di appartamenti, costruito nel posto sbagliato, per gente sbagliata, e costruito su un terreno comperato in modo sbagliato. Wheeler intuì il pericolo, chiamò i due soci, e ne discussero insieme. Loro dissero sì, sì, e continuarono a fare quello che volevano... Una cosa che Wheeler non si sarebbe mai aspettata. La grande capacità, la rigida morale, e la buona educazione non cancellano l'ingenuità. Cleve Wheeler era un ingenuo.

'Ter farla breve il disastro che Cleve aveva predetto, si verificò, ma fu anche peggio. Cose del genere, quando scoppiano finiscono col portare alla superficie tutto il marcio nascosto. La ditta falli. Cleve Wheeler non aveva mai sbagliato niente in vita sua. Gli era successa proprio una delle cose in cui non aveva pratica. Chiunque con l'intelligenza più elementare avrebbe capito che era venuto il momento di andarsene, di sparire, anche. Di arginare le perdite. Ma non credo che una soluzione del genere gli sia mai venuta in mente."

Karl Trilling scoppiò improvvisamente a ridere.

- In un romanzo di Philip Wylie c'è una bellissima descrizione dell'incendio di una forestale della fuga degli animali. Le volpi e le lepri corrono spalla a spalla, e i gufi si mettono a volare in pieno giorno per sfuggire alle fiamme. Poi c'è uno scarafaggio che si trascina sul terreno. Arriva al limite delle fiamme, dove si stendono venti acri d'inferno, e si ferma, agita le antenne, si gira, e comincia a camminare lungo la zona in fiamme... — Scoppiò di nuovo a ridere, — Vedi, è questo che c'è sotto i muscoli, il cervello, la grande intelligenza di Cleveland Wheeler. Se capitasse a lui, e lui fosse uno scarafaggio, non volterebbe le spalle, e non scapperebbe. Se dovesse camminare attorno alla linea del fuoco, lo farebbe.

— Cos'è successo? — domandò Joe,

— Ha tenuto duro, servendosi di tutte le sue risorse. Ha usato il suo cervello, la sua personalità, la sua reputazione, e tutti i beni che aveva. Si è anche fatto fare dei prestiti, e ha fatto promesse... e ha lavorato. Oh, se ha lavorato. Insomma, è riuscito a tenere in vita la ditta. Ha eliminato tutto il marcio, e l'ha ricostruita dall'interno più salda di prima. Ma gli è costato.

"Gli è costato tempo... tutte le ore del giorno, più le quattro che usava per dormire. E proprio quando aveva appianato tutto, e stava ricominciando l'ascesa, gli è costata la moglie."

— Hai detto che aveva fatto un buon matrimonio.

— Aveva sposato la donna che un giovane intelligente in ascesa lungo la scala del successo può sposare. Immagino che fosse una ragazza carina, e forse non si può neanche biasimarla se non era preparata come lui ai disagi dì un crollo. Lui poteva aggirarlo. Poteva vivere in una camera ammobiliata, e mettersi a guidare gli autobus. Questo, lei non riusciva a capirlo, e naturalmente, con donne come lei, c'è sempre in giro un innamorato in attesa.

— Lui, come l'ha presa?

— Male. Si era sposato allo stesso modo con cui giocava a palla, o faceva gli esami, cioè con estrema convinzione. E' stato un colpo. Tutto aveva sempre grande importanza per lui, e penso che il matrimonio ne abbia avuta più di tutto il resto.

"Ma non si è lasciato bloccare. Niente lo bloccava mai. Continuò a lavorare finché non ebbe pagato tutti i debiti fino all'ultimo centesimo. Con gli interessi. Lavorò finché la ditta non fu di nuovo nelle condizioni in cui si trovava prima che i suoi soci cominciassero a minarla dall'interno.

Poi l'ha svenduta. L'ha regalata! Ha venduto tutti i beni e tutti i titoli d'interesse per un dollaro."

— Crollato, finalmente, eh?

Karl Trilling guardò il fratello con aria di sufficienza.

— Crollato? Definizione semplicistica, no? Devi sapere che Cleve Wheeler non si è mai prefisso una meta. Cos'è il successo? Non è forse decidere di fare una cosa e realizzarla?

— In questo caso — disse il fratello, con calma — anche il suicidio può essere un successo.

Karl lo guardò cori occhi penetranti.

— Esatto — disse, — Infatti ci ha pensato.

— Perché dici che non si prefiggeva niente?

— Ho fatto parecchie indagini su Cleve Wheeler, però non ho potuto entrare nella sua testa. Quindi, non lo so. Ma posso fare delle supposizioni. Non so cosa provasse per la ditta che ha salvato, ma forse l'immagino. L'uomo che era diventato, che stava diventando, non voleva avere nessun debito con lei. Ho detto che l'ha regalata, ed è vero, ma l'ha fatto alle sue condizioni, cioè non lasciandosi alle spalle niente che potesse ritorcersi contro di lui.

— Ho capito — disse Joe.

"Il bello con Joe" pensò

Karl Trilling, "è che sa aspettare. E' rimasto per tutti questi anni appartato, senza farsi mai vivo oltre che con gli auguri di compleanno, e anche questi non sempre, ed eccolo qui, come se non ci fossimo mai lasciati nemmeno per un giorno. Io non sarei venuto, se non fosse una cosa importante. Non gli direi tutto quello che gli sto dicendo se non fosse indispensabile. E non sarebbe indispensabile se lui non potesse venirmi in aiuto. Ma questo non gliel'ho detto. Non ce n'è bisogno. Fino a che punto interferisco nella sua vita? Ho il diritto di farlo? Non devo preoccuparmi di questo. Lui saprà mettere le cose a posto."

Disse: — Sono felice di essere qui, Joe.

— Lo so — disse Joe. Era una conferma a quello che Karl aveva pensato. Karl sorrise, gli diede un colpetto sulla spalla, e riprese a parlare.

— Wheeler spari. Non è facile stabilire i suoi spostamenti in quel periodo. E' andato un po' dappertutto. Ha vissuto per lo meno in tre comuni, e forse più, ma quei tre erano uno sfacelo al suo arrivo e un modello alla sua partenza. Si è messo negli affari, si è occupato di tutto quello che prima non l'aveva mai interessato, come i supermarket senza scaffali, senza musica di sottofondo, senza concorsi, e senza buoni sconto. C'erano solo mucchi da casse aperte da cui i clienti prendevano quello che volevano segnandoci sopra il prezzo indicato su cartelli accanto alle casse, e servendosi di una penna appesa a un filo. Uova, carne, pesce e altri generi congelati, e prodotti locali, erano venduti a un due per cento in più del prezzo all'ingrosso. La gente era onesta perché non poteva sapere se al punto di pagamento erano informati sul costo di tutti gli articoli, inoltre, rubare sui prezzi segnati sarebbe stato troppo imbarazzante. Con niente, con solo un grande capannone per tetto, e senza dipendenti che avrebbero impiegato migliaia di ore lavorative a segnare il costo di ogni singolo articolo, riusci a imporre prezzi che nessuno, in nessuna vendita straordinaria, era mai riuscito a stabilire. Poi ha venduto anche il capanno ne, e si è spostato. Ha messo su uno stabilimento per la fabbricazione di una linea di alimenti omogeneizzati, e senza conservanti, per bambini. L'ha venduto, si è spostato di nuovo. Ha inventato un contenitore di plastica che brucia senza inquinare l'aria, l'ha brevettato, e ha venduto il brevetto,

— Ne ho sentito parlare. Però non ne ho mai visti,

— Forse li vedrai — disse Karl, con tono circospetto. — Li vedrai. Comunque, è riuscito, sempre in tutto. Non ho mai sentito parlare di qualche suo tentativo che sia stato un fallimento.

— Sembra l'edizione giovanile del grande uomo, il tuo onorato presidente.

— Non sei il solo ad averlo notato. Il capo può essere criticabile in molte cose, però nessuno l'ha mai superato in senso degli affari. Ha sempre avuto i tentacoli tesi alla ricerca di persone di valore. Anni fa, per quanto mi è dato di sapere, aveva cercato di prendersi anche Cleveland Wheeler. Sono sicuro che in seguito, di tanto in tanto, gli ha fatto altre offerte. Solo che in quel momento Cleve Wheeler non aveva nessuna intenzione di lavorare per un uomo così potente. Era abituato a dirigere le cose a modo suo, e in un impero già solido non avrebbe potuto farlo.

— Il probabile erede — disse Joe, ricordandosi qualcosa già detto prima.

- Esatto — disse Karl. -Sapevo che avresti afferrato l'idea prima ancora che finissi.

— Comunque, finisci — disse Joe.

- Bene, Ora ti dirò alcune cose che nell'economia del racconto non posso trascurare. Non mi aspetto che tu capisca, o che, capisca quale effetto possano aver avuto su Wheeler. Io voglio il tuo aiuto, e tu non mi potresti aiutare veramente, se non sapessi la storia per intero.

- Spara.

Karl Trilling riprese a parlare.

— Wheeler trovò una ragazza. Si chiamava Clara Prieta, e i suoi genitori erano di Sonora. Era intelligentissima. In un certo modo, credo, intelligente quanto Cleve, anche se aveva soltanto un decimo della sua istruzione. Era molto bella, ed era Cleve che lei voleva, non quello che lui poteva darle. Si era innamorata di lui quando Cleve non aveva veramente niente. Furono uno la gioia dell'altro. Mi sembra che sia successo nel periodo in cui ricominciava a darsi agli affari, cercando di combinare qualcosa. Ha comprato una piccola casa e una macchina. Ha comprato due macchine, una per lei. Non credo che Clara la volesse, ma lui faceva sempre qualcosa per lei. Una sera andarono a trovare alcuni amici. Al pomeriggio lei era andata a far spese, e lui non so dove. Quindi avevano due macchine. Nel tornare a casa lui le è rimasto dietro, e l'ha vista perdere il controllo della macchina, e capottare. Gli è morta fra le braccia,

— Mio dio!

— Il figlio della fortuna! Senti. Una settimana dopo gira l'angolo di una via del centro, e si trova coinvolto in una rapina a una banca. Una pallottola lo colpisce alla nuca. Rimane per sette mesi immobile nel letto a pensare. Quando esce dall'ospedale lo informano che il suo uomo di fiducia si è appropriato di tut-to, e che se n'è andato al sud con la sua segretaria.

— E lui, cos'ha fatto?

— E* tornato al lavoro, e ha pagato il conto dell'ospedale.

Per qualche minuto rimasero seduti in macchina al buio e senza parlare.

— Era paralizzato, in ospedale? — domandò Joe.

— Lo è stato per quasi cinque mesi.

— Mi domando cosa può avere pensato.

— Posso immaginare quello che ha pensato — disse Karl Trilling, - Non posso immaginare invece quello che ha deciso. A quali conclusioni è arrivato. Che cosa ha stabilito di essere. Accidenti, non trovo le parole adatte per dire quello che ho in mente. Noi tutti cerchiamo di fare del nostro meglio con quello che abbiamo, o cerchiamo di farlo. O dovremmo. Lui l'ha fatto... e con il materiale di partenza migliore. Ha puntato diritto. Ha lavorato sodo, è stato onesto, rispettoso delle leggi, e leale. Era pieno di energia, e intelligente. E' uscito dall'ospedale con queste due qualità intatte. Dio solo sa cos'è successo alle altre.

— Cosi, ha deciso di andare

a lavorare per il vecchio.

— Si... e per qualche motivo che mi sfugge, questo mi spaventa. E' quasi come se le sue qualità non convenissero a entrambi fino al momento in cui non gli sono successe quelle disgrazie. E cioè fino a quando non è diventato quello che è.

— E che cos'è diventato?

— Non è una risposta semplice, Joe, Il vecchio è ormai diventato un mito. Nessuno lo vede mai. Nessuno sa prevedere quello che sta per fare, e perché, Cleveland Wheeler si è messo nella sua ombra, ed è come se fosse scomparso. Anche lui non lo si vede mai. Sono poche le cose che si possono affermare con certezza. Il capo è sempre stato una specie di recluso, e nei dieci anni da quando Cleve Wheeler ha cominciato a lavorare per lui, lo è

diventato ancora di più. Gli affari si svolgono come al solito, logico, il che significa in un modo costantemente insolito. Lunghi periodi di calma, e poi spettacolari e inaspettati giri di affari. Si può presumere che sia il vecchio ad avere le idee, e che qualche genio del suo gruppo si occupi della realizzazione. Ma può anche essere il genio a ispirare le mosse. Chi può mai saperlo? Soltanto le persone più vicine a lui... Wheeler, Epstein, io. Io non so niente.

— Ed Epstein è morto.

Karl Trilling fece un cenno

affermativo.

— Epstein è morto. Quindi soltanto Wheeler resta a badare alla bottega. Io sono il medico personale del vecchio, non quello di Wheeler. Anzi, probabilmente non sarò mai il medico di Wheelèr.

Joe Trilling incrociò le gambe, si appoggiò allo schienale, e rimase a guardare nel buio.

— Il quadro comincia a prendere forma — disse. — Il vecchio se ne sta andando, tu sei fuori causa, e non c'è nessuno, oltre a Wheeler, che possa prendere il suo posto.

— Già, e io non so cosa sia o cosa farà. So che avrà nelle sue mani più potenzà di quanta ne abbia qualsiasi altro essere umano sulla Terra. Ne avrà tanta da essere al di sopra di qualsiasi forma di cupidigia che io o tu si possa immaginare, perché né io né tu riusciremmo mai a concepire tanta grandezza. Si potrebbe dire che lui è l'uomo che ha avuto la dimostrazione che essere buoni, abili, forti e onesti non rende. Dove può portarlo questa constatazione? Facendo l'ipotesi che ultimamente è stato lui a prendere le decisioni, viene fatto di chiedersi fin dove arriverà. Si può comunque essere certi che avrà successo in tutto. E[7] sua abitudine.

— Che cosa vuole. Non è questo che stai cercando di indovinare? Cosa può volere un uomo come lui, un uomo che sa di poter ottenere tutto quello che vuole.

— Sapevo di rivolgermi alla persona giusta - disse Karl, quasi felice. — Hai centrato il punto. Per quanto mi riguarda, io adesso ho tutto quello che mi serve, e ci sono molti altri posti dove posso andare. Vorrei che Epstein fosse ancora vivo, ma è morto e cremato.

— Cremato?

— Esatto... Già, non potevi saperlo. Sono state le istruzioni dei vecchio, e sono stato io a farle eseguire. Avrai sentito parlare di piscine private con acqua calda e fredda, però scommetto che non hai mai sentito dire di qualcuno che si sia fatto costruire un crematorio nel sotterraneo della casa.

Joe allargò le braccia,

— Immagino che se tu ti potessi mettere una mano in tasca e prenderne un miliardo di dollari, saresti in grado di procurarti tutto quello che vuoi. Ma un forno di cremazio-, ne... Tra l'altro, è legale? ^

— L'hai già detto tu. Un miliardo di dollari procurai" qualsiasi cosa. Devo dire che è venuto il medico legale, e che ha firmato tutte le carte necessarie. E ci sarà anche quando finirà nel forno il vecchio. E' specificato nel testamento. Ehi... un momento, non voglio lanciare nessuna calunnia sul medico legale. Nessuno Pha comprato. E ha fatto un esame accurato di Epstein.

— Bene... adesso sappiamo cosa ci aspetta quando verrà il momento. Ma è del dopo che tu ti preoccupi,

— Esattamente. Cosa ha fatto il vecchio, adesso sto parlando del presidente; che cos'ha fatto in tutto questo tempo? Cos'ha fatto negli ultimi dieci anni, dal giorno in cui ha preso con sé Wheeler? C'è stata qualche diversità di comportamento rispetto a prima? Qual è la differenza, se esiste, e comanda più Wheeler del presidente? E' quello che dobbiamo scoprire, Joe. Partendo da questo dovremo intuire cosa Wheeler abbia intenzione di fare con la più grande forza economica privata che esista al mondo.

— Parliamone, allora — disse Joe, cominciando a sorride-re.

Karl Trilling lo conosceva bene, cosi sorrise anche lui. E cominciarono a

parlarne.

2

Il crematorio, giù nel secondo piano sotterraneo, era assolutamente funzionale. Tutte le concessioni ai sentimenti, o al rito, dovevano venire svolte da un'altra parte, o eliminate. L'ultima ipotesi descrive esattamente quello che accadde, quando, alla fine, e finalmente, il vecchio morì. Tutto venne fatto esattamente secondo le istruzioni, subito dopo la stesura del certificato di morte, e prima di dare l'annuncio ufficiale, compreso il momento in cui venne aperta la bocca quadrata del forno e la vampata di caldo li investì, insieme alla luce abbagliante, di quel colore che i fabbri di un tempo chiamavano color paglia.

La semplicissima bara scivolò rapidamente nel formo, e le fiamme cominciarono subito a divorarla agli angoli. Poi lo sportello si era richiuso. Impiegarono un attimo a riabituare gli occhi alla penombra della stanza spoglia. E altrettanto tempo ci impiegò il condizionatore per dissipare l'odore di pino che si era sparso improvvisamente nell'aria.

Il medico legale si chinò su un piccolo tavolo e firmò due documenti. Karl Trilling e Cleveland Wheeler fecero altrettanto. Il medico legale staccò le copie, le ripiegò, e se le mise in tasca. Poi guardò lo sportello chiuso del forno. Aprì la bocca, ma non disse niente. Stese la mano.

— Buona notte, dottore.

— Buona notte, dottore. C'è fuori Rugosi... Vi accompagnerà fino alla porta.

Il medico legale strinse la mano a Cleveland Wheeler senza dire niente, e uscì.

— So che cosa prova — disse Karl. — Voleva dire una frase memorabile per la fine di un'era. Qualcosa come: "Un piccolo passo per l'uomo...".

Cleveland Wheeler sorrise. Il sorriso del campione dell'università. Ma erano passati quindici anni, e il sorriso fu meno aperto, meno spontaneo, e meno contagioso. E soprattutto fu limitato alle labbra. Parlò col tono autoritario che

usava sempre.

— Se pensate di citare le prime parole di un astronauta sulla luna, sbagliate. Ha parlato dalla scaletta, nel momento in cui ha messo il piede sul suolo lunare. E ha detto: "E* una specie di terreno morbido. Lo posso smuovere con il piede". Queste parole mi sono sempre piaciute di più. Sono più reali. Non erano una frase studiata a memoria. Erano parole attinenti il momento, e quello successivo. Il medico legale ha detto buona notte, e voi lo avete informato che l'autista lo stava aspettando nell'altra stanza. Preferisco queste parole a qualsiasi altre che si sarebbero potute dire. E anche lui, credo — disse Wheeler, e fece un cenno con il mento verso lo sportello di metallo rovente.

— Ma lui non era esattamente umano,

— Così dicono. - Wheeler fece un mezzo sorriso, e si girò. Karl si sentì a disagio, fuori fase. Il luogo in cui si trovavano divenne di secondaria importanza. Quello che Wheeler avrebbe fatto, e quello che avrebbe fatto dopo, e dopo ancora, diventarono più reali del luogo dov'erano e del momento.

Karl mise rapidamente fine alla situazione.

— Intendevo dire esattamente quello che ho detto, Wheeler.

Non potevano essere state le parole, che in sé potevano forse strappargli un altro mezzo sorriso, e basta. Fu il tono, e forse il fatto di averlo chiamato semplicemente Wheeler. C'era un rituale riguardo a queste cose. Per i pochi al suo livello, e per quelli al livello subito sotto, lui era Cleve. Per quelli più in basso, era "signore" in faccia e "Wheeler" dietro le spalle. Nessuno di quelli che erano suoi pari l'avrebbe mai chiamato signore, a meno che non avesse intenzione di insultarlo, e nessuno di quelli sotto di lui l'avrebbe mai chiamato Wheeler, per nessun motivo. Fu come una specie di molla che costrinse Cleveland Wheeler a staccare la mano dalla maniglia e a voltarsi. La faccia si era fatta attenta, e interessata.

- Fareste meglio a spiegarmi quello che volete dire, dottore.

- Farò qualcosa di meglio - disse Karl. — Venite. — Senza fare un gesto o dare spiegazioni, si avviò verso il fondo della stanza, lasciando a Wheeler di decidere se seguirlo o meno. Wheeler lo seguì.

Nell'angolo, Karl si girò. -

— Quando usciremo, se parlerete di questo con qualcuno, anche con me, io negherò tutto. E se tornerete qui, non troverete niente a sostegno della vostra storia. - Si tolse dalla cintura una complessa lama di acciaio lunga una decina di centimetri, e l'infilò in una fessura tra i grossi mattoni. Senza rumore, e lentamente, la parete di mattoni cominciò a salire verso l'alto. Guardandoli alla debole luce che filtrava dal corridoio rivelato dall'apertura, nessuno avrebbe mai detto che non erano mattoni veri, e farli sollevare senza sapere con esattezza dove infilare la chiave sarebbe stata un'impresa quasi impossibile.

Karl s'infilò nel passaggio senza dire una parola, lasciando ancora una volta a Wheeler di decidere se andare o no. Wheeler lo seguì. Karl sentì i passi dell'altro alle sue spaile, e notò con piacere, e anche con una specie di ammirazione, che quando la pesante parete si era richiusa alle loro spalle, Wheeler non si era fermato.

— Avrete notato che stiamo camminando lungo il fianco del forno — disse, quasi con il tono di una guida turistica. — E ora siamo dietro il forno.

Si scostò per far entrare Wheeler in una piccola stanza.

Era larga quanto bastava per contenere le rotaie che uscivano dal retro del forno e lasciare un piccolo spazio ai due lati. All'estremità c'era un tavolino su cui c'era una valigia nera. Sulle rotaie c'era la bara. Gli angoli erano bruciacchiati. Il coperchio e i lati erano umidi e ancora fumanti.

~ Scusatemi se ho dovuto chiudere la parete — disse Karl, quasi distrattamente. -Non dovrebbe scendere nessuno, ma non voglio correre il rischio di dover dare spiegazioni ad altri, oltre a voi.

Wheeler guardò la bara. Sembrava assolutamente calmo, ma era solo apparenza. Karl si rese conto dello sforzo che gli doveva costare.

— Vorrei che mi deste qualche spiegazione — disse Wheeler, e rise. Era la prima volta che Karl gli vedeva fare qualcosa fuori luogo.

— Lo farò. Certo. — Apri la valigia, e la lasciò là col coperchio aperto. Conteneva attrezzi di metallo cromato, e c'era una tasca che conteneva diverse piccole fiale. Il primo attrezzo che prese fu un cacciavite. — E' inutile usare le viti per le cremazioni — disse, e infilò la punta del cacciavite sotto il coperchio della bara, poi diede un colpo sull'impugnatura, e l'asse si sollevò. — Mettetela contro la parete dietro di voi, vi spiace?

Senza dire una parola, Cleveland Wheeler fece quello che gli era stato chiesto. Era una possibilità di muovere i muscoli. Era una possibilità di girare la testa per un attimo. Era una possibilità per pensare... e per Karl un'occasione di osservare il suo saldo comportamento.

E' un "maschio" pensò Karl. Lo è veramente.

Wheeler appoggiò il coperchio alla parete. Poi rimasero uno di fronte all'altro a guardare nella bara.

— E'... molto invecchiato — disse Wheeler alla fine.

— Non lo avevate visto di recente?

- Sì — disse il dirigente. -Nell'ultimo mese abbiamo trascorso più tempo nella stessa stanza di quanto non fosse successo negli ultimi otto, nove anni. Tuttavia, è sempre stato per faccende di pochi minuti.

Karl fece un cenno affermativo.

- Lo so. Chiamate telefoniche a qualsiasi ora del giorno e della notte, e poi lunghi silenzi, di due o tre giorni, senza telefonare a nessuno, o vedere entrare.

- Volete parlarmi di questo forno finto?

- Finto? Non è finto. Quando avrò finito farà il suo lavoro alla perfezione.

- Allora perché tutta questa messa in scena teatrale?

- E' stata fatta per il medico legale. Per il momento le carte che ha firmato sono una specie di involontario falso in atto pubblico. Non appena a-vrò spinto indietro la cassa, e avrò riacceso il forno, diventeranno perfettamente legali, come lui pensa che siano.

- AJlora perché...

- Perché ci sono cose che dovete sapere.

Karl prese le mani nodose del morto, e ne distese le dita. Fece una certa fatica, ma alla fine riuscì anche a distendere le braccia lungo i fianchi. Slacciò la giacca, e l'apri, poi sbottonò la camicia e i pantaloni. Quando ebbe finito alzò la testa, e vide che Wheeler aveva lo sguardo fisso non sul cadavere, ma su di lui.

— Ho la sensazione — disse Cleveland Wheeler - di non avervi mai visto prima.

Karl Trilling rispose mentalmente. "Ma mi vedi adesso" e sempre mentalmente disse: "Grazie, Joe. Avevi proprio ragione." Joe aveva dato la giusta risposta a quella domanda inquietante: "Come devo comportarmi?",

"Parla come parla lui" aveva detto Joe. "Sii esattamente come lui, tutto il tempo."

Sii esattamente come lui. Un uomo senza illusioni (non servono a niente) e senza speranza (chi ne ha bisogno?), con la costante abitudine di avere successo. E chi può dire che sia una bella giornata quella in cui tutti scattano sull'attenti e dicono: "Si, signore!".

— Avete molto da fare — disse Karl. Si tolse la giacca, la piegò, e la mise sul tavolo accanto alla valigia. Infilò un paio di guanti da chirurgo, e tolse da una busta sterile un bisturi nuovo. — Certa gente uria e sviene la prima volta che assiste a un'autopsia.

Wheeler fece un lieve sorriso.

— Non mi metterò a gridare, e non perderò i sensi. — Staccò gli occhi da

Karl Trilling, all'ultimo momento, e forse fu solo allora che vide per la prima volta il cadavere del vecchio. Nel guardarlo non gridò, né svenne. Si lasciò soltanto sfuggire un'esclamazione di meraviglia. (

— Sapevo che sareste rimasto sorpreso — disse Karl. — Nel caso che ve lo stiate domandando, lui era veramente un maschio. A quanto pare si tratta di una specie ovipara. Potrebbero anche essere mammiferi, ma credo che si tratti di ovipari. Vi assicuro che mi piacerebbe dare un'occhiata a una femmina. Perché questa non è una vagina. E' una cloaca.

— Fino a questo momento — disse Wheeler, come ipnotizzato — pensavo che la vostra espressione "non umano" fosse un modo di dire.

— No, non lo era — disse Karl.

Lasciando le parole sospese nell'aria, come capita quando chi parla ha l'abilità di bloccarle li con cunei di silenzio, Karl incise il cadavere dallo sterno al pube. Per chi assiste per la prima volta al sezionamento di un cadavere quello è il momento critico. E' quasi impossibile rendersi conto, almeno visceralmente, che il cadavere non può sentire niente, e che non può protestare. Attentissimo a Wheeler, Karl si aspettò di vederlo sussultare. Ma Wheeler si limitò a trattenere il fiato.

— Penso che potremmo impiegare ore.., settimane, a parlare di tutti i dettagli - disse Karl facendo un'abile incisione trasversale nell'area ensiforme.

- Comunque, è questo che volevo farvi vedere. — Prese la pelle alla congiuntura dell'incisione a forma di croce, dalla parte sinistra, e la sollevò verso l'alto, e a sinistra. Lo strato cutaneo si staccò facilmente, con tutto il grasso che c'era sotto. Il colore non era rosato, ma piuttosto lavanda pallido. Adesso si vedevano le striature muscolari sopra le costole. -Se toccate il petto del vecchio

- disse mettendo una mano sulla parte destra — avrete la sensazione di toccare un petto umano assolutamente normale. Ma guardate, adesso.

Con alcuni abili colpi separò le fibre muscolari dalle ossa della zona costale, e ne staccò un pezzo di circa dieci centimetri quadrati. Comparve una costola.

Allargando l'apertura, e raschiando tra una costola e Paltra comparve evidente che le costole erano unite da un sottile strato di osso flessibile, o cartilagine.

— E' come l'osso di balena — disse Karl. — Vedete questo? — Fece uscire un pezzo di osso, e lo piegò.

— Mio dio!

3

- Ora guardate questo. -Karl prese dalla cassetta un paio di forbici chirurgiche, e tagliò lo sterno verso l'alto, fino alla clavicola, poi in basso, fino al margine inferiore delle costole. Infilò le dita nella fessura, e tirò verso l'alto. Si sentì un rumore sordo, e l'intera cassa toracica si aprì, come una porta, mostrando i polmoni.

Non erano rosa, né del colore nero-marrone che contraddistingue i fumatori, ma gialli. Il giallo brillante dello zolfo.

— Il suo metabolismo -disse Karl, alzandosi e flettendo le braccia per allentare la tensione che gli indolenziva le spalle — è fantastico. O meglio, era. Viveva di ossigeno, come noi, ma lo estraeva principalmente dall'anidride carbonica, dal biossido e triossido di zolfo, e dal biossido di carbonio. Non sto dicendo che poteva farlo... dico che "doveva". Quando era costretto a respirare quella che noi chiamiamo aria pura, non lo poteva fare per più di un certo tempo, poi era costretto a ritirarsi per andare a prendere alcune boccate della sua atmosfera. Quando era più giovane poteva resistere per ore, ma col passare degli anni si è trovato costretto a passare sempre più tempo in quella specie di smog che era suo elemento naturale. Quelle sue lunghe sparizioni, la sua mania di starsene recluso... non erano poi tanto strane come pensava la gente.

Wheeler fece un cenno verso il cadavere.

— Ma... cos'è? Da dove...

— Jion ve lo so dire. A parte una mia superiore conoscenza di particolarità mediche e biochimiche, adesso ne sapete esattamente quanto me. E' arrivato

in qualche modo, e da qualche parte. E' arrivato, ha visto, e ha cominciato a fare le sue mosse. Guardate questo.

Aprì l'altra parte del petto, e sollevò lo sterno. II tessuto dei polmoni non era diviso in due parti distinte, ma si stendeva sotto la linea mediana,

— Un solo polmone, che occupa tutta la cassa toracica, anche se ha due lobi. I reni e le gonadi mostrano la stessa funzione destra-sinistra.

— Vi credo sulla parola — disse Wheeler, con voce leggermente rauca. — Maledizione... ma cosa può essere?

— Un bipede senza piume, come da una descrizione dell'homo sapiens fatta da Platone. Io non so cosa sia. So che c'è... e ho pensato bene che lo sapeste anche voi, ecco tutto.

— Ma voi dovete averne visto un altro in precedenza. Mi sembra ovvio.

— Certo. Epstein.

— Epstein?

— Sì. Al vecchio serviva un intermediario, qualcuno che potesse, senza destare sospetti, trascorrere diverse ore con lui, e altrettante nella nostra aria. Il vecchio poteva trattare molte faccende per telefono, ma non tutto. Epstein, si potrebbe dire che era il suo braccio destro. Poteva trattenereil fiato leggermente più a lungo del presidente. Ma con l'andare del tempo ne ha risentito, ed è morto.

— Perché non avete detto mai niente prima d'oggi?

— Anzitutto, ci tenevo alla pelle. Potrei dire reputazione, ma pelle è la parola esatta. Ho firmato un contratto come suo medico personale, perché lui aveva bisogno di un medico personale, come paravento. L'ho curato pochissimo, e quasi esclusivamente per telefono, e i nove decimi di quello che mi veniva richiesto, me ne sono accorto solo di recente, aveva uno scopo diversivo. Pure il medico dovrebbe essere una persona di fiducia! Uno dei due mi telefonava per elencare una serie di sintomi, e io davo cautamente dei

consigli, e prescrivevo cure. Poi ricevevo un'altra telefonata, mi informavano che il paziente stava migliorando, e tutto finiva lì. Mi hanno mandato anche dei campioni di sangue, di urina... e io li ho esaminati, senza mai rendermi conto che provenivano dalla stessa fonte esaminata e dichiarata morta dal medico legale.

— Che cosa significa, stessa fonte?

Karl si strinse nelle spalle.

— Col suo denaro, poteva procurarsi tutto quello che voleva... Tutto.

— Allora... quello che il medico legale ha esaminato non era... — e sollevò una mano per indicare la bara.

— Naturalmente no! Ecco perché il forno ha una porta posteriore. Esiste in commercio, al prezzo di cinquanta cents, un giuoco di prestigio che funziona con lo stesso sistema. Questo corpo era dentro il forno. L'altro... era un sosia che chissà da dove veniva. Vi giuro che non lo sapevo mentre aspettavamo il medico legale. Quando abbiamo schiacciato il pulsante si sono accese le fiamme, la bara è scivolata nel forno... e ha spinto fuori quest'altra, facendola passare attraverso dei getti d'acqua. Mentre noi siamo qui, nel forno il vero corpo umano si sta riducendo in cenere. Le istruzioni segrete che io ho ricevuto sia per Epstein, sia per il presidente, erano di a-spettare finché non ero certo di essere solo, e poi venire qui, dopo circa un'ora, e schiacciare il secondo pulsante per rimandare la bara nel forno. Non dovevo fare indagini, né domande, né rapporti. Mi venne fatta questa richiesta come logica. Ma non era ragionevole, come parecchi dei suoi ordini.

- Scoppiò improvvisamente a ridere. — Sapete perché il vecchio, e anche Epstein, per questo, non so se lo avete notato, non stringeva mai la mano a nessuno?

— Avevo pensato che fosse per la sua ossessione riguardo i germi.

— Perché la temperatura normale del suo corpo era di ottanta gradi.

Wheeler si toccò le mani, ma non disse niente.

Quando Karl si accorse che il silenzio si stava facendo troppo pesante, domandò: — Bene, capo, cosa facciamo, a-desso?

Cleveland Wheeler staccò lentamente gli occhi dal cadavere, come se gli costasse uno sforzo, e guardò Karl.

— Come mi avete chiamato?

— ȋ' stato un modo di dire

— fece Karl, e sorrise. — In questo momento io lavoro per la società, cioè per voi. Io sono legato a ordini che cessano nel momento in cui schiaccio quel pulsante. Non ne ho altri. Quindi, dipende tutto da voi.

Wheeler riportò lo sguardo sul cadavere.

— Vi riferite a lui? A questo? Cosa dobbiamo fare?

— Proprio cosi. Possiamo bruciarlo, e dimenticare tutto. O avvisare il consiglio d'amministrazione e gli scienziati. Oppure possiamo scatenare il panico sulla Terra informando la stampa. Si, dobbiamo decidere questo. Io però stavo facendo un ragionamento molto più ampio.

— Cioè?

Karl indicò la bara con un cenno della testa.

— Cosa stava facendo qui? Cos'ha fatto? E cosa cercava di fare?

— Continuate — disse Wheeler, e per la prima volta parlò con un tono che denunciava una certa diffidenza. -Voi avete avuto molto più tempo per pensarci. Io... — Allargò le braccia, sconsolato.

— Posso capirvi — disse Karl, con calma. - Fino a questo momento mi sono comportato come un docente in cattedra. Non voglio mettervi ulteriormente in imbarazzo con questa mia personalità, tranne per dirvi che avete superato questa esperienza con minor tremito alle ginocchia di chiunque altro.

"Dunque, esiste una semplice tecnica, che si impara nell'algebra elementare.

Si riferisce alla costruzione dei grafici. Si mette un punto sul grafico, nella posizione indicata da un dato. Si ottengono altri dati, e si mette un secondo, e un terzo punto. Con tre punti, naturalmente con più punti è meglio, ma' lo si può anche fare con tre, tracciando una linea che li unisce si può stabilire una curva. Questa curva ha certe caratteristiche, e la si può allungare leggermente presumendo che ulteriori dati la confermeranno."

- Estrapolazione?

- Estrapolazione. Incognita X, le fortune del nostro presidente. Incognita Y, il tempo. La curva indica la sua fortuna... che sarebbe a dire, la sua influenza.

- Un grafico alquanto ampio.

- Su circa trent'anni.

- Sempre ampio.

- D'accordo - disse Karl. — Ora, sopra questi trent'anni, tracciamo un'altra curva, quella del cambiamento nell'ambiente. — Sollevò una mano. — Non vi voglio leggere un trattato di ecologia. Siamo più o-biettivi. Diciamo solo cambiamenti. Bene. C'è un misurabile aumento della temperatura media a causa dell'anidride carbonica e della cappa atmosferica. Tracciamo una curva. C'è l'incidenza dei metalli pesanti, mercurio e litio, nei tessuti organici. Tracciamo una curva. Gli stessi idrocarboni clorinati, l'ipertrofia delle alghe dovuta ai fosfati, l'incidenza delle coronarie... Bene, portiamo tutte queste curve sullo stesso grafico, sovrapponendole.

— Capisco dove volete arrivare. Ma dovete andare cauto con giochi statistici di questo genere. Sarebbe come stabilire che l'aumento degli incidenti stradali coincide con il largo consumo delle scatolette di alluminio e delle spille di sicurezza in plastica.

— Esatto. Non crediate che io voglia cadere nella trappola. Voglio soltanto cercare risposte ragionevoli a situazioni altrimenti incomprensibili. Per esempio, se i cambiamenti avvenuti sul nostro pianeta sono il risultato di una semplice trascuratezza, cosa molto vaga la trascuratezza, come può essere che nessuno riesca a essere trascurato in modo da beneficiare l'ambiente?

Cancellate tutto. Avevo promesso di non farvi lezioni di ecologia, quindi formulo la domanda in modo diverso. Com'è possibile che queste trascuratezze promuovano il cambiamento, e non la conservazione?

"Altra domanda. In che direzione avviene questo cambiamento? Avrete Ietto articoli teorici sulla 'terraformazio-ne\., sulla trasformazione di altri pianeti per renderli abitabili all'uomo. Supponiamo che venga fatto il tentativo di trasformare questo pianeta per renderlo abitabile ad altri? Supponiamo che abbiano bisogno di più acqua e che vogliano sciogliere le calotte polari per mezzo dell'effetto-serra dato dalla cappa atmosferica? Che vogliano aumentare gli ossidi di zolfo, e distruggere certe forme di vita marine, dal plancton alle balene? Che vogliano ridurre la popolazione aumentando alcune malattie come il cancro ai polmoni, l'enfisema, gli attacchi cardiaci, e anche le guerre?"

I due uomini si scoprirono intenti a guardare la faccia immobile nella bara.

— Pensate alle sue attività — disse Karl a voce bassa. — Petrolchimici, carburanti fossili, procedimenti alimentari, pubblicità, tutte cose che provocano i cambiamenti, e ne aiutano lo sviluppo.

— Non potete biasimarlo per questo.

— Certamente no. Ha trovato milioni di persone che l'hanno aiutato volontariamente.

— E non penserete che abbia cercato di cambiare l'intero pianeta semplicemente per starci a suo agio?

— No, non lo penso. Ma questo è proprio il punto che non ho ancora toccato. Non so se ce ne siano altri, come lui o Epstein, ma posso supporre questo: se i cambiamenti continuano, e a ritmo accelerato, allora possiamo aspettarceli.

— E cosa vorreste fare? — domandò Wheeler. - Mobilitare il mondo contro l'invasore?

— Niente del genere. Con calma, e senza chiasso, cercherei di capovolgere i cambiamenti. Se questo pianeta non è adatto a loro, cercherei di conservarlo

com'è. Non penso che saremo costretti a respingerli. Penso semplicemente che non verranno,

— Possono cercare qualche altro sistema.

— Non credo — disse Karl. — Proprio perché hanno già tentato questo. Se pensassero di poterci conquistare con la flotta spaziale e le super-armi, l'avrebbero già fatto. No, il loro sistema è questo. E sequi non ha funzionato, tenteranno da qualche altra parte.

Wheeler si tormentò un labbro, con aria pensosa.

— Basterebbe un uomo che sappia battere i pugni sul tavolo, e che abbia la forza di farsi ubbidire — disse Karl, — Loro potrebbero anche manipolare la vita di un uomo, per avere il tipo di uomo di cui hanno bisogno.

Prima che Wheeler potesse rispondere, Karl riprese in mano il bisturi.

— Voglio che facciate una cosa — disse improvvisamente, con tono di comando... lo stesso tono di Wheeler. — Voglio che lo facciate voi perché io l'ho già fatto una volta, e non voglio essere l'unica persona al mondo con un'esperienza del genere.

Si piegò sulla testa del mor-to, e praticò un'incisione lungo la linea dei capelli, da una tempia all'altra. Poi appoggiò un gomito alla bara, si tenne una mano salda con l'altra, e fece scendere il bisturi sul centro della fronte e sul naso, tagliandolo esattamente in due. Scese sul labbro superiore, su quello inferiore, sul mento, e arrivò fino alla gola. Poi si raddrizzò.

— Mettetegli le mani sulle guance - disse. Wheeler corrugò un attimo la fronte (da quanto tempo nessuno gli parlava più in quel modo?), ebbe un attimo di esitazione, poi fece come gli aveva detto Karl.

— Adesso spingete le mani verso il basso.

L'incisione si allargò leggermente, poi la pelle cedette di colpo e scivolò via. L'inaspettata mancanza di qualsiasi resistenza fece scivolare le mani di Wheeler sul fondo della cassa, e lui venne a trovarsi a faccia a faccia con il

cadavere.

Come i polmoni e i reni, gli occhi, occhi?, erano uniti, e si stringevano solo leggermente al centro. La pupilla era ovale, con l'asse più lungo, verticale. La pelle aveva un colore lavanda chiaro, era percorsa da vasi sanguigni gialli, e al posto del naso c'era un buco con il contorno filettato. La bocca aveva una forma circolare, e i denti erano disposti quasi a raggio. II mento quasi non esisteva,

Wheeler chiuse gli occhi e rimase immobile. Tenne gli occhi chiusi per qualche secondo, poi si fece coraggio, e li riapri. Karl girò intorno alla bara e gli mise un braccio sotto le ascelle. Wheeler ci si abbandonò pesantemente per un attimo, poi si raddrizzò di scatto e si liberò.

— Non dovevate farlo.

— Si che dovevo — disse Karl, — Vi piacerebbe essere l'unica persona al mondo con un'esperienza del genere, e non avere nessuno con cui parlarne?

Alla fine Wheeler riuscì a ridere. Quando ebbe finito, disse:

— Schiacciate quel pulsante.

— Datemi il coperchio.

Ubbidientemente, Cleveland

Wheeler passò a Karl il coperchio della bara, e lo aiutò a inchiodarlo,

Karl schiacciò il pulsante, e insieme rimasero a guardare la cassa che scivolava nel forno. Poi se ne andarono.

Joe Trilling aveva uno strano modo di vivere la sua vita. Era una bella vita, durante la quale lui non faceva niente di quello che avrebbe potuto fare in città. D'altra parte era logico, visto che viveva in mezzo alle montagne, a circa un chilometro da un villaggio pittoresco, all'aria pura, tra foreste di pini e larici. Infine, era padrone di sé. Lì non c'era molta concorrenza nel lavoro che faceva.

Faceva riproduzioni di parti anatomiche, soprattutto per le Forze Armate, però aveva molte ordinazioni anche da parte delle università per le facoltà di medicina, da produttori cinematografici, e a volte anche da privati. Lui non faceva mai domande. Ed era abilissimo. Sapeva -riprodurre qualsiasi organo interno alla perfezione. Faceva parti staccate o inserite in un tutto. Sapeva fare modelli da guardare, da toccare, da odorare. Poteva fornire ai clienti una cancrena che puzzava, o tiroidi ingrossate. Poteva creare modelli unici o in serie. In breve, il dottor Joe Trilling, nel suo campo era insuperabile.

— Il colpo di grazia — gli disse Karl (in circostanze più tranquille delle precedenti, durante il giorno, questa volta, e davanti a una birra), — il colpo di grazia è stato dato dalla faccia. Dio mio, Joe, hai fatto un lavoro stupendo.

— Sciocchezze. La parte più bella è stata la tua idea... quella di fargli mettere le mani addosso.

— Cosa vuoi dire?

— Ci ho ripensato — disse Joe — e sono convinto che neanche tu ti rendi conto di quale colpo di genio sia stato. La messa in scena era già una trovata, ma addirittura dargli la sensazione tattile oltre a quella visiva, quello; ecco è stato un vero colpo di genio. Un po' come... ecco, ricordo che una volta, da ragazzino, mentre tornavo a casa da scuola, ho toccato una ringhiera su cui qualcuno aveva sputato. — Fece vedere la mano, e la scosse. — Per tutti questi anni non ho mai dimenticato lo schifo che ne ho avuto. Per quanto mi sia lavato, la sensazione di schifo mi è rimasta, come se. quello sputo fosse ancora attaccato alla mia mano. E' più di un effetto cerebrale o di una sensazione fisica, Karl... più di un semplice ricordo. Penso che nelle cellule

esista una specie di meccani- sempre l'impressione di quella

smo di memoria, specialmente pelle che gli scivola. sotto il

nella mano. Voglio dire que- palmo della mano, e ricorderà

sto, per quanto a lungo viva l'attimo in cui si è trovato a

Cleveland Wheeler, lui avrà faccia a faccia col cadavere.

No, il genio sei tu, non io. Devi credermi.

— Ma tu sapevi quello che stavi facendo. Io no.

— Dici di non saperlo. — Si appoggiò allo schienale' della poltrona, prese il bicchiere, e si mise a guardare il sole attraverso la birra.

— Karl?

— Si?

— Hai mai sentito parlare del principio di Occam?

— Mi pare... Molto tempo fa. E* un principio filosofico, O logicò, o qualcosa del genere. Lasciami ricordare. Dato un effetto, e una scelta di

. possibili cause, la causa più semplice è sempre quella che ha le maggiori probabilità di essere vera. Esatto?

— Non proprio, ma quasi -disse Joe Trilling. — Mm. Una volta proclamavi che la logica è sufficiente a se stessa, e che non ha bisogno di avere addentellati con la verità.

— Lo proclamo ancora.

— Bene. Io e te.sappiamo che la cupidigia e la trascuratezza umana sono sufficienti da sole a mandare in malora questo pianeta. Non pensavamo che considerazioni simili potessero bastare per tipi come Cleveland Wheeler, cioè per chi può fare veramente qualcosa. Cosi gli abbiamo inventato e costruito un extraterrestre che respira aria inquinata, Se gli avessimo esposto le nostre ragioni, lui non avrebbe mosso un dito per salvare il mondo. Così gli abbiamo fornito una motivazione tutta sua Ma creata, invece, dal nostro cervello.

— E suggerita da molti fattori. Sì. A cosa vuoi arrivare, Joe?

— Oh... volevo solo dire che la nostra complicata mistificazione è in realtà molto semplice, nel senso che porta tutto quanto a una singola causa. Il principio di Occam riduce tutto alle cause più semplici. E le cause semplici hanno una discreta probabilità di essere quelle esatte.

Karl mise il bicchiere sul tavolo.

— Non ci avevo mai pensato. Sono stato troppo occupato per pensarci. Supponiamo di aver visto giusto...

Rimasero a guardarsi in silenzio, scossi.

Alla fine fu Karl a rompere il silenzio.

— Cosa ci dobbiamo aspettare adesso, Joe? Le navi spaziali?

VARIETA'

Isaac Asimov

STORIA

E SUPERSTIZIONE

I razionalisti si trovano a volte in imbarazzo per questa loro qualità, perché la gerite è convinta che siano in grado di spiegare qualsiasi cosa.

Non è cosi. I razionalisti affermano che il modo migliore per arrivare a una spiegazione si verifica attraverso la ragione, ma non c'è garanzia che certi particolari fenomeni si possano spiegare nello stesso modo, sempre.

Spesse volte a me (o a un qualsiasi razionalista) viene presentato un fatto curioso, e viene fatta la domanda: « Come lo spiegate? ». Significa che se non dò u-na risposta immediata e soddisfacente, si può pensare che si stia distruggendo tutta la struttura della scienza.

Fatti curiosi sono capitati anche a me. Un giorno dell'aprile 1967 mi si è guastata la macchina e ho dovuto farla rimorchiare fino al garage- In diciassette anni di guida non avevo mai subito Γ umiliazione di essere rimorchiato.

Quando pensate che sia capitato la seconda volta? Due ore dopo, in quello stesso giorno, per una ragione completamente diversa. Diciassette anni senza mai venire rimorchiato, e poi due volte di seguito in uno stesso giorno. Come

lo spiegate, dottor Asimov? Spiriti maligni? Dei della vendetta? Una cospirazione extraterrestre?

La seconda volta, a dire il vero, ho esposto le tre teorie al mio imperturbabile garagista. L'opinione sua, anche lui è un razionalista, è stata che la mia macchina era tanto vecchia da cascare a pezzi. Così mi sono comprato una macchina nuova.

Consideriamo le cose in questo modo, A ogni singola persona di questo mondo capita ogni giorno un certo numero di eventi, grandi, piccoli, insignificanti. Ciascuno di questi eventi ha certe probabilità di ricorrenza, anche se non si può sempre stabilire quali siano le esatte probabilità per ciascun caso. In media, tuttavia, si può supporre che ogni evento, tra mille eventi, ha solo una probabilità su mille di capitare.

Questo significa che ciascuno di noi vive costantemente una certa piccolissima probabilità di eventi. È il risultato normale del caso. Se qualcuno di noi vivesse per un considerevole periodo di tempo senza che gli capitasse qualcosa d'insolito, questo sarebbe veramente insolito.

Prendiamo ora in considerazione non una sola persona, ma tutte le vite di tutte le persone che si sono vissute. Il numero di e-venti, a questo punto, sale a circa settanta miliardi, e possiamo presumere che qualche volta, a qualcuno, può capitare qualcosa che è settanta miliardi di volte tanto improbabile quanto può esserlo una qualsiasi cosa che capita a qualche altro individuo. Anche un evento del genere non ha bisogno di spiegazioni. Fa parte del nostro normale universo che procede in modo del tutto normale.

Esempi? Noi tutti abbiamo sentito di stranissime coincidenze capitate a qualche lontano cugino di qualcuno. Cose che rappresentano una tale e insolita concatenazione di circostanze da farci ammettere l'esistenza della telepatia, o dei dischi volanti, o di Satana, o di « qualcosa ».

Lasciate che vi parli anch'io di qualcosa. Non succèssa a un mio lontano cugino, ma a una notevole figura del passato, la cui vita è ampiamente documentata. A lui è capitato qualcosa di veramente insolito. Una cosa che[5] in tutti i libri di storia che ho letto, non ho mai visto messa particolarmente in risalto. Io, quindi, voglio presentacela come la cosa più insolita e

sorprendente che sia mai capitata, e tuttavia non scuote la mia convinzione nella razionalità delFU ni verso.

L'uomo in questione è Gneo Pompeo, il grande rivale di Giulio Cesare.

Pompeo nacque nel 106 a.C., e i primi 42 anni della sua vita furono caratterizzati da una costante buona fortuna. Certo, dovrei dire che di tanto in tanto inciampava, faceva indigestioni, o perdeva denaro scommettendo sui gladiatori. Comunque negli aspetti importanti della vita è sempre stato un vincitore,

Pompeo nacque in un periodo in cui Roma era logorata dalla guerra civile e dai disordini sociali. Gli alleati italici, che non erano cittadini di Roma, si erano sollevati contro l'aristocrazia n> mana che non voleva estendere il diritto di cittadinanza. Le classi più basse, che sentivano la stretta della rigida economia, ora che Roma aveva completato il saccheggio di quasi tutte le zone intorno al Mediterraneo, lottavano contro i senatori che si erano appropriati la maggior parte del bottino.

Quando Pompeo compi dieci anni, suo padre stava cercando di barcamenarsi. Il vecchio Pompeo, un generale che nell'89 a.C. era stato console, aveva sconfitto gli italici non-cittadini, e aveva celebrato il trionfo. Ma non era aristocratico di nascita, e aveva cercato dì mercanteggiare con il partito del popolo (oggi li chiameremmo progressisti). Questo fatto lo mise in serie difficolta, perché a un certo punto nessuna delle due parti ebbe più fiducia in lui. Ma nelP87 a.C. morì in seguito a una epidemia che aveva colpito il suo esercito. Così, a diciannove anni Pompeo si trovò orfano di un padre che gli aveva lasciato in eredità nemici in entrambe le fazioni della guerra civile.

Doveva fare una scelta, e farla con attenzione. I progressisti controllavano Roma, ma nella lontana Asia Minore, a combattere contro i nemici di Roma, c'era il generale reazionario Lucio Cornelio Siila.

< Pompeo, non potendo sapere chi avrebbe vinto, rimase tranquillamente in disparte. Quando giunse la notizia che Siila stava tornando dall'Asia vincitore, prese immediatamente la sua decisione. Scelse Siila, Formò subito un esercito con i soldati che avevano combattuto con suo padre, proclamò a gran voce di essere dalla parte di Siila, e si schierò contro i radicali.

Fu il suo primo colpo di fortuna. Aveva scelto l'uomo giusto. Siila arrivò in Italia neU'84 a.C. Nell'82 a.C. aveva cancellato le ultime opposizioni in Italia, e si proclamava dittatore. Per tre anni fu il sovrano assoluto di Roma. Riorganizzò il governo e vi mise saldamente a capo l'aristocrazia dei senatori,

Pompeo ebbe dei benefici, perché Siila gli fu assai grato. Siila mandò Pompeo in Sicilia, e poi in Africa a distruggere le forze ormai disorganizzate che ancora si schieravano dalla parte dei progressisti. E Pompeo vinse senza troppe difficoltà.

Il successo fu facile, e le truppe furono tanto entusiaste di Pompeo da proclamarlo « il Grande ». Così Pompeo divenne Gneo Pompeo Magno, l'unico romano ad avere questo appellativo. Si dice che abbia ricevuto questo nome per la straordinaria somiglianza fisica che aveva con Alessandro il Grande, somiglianza esistita probabilmente solo nella immaginazione di Pompeo.

Dopo le vittorie africane, Siila ordinò a Pompeo di sciogliere l'esercito, ma lui preferi restare circondato dai suoi uomini fidati. Di solito nessuno contravveniva con leggerezza agli ordini di Siila, perché questi non aveva esitazioni nel condannare a morte le persone. Pompeo, tuttavia, riuscì a sposare la figlia di Siila. Questo fatto costrinse Siila non solo ad accettare il titolo di « Grande » che il giovane si era conferito, ma anche a permettergli nel 79 a.C. la celebrazione del trionfo, anche se Pompeo si trovava al di sotto del minimo di età per una celebrazione di tal genere, la più ambita.

Quasi subito dopo, avendo la sensazione di aver portato a termine il suo lavoro, Siila abdicò da dittatore. La carriera di Pompeo invece non ebbe inciampi. Aveva acquistato una considerevole reputazione (basata sulle facili vittorie) , e aveva desiderio di conquistare ancora altre facili vittorie.

Per esempio, dopo la morte di Siila un generale romano, Marco Emilio Lepido, si rivoltò contro il sistema instaurato da Siila. Il Senato reazionario gli mandò immediatamente contro un esercito. Era guidato da Quinto Catullo, con Pompeo comandante in seconda. Fino a quel momento Pompeo aveva sostenuto Lepido, ma ancora una volta era riuscito a intuire in tempo chi sarebbe stato il vincitore. Catullo sconfisse facilmente l'avversario, e Pompeo fece in modo da ottenere la maggior parte del merito di quella vittoria.

In quel momento c'erano disordini in Spagna, perché era diventata l'ultima roccaforte del progressismo. In Spagna il generale progressista Quinto Sertorio governava da solo. Sotto di lui la Spagna era virtualmente staccata da Roma e beneficiava di un governo illuminato, perché Sertorio era un amministratore capace e liberale. Trattava le genti ispaniche con molta considerazione, aveva istituito il Senato in cui erano ammessi anche i loro rappresentanti, e aveva fondato scuole in cui i giovani ispanici venivano istruiti esattamente come i romani.

Gli abitanti della provincia i-spanica, che per secoli avevano avuto fama di valorosi combattenti, lottarono strenuamente al fianco di Sertorio. Quando Siila mandò in Spagna gli eserciti romani, questi vennero subito sconfitti.

Così nel 77 a.C., Pompeo, suggestionato dalle facili vittorie di Catullo su Lepido, si offrì di andare in Spagna per domare Sertorio. Il Senato fu d'accordo, e Pompeo si mise in marcia con il suo esercito. Attraversando la Gallia trovò i reparti sfiduciati del vecchio esercito di Lepido.

Lepido era morto. ma aveva lasciato i suoi uomini sotto la guida di Marco Bruto, il cui figlio sarebbe diventato un giorno un famoso assassino.

Non fu difficile aver ragione di quei resti di esercito, e Pompeo offrì a Bruto la vita in cambio della resa completa. Bruto si arrese, e Pompeo lo fece immediatamente uccidere. Una facile vittoria coronata da un tradimento, e la fama di Pompeo aumentò.

Raggiunse la Spagna. Qui Pompeo incontrò un valoroso generale romano, Metello Pio, impegnato senza successo nella lotta contro Sertorio. Pompeo volle avanzare baldanzosamente, e Sertorio, il primo valente generale che Pompeo incontrava, gli diede una dura lezione. La fama di Pompeo sarebbe crollata in quel momento, ma per sua fortuna giunse Metello con i rinforzi, e Sertorio fu costretto a ritirarsi. Pompeo proclamò immediatamente la vittoria, e se ne attribuì tutto il merito. La fortuna continuava a reggere.

Pompeo rimase in Spagna cinque anni, cercando di sconfiggere Sertorio, e per cinque anni fallì. Poi, ancora un colpo di fortuna: Sertorio fu assassinato. Con la scomparsa di Sertorio il movimento della resistenza spagnola crollò. Pompeo fu in grado di realizzare un'altra delle sue facili vittorie, e nel 71 a.C.

fece ritorno a Roma proclamando di avere domato la rivolta della Spagna.

Ma, poteva Roma capire che gli erano occorsi cinque anni?

No, perché per tutto il tempo che Pompeo era rimasto in Spagna, l'Italia aveva attraversato un periodo spaventoso, e nessuno si era preoccupato di quello che avveniva in Spagna.

Un gruppo di gladiatori comandati da Spartaco si era ribellato- Molti diseredati si eran schierati dalla parte di Spartaco, e per due anni Spartaco (un abilissimo combattente) sconfisse tutti gli eserciti romani mandati contro di lui, e fece vivere tutti gli aristocratici nel più cupo terrore. Al culmine del suo potere aveva un esercito di 90.000 uomini, e controllava praticamene te tutto il sud dell'Italia.

Nel 72 a.C. Spartaco si mise in marcia verso le Alpi con l'intenzione di stabilirsi, indipendente e libero, nelle regioni barbare del nord, I suoi uomini, tuttavia, ingannati dalle iniziali vittorie, preferirono restare in Italia per razziare altro bottino. Così Spartaco fece nuovamente marcia verso sud.

A questo punto i Senatori diedero il comando di un esercito a Marco Licinio Crasso, il commerciante più ricco e più corrotto di tutta Roma. In due battaglie Crasso sconfisse l'armata dei gladiatori, e nella seconda venne ucciso anche Spartaco. In quel momento, proprio mentre Grasso portava a termine il suo compito, Pompeo, che stava tornando con il suo esercito dalla Spagna, intervenne per dare il colpo di grazia agli sbandati. Immediatamente si presentò come l'uomo che aveva sconfìtto i gladiatori dopo aver domato la rivolta della Spagna. Il risultato fu che a Pompeo venne concesso di celebrare il trionfo, e al povero Grasso no.

Il Senato tuttavia si stava innervosendo. Non era sicuro di potersi fidare di Pompeo. Il giovane aveva vinto troppe battaglie, e stava diventando troppo popolare. Per contro, non si fidavano neanche di Crasso. Nonostante le sue ricchezze. Crasso non era un aristocratico, e non sopportava di vedersi snobbato dalla classe dei Senatori. Così cominciò a fare la corte al popolo con azzeccate azioni filantropiche. E cominciò anche a fare la corte a Pompeo.

Pompeo aveva un intuito infallibile per intuire chi sarebbe stato il vincitore. Nel 70 a.C., Pompeo e Crasso si misero in lizza per il consolato (tutti gli anni venivano eletti due consoli), e vinsero. Una volta console, Crasso, per indebolire la forza dei Senatori aristocratici al governo, cominciò a modificare le riforme fatte da Siila dieci anni prima. Pompeo, che era stato anima e corpo con Siila quando si era trattato di fare le riforme, fece un bel voltafaccia e seguì Crasso, anche se non sempre in modo felice.

Ma Roma era sempre in difficoltà. L'ovest era completamente pacificato, però c'erano dei fastidi sul mare. La conquista romana aveva annientato tutti i vecchi governi stabili dell'est, e al loro posto non aveva costruito niente di altrettanto stabile. Il risultato fu il diffondersi della pirateria in tutto il Mediterraneo orientale. Era raro che una nave riuscisse a passare indenne ; in particolare, i rifornimenti di grano per la stessa Roma divennero così precari da far salire i prezzi del cibo alle stelle.

I tentativi romani di eliminare la pirateria fallirono, anche perché ai generali incaricati di quella missione non vennero mai date forze sufficienti. Nel 67 a.C, Pompeo riuscì a farsi affidare l'incarico, ma a condizioni favorevoli. Il Senato, spaventato dalle sempre maggiori difficoltà di avere i rifornimenti di cibo, abboccò all'amo.

Pompeo ottenne per tre anni poteri dittatoriali su tutta la costa mediterranea, fino a una distanza di cinquanta miglia all'interno dei territori, e gli venne concessa l'intera flotta romana. Tanta era la fiducia dei romani in Pompeo che i prezzi del cibo crollarono non appena si venne desso era incerto, vacillante, e debole.

Anche Crasso non fu più suo amico. Crasso aveva trovato qualcun altro. Aveva trovato un uomo affascinante, abile parlatore, insuperabile intrigante. Si chiamava Giulio Cesare. Cesare era un playboy dell'aristocrazia, ma Crasso gli aveva pagato dei debiti enormi, e Cesare lo seppe ricompensare.

Mentre Pompeo lottava con il Senato, Cesare si trovava nella lontana Spagna a combattere contro tribù ribelli e ad accumulare ricchi bottini (come facevano di solito i generali romani) tanto da ripagare il debito con Crasso e rendersi indipendente. Al suo rientro in Italia trovò Pompeo furente contro il Senato. Fece allora una specie di trattato di alleanza con Crasso e Pompeo, e

formò il « Primo Triumvirato ».

Ma fu Cesare, e non Pompeo, a trarne profitto. Nel 59 a.C. fu Cesare a usare l'alleanza per farsi eleggere console. Una volta console Cesare riuscì a controllare il Senato con una facilità quasi sprezzante, e costrinse l'altro console, un reazionario, agli arresti domiciliari.

Una cosa che Cesare fece fu quella di costringere gli aristocratici del Senato a soddisfare tutte le richieste di Pompeo, Pompeo ebbe il riconoscimento di tutte le sue imprese, e i soldati ebbero la terra, tuttavia non riuscì a trarne profitto. Infatti soffriva di u-miliazione, perché gli era chiaro di dover aspettare a capo scoperto che Cesare gli elargisse graziosamente dei benefici.

Tuttavia Pompeo non poteva far niente, perché aveva sposato Giulia^ la figlia di Cesare. Lei era bellissima, e Pompeo ne era pazzamente innamorato. Con lei accanto non poteva di certo attraversare la strada a Cesare.

Cesare si mise a dirigere tutto. Nel 58 a.C. propose che lui, Pompeo e Crasso si prendessero una provincia ciascuno per compiere conquiste militari. Pompeo avrebbe avuto la Spagna, Crasso la Siria, e Cesare la Gallia del sud, in quel periodo già in mano dei Romani. Tutti loro sarebbero rimasti in carica per cinque anni.

Pompeo esultò. Crasso, in Siria, si sarebbe trovato di fronte all'indomito regno dei Parti, e in Gallia Cesare avrebbe dovuto sostenere l'assalto dei guerrieri barbari del nord. Con un po' di fortuna, tutti e due avrebbero subito una disfatta, dato che nessuno di loro era un valente militare. In quanto a Pompeo, dal momento che la Spagna era tranquilla, lui avrebbe potuto starsene in Italia a controllare il governo.

Se Pompeo aveva ragionato in questo mcdo, bisogna dire che il suo vecchio fiuto era tornato a funzionare. Nel 53 a.C. l'esercito di Crasso venne annientato dai Parti che si trovavano a est della Siria, e lo stesso Crasso perse la vita.

E Cesare? No, in questo caso Pompeo sbagliò. Con grande sorpresa di tutta Roma, Cesare, che fino a quel momento non era stato altro che un playboy e un intrigante, si dimostrò, all'età di 44 anni, un genio militare di pri-m'ordine.

Trascorse i cinque anni a combattere contro i Galli, annettendo i vasti territori che abitavano, e facendo vittoriose incursioni in Germania e in Britannia. Scrisse le sue avventure nei « Commentari », e improvvisamente Roma ebbe il suo nuovo eroe militare. Pompeo, rimasto in Italia senza far niente, si sentì quasi morire dal dispetto e dall'invidia.

Nel 54 a.C. Giulia morì, e Pompeo non ebbe più motivo di nascondere il suo rancore contro Cesare. In quel momento gli aristocratici del Senato, più timorosi di Cesare che di Pompeo, fecero a quest'ultimo proposte vantaggiose. Pompeo si unì a loro e sposò un'altra donna, la figlia di uno dei più importanti Senatori.

Quando Cesare rientrò dalla Gallia, nel 50 a.C., il Senato gli ordinò di sciogliere l'esercito e di tornare in Italia da solo. Era chiaro che se Cesare avesse ubbidito, loro lo avrebbero fatto arrestare, e probabilmente uccidere, Cosa poteva succedere sfidando il Senato e rientrando con tutto il suo esercito?

— Non abbiate paura — disse Pompeo ai Senatori — non devo far altro che battere un piede a terra e le legioni verranno a schierarsi al nostro fianco.

Nei 49 a.C. Cesare varcò il Rubicone, che rappresentava il confine dell'Italia, e lo fece con tutto il suo esercito, Pompeo picchiò prontamente il piede a terra, ma non successe niente. Oltre tutto quei soldati che si trovavano di stanza in Italia cominciarono ad accorrere sotto gli stendardi di Cesare. Pompeo e i suoi amici Senatori furono costretti a fuggire pieni di umiliazione verso la Grecia.

Cesare e il suo esercito li inseguirono con accanimento.

In Grecia Pompeo riuscì a radunare un discreto esercito. Cesare, invece, riuscì a portare sull'altra sponda soltanto una parte degli uomini, e Pompeo venne a trovarsi in vantaggio. Avrebbe potuto approfittare della superiorità numerica isolando Cesare dalle basi di rifornimento, tenendolo costantemente in assedio, senza mai rischiare battaglia, e ridurlo lentamente al logorio e alla fame.

C'era però il fatto che l'umiliato Pompeo, sempre memore delle vecchie

glorie, desiderava ardentemente incontrare Cesare in campo aperto per dimostrargli quale fosse il valore di un « vero » generale. Oltre tutto c'erano anche i Senatori che lo incitavano alla battaglia. E Pompeo si lasciò convincere. Dopo tutto si trovava in vantaggio numerico di due a uno.

La battaglia venne combattuta a Farsalo, in Tessaglia, il 29 giugno del 48 a.C.

Pompeo faceva un particolare affidamento sulla cavalleria. Una cavalleria composta di giovani e valorosi aristocratici romani. Pieno di fiducia lanciò subito i cavalieri alla carica lungo i fianchi dell'esercito avversario, con l'incarico di aggirarlo e attaccarlo alle spalle, per costringere Cesare alla resa. Ma Cesare aveva previsto questa manovra e a-veva schierato sui fianchi degli uomini armati di lancia. Avevano l'ordine di non lanciarle, ma di usarle come picche da punture direttamente alla faccia dei cavalieri. Intuiva che i giovani aristocratici non avrebbero sopportato l'idea di venire sfigurati in quel modo, ed ebbe ragione. La cavalleria sbandò.

Eliminata la cavalleria di Pompeo, i fanti di Cesare si lanciarono contro i più numerosi ma meno combattivi soldati dell'esercito pompeiano, e Pompeo, non abituato ad arginare le disfatte, fuggì. In un attimo si era distrutta la sua intera reputazione militare, e risultò chiaro che era

Cesare, e non Pompeo, il vero generale.

Pompeo pensò di riparare in una delle terre mediterranee non ancora sotto il completo controllo romano, l'Egitto. Ma in quel momento l'Egitto era nel pieno di una guerra civile. Un giovane re di tredici anni, Tolomeo XII, stava combattendo contro una sorella più anziana, Cleopatra, e ravvicinarsi di Pompeo creava dei problemi. Gli uomini politici che sostenevano il giovane Tolomeo non avevano il coraggio di scacciare Pompeo e accollarsi la sua perenne inimicizia. D'altra parte non osavano dargli asilo per timore che Cesare venisse a dare un aiuto a Cleopatra.

Cosi lo lasciarono sbarcare, e lo uccisero.

Questa fu la fine di Pompeo, a 56 anni.

Fino all'età di 42 anni era stato sempre fortunato. Ogni sua impresa veniva

coronata dal successo. Dopo i 42 anni fu costantemente sfortunato. Ogni tentativo si trasformava in insuccesso.

Che cosa era accaduto quando aveva 42 anni? I fatti che avvennero nel periodo di tempo, che abbiamo saltato volutamente, nella narrazione cronologica, possono dare la spiegazione. Bene, torniamo dunque indietro e colmiamo la lacuna.

E riprendiamo ora l'episodio saltato.

Siamo nel 64 a.C.

Pompeo si trova a Gerusalemme, ed è pieno di curiosità per la strana religione degli ebrei. Quali strane cose fanno, oltre a celebrare il Sabato? Comincia a raccogliere informazioni.

C'era il tempio, per esempio. Era piccolo e molto meno imponente di quelli romani, tuttavia gli ebrei lo veneravano oltre ogni limite. Tra l'altro differiva dai templi che conosceva per l'assoluta mancanza di statue di dei. Sembrava che gli ebrei adorassero un dio invisibile.

— Davvero? — disse Pompeo divertito.

Alla fine gli venne detto che nel Tempio esisteva una stanza interna, il Sancta Sanctorum, nascosto da un velo. Nessuno poteva andare dietro quel velo. Solo il Sommo Sacerdote, e nel Giorno dell'Espiazione. Alcuni dicevano che gli ebrei adoravano in segreto la testa d'asino che c'era nascosta, ma che dovevano logicamente affermare che nella stanza esisteva soltanto la presenza invisibile dì Dio.

Pompeo, poco incline alle superstizioni, decise che per scoprirlo c'era un modo soltanto. Entrare nella stanza segreta.

Il Sommo Sacerdote rimase allibito, gli ebrei levarono grida di sgomento, ma Pompeo fu irremovibile. Era curioso, e aveva un esercito a disposizione. Chi lo pote va fermare? Così entrò nel Sancta Sanctorum.

Gli ebrei ebbero la certezza che sarebbe stato colpito da un fui-mine, o che

Dio, offeso lo avrebbe ucciso.

Ma non fu così.

Uscì dalla stanza in perfetta salute. Non aveva trovato niente, apparentemente, e non gli era successo niente.

Apparentemente.

Titolo originale "*Pompey and circumstance*" - Traduzione di Mario Galli